SAC. PROF. DOMENICO BRUNA

Brevi Cenni Biografici

DI

D. PIETRO GUIDAZIO

Sacerdote Salesiano

SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO – Catania-Barriera

1936 - XIV

SAC. PROF. DOMENICO BRUNA

ASSOCIAZIONE MARCELLO
VIA
Cattolica 32
TORINO

Brevi Cenni Biografici

DI

D. PIETRO GUIDAZIO

Sacerdote Salesiano

SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO — Catania-Barriera
1936 - XIV

A

D. MICHELE RUA

MIRACOLO DI SALESIANA OPEROSITÀ

CHE SETTANTENNE TUTTO ANCOR SERBA

IL GIOVANIL ARDORE

QUESTA UMILE OPERETTA CHE TENTA RITRARRE

L' ATLETICA FIGURA DI D. GUIDAZIO

SUO DEGNO FIGLIO E STRENUO IMITATORE

OFFRO DEDICO E CONSACRO

DICHIARAZIONE

Fu affidato a me il non facile compito di raccogliere le memorie edificanti del compianto Don Pietro Guidazio, non per altra ragione, se non perchè gli sono stato quasi sempre al fianco nei diciotto anni del suo direttorato a Randazzo, ed ho potuto quindi conoscere bene le doti di mente e di cuore, e quello zelo che gli faceva dire che ogni salesiano deve sempre essere pronto a versare anche il sangue dell'anima, pur di riuscire nella difficile impresa di salvare la gioventù.

Comprendo che ad altra penna si conveniva l'arduo compito di riprodurre sì bella figura di salesiano, ma, alle reiterate istanze dei Superiori non seppi rifiutarmi. Se non che, se la Sicilia, ove D. Guidazio lasciò una profonda orma dell'attività salesiana, è ripiena del suo nome e risuona delle sue lodi, dei periodi precedenti della sua vita di operaio, studente, chierico, insegnante a Lanzo, a Varazze, di Sacerdote professore e Direttore degli studi all'Oratorio di Torino, non si avevano che vaghe ed incerte notizie. Mi rivolsi perciò agli antichi suoi gloriosi commilitoni Mons. Costamagna, D. Lemoyne, Don Francesia, D. Monateri, D. Giulio Bar-

beris, i quali mi scrissero belle lettere, piene di preziose memorie di D. Guidazio, che io andrò esponendo nella breve biografia. Mi rivolsi anche ai suoi discepoli di Lanzo e di Torino, ma, forse per timore di non sapere dire abbastanza bene del venerato professore, nessuno rispose all'appello, tranne D. Tessa Carlo, e D. Varvello Francesco. Ad ogni modo quel poco che andrò esponendo, o l'attinsi da testimonianze degne di fede, o l'udii io stesso narrare da D. Guidazio. Il quale nelle conferenze e nelle famigliari conversazioni a comune edificazione dei confratelli, si compiaceva narrare le vicende dei così detti tempi eroici della Congregazione, e la meravigliosa operosità di quell'eletto stuolo di anime forti e generose, di cui piacque al Signore circondare il nostro Venerabile Fondatore, nei primordi della sua opera. Divido il lavoro in due parti. La prima, che direi semplicemente *storica*, dà brevi cenni dei varii periodi della vita o delle mansioni che ebbe a coprire D. Guidazio; la seconda che chiamerei *storico-morale*, ragiona di alcune sue virtù in particolare.

Valgano questi brevi cenni biografici a tener viva fra noi la memoria di un sì caro modello di vita salesiana per imitarlo. Non stiamo paghi però a rendergli tributo d'ammirazione; ma facciamo anche ogni giorno di lui fraterna memoria nei nostri suffragi, affinchè, se la mondana polvere, raccolta nel mortale pellegrinaggio, tenesse quella grand'anima ancora lontana dalla gloria, le nostre preci le dischiudano presto la porta dei gaudii celesti.

Randazzo, Collegio S. Basilio,
31 Maggio 1907.

Sac. BRUNA DOMENICO.

NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

La prima edizione di questa biografia, che fu tradotta anche in francese, andò in un batter d'occhio esaurita ed oggi a stento se ne può rintracciare qualche copia. Era desiderio di quanti conobbero Don Guidazio in Sicilia, che se ne facesse una ristampa. Per far pago questo voto, ho invitato un nostro confratello, che con Don Guidazio visse nove anni, a curare la nuova edizione. Egli aderì di buon grado, inserendo qua e là notizie, attinte da varie fonti, senza però toccare la primitiva redazione di Don Bruna, la quale è così semplice ed efficace. Non dubito che il libro sarà letto con piacere e con frutto.

Catania, 15-7-1935.

SAC. DOTT. ANTONINO ORTO
Ispettore

PARTE I.

CAPO I.

Nascita e giovinezza.

Nacque Pietro Guidazio da famiglia tutt'altro che agiata, in Verolengo, grosso comune affatto agricolo, a 30 km. da Torino, dove la Dora Baltea mette nel Po. Era il terzogenito di dieci figli, a mantenere i quali Dio sa quante ed incredibili privazioni s'imposero i poveri genitori. La famiglia Guidazio per l'addietro, se non ricca almeno discretamente agiata, era caduta in gravi strettezze per un atto di generoso eroismo compiuto dai genitori di Pietro, più facile a dirsi che a credersi, e che l'ultimo figlio, Giacomo, non vuol rivelare, perchè quelle egregie anime volevano, che il bene da loro fatto passasse inavvertito fino a se stesse.

Il padre poi se fu povero di beni di fortuna, fu ricchissimo di virtù e di buon senso. Aveva istruzione, che andava poco oltre al semplice leggere e scrivere, ma ne aveva abbastanza per fare la corrispondenza gratuita ai molti illetterati, suoi conterranei.

Aveva però parola facile e simpatica e sopratutto cuore eccellente, sì da farsi in quattro, per chiunque avesse bisogno di lui, e da ricondur la pace nelle famiglie, turbate da dissensi o discordie. Perciò a Verolengo il suo nome è tutt'ora ricordato da molti con affetto e riconoscenza. La madre di Pietro fu piissima donna e tanto caritatevole da far parte dello scarso suo pane, a quanti poveri venissero a battere alla sua porta.

In queste loro virtù quegli ottimi genitori vollero allevare i figli, a ciascuno dei quali fecero apprendere un mestiere, col quale guadagnarsi un pane onorato. Così il figlio Pietro, che era il primo dei maschi, terminato il corso elementare, che non andava oltre la seconda classe (la terza di oggi) fu messo a fare il falegname. Ma egli era assai più inclinato allo studio, onde, nello stesso lavoro, teneva gli occhi più sui libri che sulla pialla e sui succhielli. E suo padre non soffriva meno di lui per non avere i mezzi con cui mantenerlo a scuola. I libri cercati da Pietro non erano quelli di amena lettura, ma classici e di storia.

Queste serie letture ne alimentavano l'ingegno non comune e porgevano materia sempre nuova alla naturale sua facilità di parola, sicchè egli divenne l'oracolo e l'idolo dei compagni, che lo salutavano coll'onorifico titolo di *storico* o di *filosofo*. Giunse anzi a scrivere buoni versi piuttosto satirici, contro padroni avari e spilorci, che speculavano sul sangue degli operai, e n'ebbe qualche fastidio e molestia.

A 18 anni, spinto sopratutto dal desiderio di conoscere cose nuove, e di allargare sempre più la sfera delle sue cognizioni, uscì dal paese natio, e lavorò

prima a Torino, poi fu a Bologna, a Parma, a Firenze. In questa città si facevano allora i preparativi dell'esposizione nazionale. Egli pure vi lavorò da falegname. Ma l'impresario, a cui era addetto, vistone la non comune istruzione, se lo prese per segretario, ufficio da cui percepiva uno stipendio superiore ai suoi bisogni. E ciò lo pose in condizione di formarsi presto un bel gruzzoletto di denaro, col quale faceva conto di ritornare al paese natio a raccontare le sue avventure e la storia della presente fortuna. Ma ecco che la notte precedente alla partenza da Firenze fu derubato di quanto aveva. Si recò a denunziare il fatto alla R. Questura, ma invano; anzi fu sospettato di simulato furto. Indignato di tanta ingiustizia, partì ugualmente a piedi e fu di nuovo a Bologna, ove la prima notte del suo arrivo fu aggredito nella sua stanza da non so quali malfattori. Nella colluttazione si spense il lume, e, spinto verso la porta d'uscita, la infilò senz'altro e fu salvo. Vedendo che anche l'aria di Bologna non gli era troppo propizia, partì subito fermandosi a lavorare ora in questa ora in quella città, leggendo assai più che lavorando. Basta dire che un giorno vendette le scarpe nuove per comperarsi un vecchio Plutarco, visto a caso sul banchetto d'un rivenditore di libri usati. Finalmente si ridusse di nuovo a Torino, dove si pose a giornata presso i falegnami fratelli Guala, i cui eredi tengono tuttavia quel laboratorio. Allora fu che un buon frate, certo Padre Rosa da Verolengo, incontrando per caso il padre di Pietro, gli disse: « Voi, Carlo, che avete tanti figli, perchè non pensate a farne studiar qualcuno? »

— Ah se ci penso..., rispose il bravo uomo. Eh sì

che ne ho uno che riuscirebbe certamente! Ma i mezzi chi me li dà?

— E non avete qualche ricco parente che vi presti un po' di aiuto?

— Sì, una cugina ricchissima e molto benefica, la signora Petitti di Caluso. Se quella volesse...

— Ben, ben, ci penserò io.

E dopo questo breve dialogo, il buon frate parte per Caluso. La signora Petitti acconsentì volentieri di pagare la pensione a Pietro, che si sarebbe fatto accettare all'Oratorio di F. Francesco di Sales in Valdocco. Quando Pietro seppe la cosa, ne fu oltremodo lieto, e ringraziò di gran cuore il buon Dio, che esaudiva in modo così singolare il suo vivissimo desiderio. Egli, in mezzo alla corruzione del mondo aveva sempre serbato il candore e l'ingenuità del fanciullo, aveva praticato ovunque, senza rispetto umano, le sante massime instillategli dalla piissima genitrice, mantenendosi sempre fedele ai doveri dell'operaio cristiano.

Il buon Dio ne premiava allora la virtù con la vocazione religiosa, chiamandolo a far parte di una Congregazione, in cui avrebbe potuto, santificando sè, volgere a bene d'innumerevoli altri i tesori dell'anima sua e della sua esperienza.

CAPO II.

Da operaio a studente.

Il nostro operaio Pietro Guidazio di 22 anni entrò nell'Oratorio. Vi capitò mentre i giovani facevano la

ricreazione e vide D. Bosco che passeggiava nel cortile fra un numeroso gruppo di piccoli e di grandi. Si frammischiò a questi e tosto sentì la sua mano stretta in quella di D. Bosco, che gli rivolse anche qualche domanda e al termine della ricreazione lo trattenne e condusse in camera.

Il P. Rosa gli aveva già parlato di lui. Dopo un colloquio molto familiare, Don Bosco gli chiese:

— Vorresti farmi un piacere?

— Se posso, volentieri.

— Prendi questi venti marenghi e portali al parroco di Carmagnola.

— Va bene. E la ricevuta?

— Tu sei galantuomo e se quel parroco te la dà, bene; se no, non importa.

Guidazio era venuto all'Oratorio per curiosità, avendone udito parlare dal P. Rosa e da altri, ma non per rimanere. Quell'atto di fiducia a lui, pratico del mondo, fece grandissima impressione. Eseguita la commissione, ritornò da D. Bosco, che gli disse:

— Non vorresti restare con noi?

— Io amo lavorare e viaggiare.

— Avrai molto lavoro e viaggerai.

— Ben, proviamo!

All'ora della cena, fu condotto nel refettorio, dove quella sera assisteva D. Rua. Suo vicino di posto era un altro giovanottone, Antonio Sala, poi economo generale della Congregazione. Guidazio, vista davanti a lui la bottiglia, lo pregò di dargli da bere. La bottiglia di vetro nero e il bicchiere di metallo gli procurarono una sgradita sorpresa. Accostatosi il bicchiere alle labbra, s'accorse che era acqua e fece un gesto di

disgusto e disse che senza un po' di vino egli non poteva mangiare. D. Rua notò l'atto e avvicinatosi gli chiese che cosa desiderasse. Immediatamente gli fece portare del vino. Anche quest'attenzione lo impressionò favorevolmente.

Ma si sentiva molto disorientato. L'anno scolastico 1862-63 era già a un terzo del suo corso. Al vedersi tutto d'un tratto gettato in quel nuovo mondo di chiassosi giovanetti, provò un grande sgomento. — Ma qui non è il mio posto, andava ripetendo fra sè stesso. Come mai io, lungo come una pertica, potrò stare con questa turba di fanciulli? Domani mattina, per tempo, colgo il momento in cui il portinaio non veda, e me ne vado. Per buona sorte quell'altro adulto suo vicino di tavola, entrato egli pure lo stesso giorno, gli si unì nella ricreazione. Guidazio aveva una fantasia ardente. Sala invece era la calma e la riflessione personificata. Si comunicarono reciprocamente le loro idee sulla carriera degli studi, che volevano intraprendere, e si animarono a superare le difficoltà della nuova vita.

— E' vero, dicevano, che qui siamo come due pesci fuor d'acqua, però il pane non ci manca. D. Bosco lo dicono un santo, non vorrà bene solo ai piccoli, ma anche ai grandi; egli ci consiglierà, ci aiuterà a salvarci l'anima e forse a renderci un giorno degni operai del Signore.

La bontà ed amorevolezza di D. Bosco li rapiva ogni giorno più. Ammirarono la confidenza, con cui gli si avvicinavano i fanciulli ed i giovani anche grandicelli, e la maniera veramente paterna, con cui si tratteneva con essi. Li colpì anche di più la folla dei

giovani, che ogni mattina assiepavano il suo confessionale; vi si accostarono anch'essi, candidamente gli confidarono i segreti del loro cuore e furono tosto guadagnati da quel grande cacciatore di anime. Adattatosi così poco alla volta il nostro giovane operaio alla nuova vita, si mise intieramente nelle mani dei Superiori seguendone puntualmente ogni cenno. Si offriva pronto anche ad ogni più umile ufficio, che gli volessero affidare, e lo si vedeva portare la cesta del pane alla porta della chiesa e dello studio, per distribuire la colazione o la merenda, e servire nel refettorio dei giovani a pranzo ed a cena. Veramente, pagando egli la regolare pensione aveva diritto d'essere servito, anzichè servire gli altri; ma egli si prestava volentieri ad ogni umile servizio per la naturale bontà del suo cuore. Talvolta era mandato dal prefetto D. Alasonatti in Torino, a cambiar grossi biglietti di banca, e non capiva in sè dalla meraviglia al veder come, dopo pochi giorni, i Superiori gli avessero già messa tanta fiducia. E più di lui restavano stupiti gli esercenti, da cui andava a farsi cambiare quei biglietti. Perchè egli, nella sua ingenuità, si presentava pel cambio in quella stessa bottega, dove poche settimane prima andava a far la spesa giornaliera di pochi soldi; onde, vedendolo comparire con quei biglietti, con quel fare schietto ed aperto dei Piemontesi, gli dissero: — Ma lei ha guadagnato un terno al lotto, non è vero? Ha finito di fare il falegname: getti al fuoco pialla e martello, e pensi a stare allegro!

— Sì, ho lasciato l'antico mestiere, rispondeva con tutta semplicità, sono entrato da D. Bosco, i Superiori mi onorano di tutta la loro fiducia, e, come il più

grande della famiglia, m'affidano le commissioni anche più delicate.

— Bene! Bravo! Ma là con D. Bosco attende a qualche mestiere?

— No, mi hanno messo a studiare, e spero, coll'aiuto di S. Giuseppe, di riuscire a qualche cosa.

— Oh che fortuna! Ce ne congratuliamo tanto! Lei ha proprio trovato il Signore nell'orto. Coll'ingegno che ha e la buona volontà, riuscirà certo qualche cosa di grande, o un gran dottore come suo zio, che è una celebrità per Torino, o un gran canonico.

— Eh via, sarà quel che Dio vorrà.

Intanto, non avendo mai visto il latino, volle provare a fare la prima ginnasiale. Ma al vederlo seduto presso quei fanciulli, egli già uomo fatto, coi baffi e con severo sembiante, faceva ricordar S. Ignazio, quando, a 30 anni, sedeva fra gli scolaretti delle scuole primarie ad apprendere i primi rudimenti delle lettere, onde abilitarsi alla gran missione a cui Dio lo chiamava. Lo scopo era eguale per tutti e due, sebbene più grande era l'eroismo di Ignazio, perchè più avanti negli anni, e perchè doveva sopportare le burle e gli scherni della ragazzaglia impertinente che lo circondava, laddove Pietro, nella scuola ordinatissima di D. Provera, che contava oltre cento alunni, era oggetto di ammirazione e di buon esempio a tutti. Sulle prime si vergognava un po' a star confuso con quei ragazzetti di prima ginnasiale, ma quando gli fu narrato il fatto di Ignazio, che, già celebre capitano d'esercito, così avanti negli anni, fu costretto a cominciare dalle scuole primarie, pigliava coraggio, anzi si gloriava di questo paragone e diceva per ischerzo:

— Se è così, io sono in miglior condizione di S. Ignazio, sono meno vecchio di lui e non faccio le scuole primarie ma già le secondarie —.

Sebbene attestasse poi che aveva imparato assai dalla bella scuola di D. Provera, pure si trovava a disagio con quella turba di fanciulli, andando essi troppo lentamente, mentre egli avrebbe voluto camminare con passo di gigante. Chiese allora di studiare da sè e gli fu concesso, sicchè in breve tempo finiva il suo ginnasio e vestiva l'abito chiericale. Quantunque sia stato breve il periodo suo di studente, mostrò tuttavia una virtù robusta ed illuminata, esemplarissimo sempre negli esercizi di pietà e nella frequenza dei sacramenti. Nelle ricreazioni, secondo il consiglio avuto da D. Bosco, avvicinava quelli che non pigliavano parte ai divertimenti, s'introduceva in bel modo nei loro crocchi, e li tratteneva coi più interessanti e svariati racconti della sua vita passata, o con aneddoti e fatti curiosi letti nelle storie od anche inventati lì per lì, nel che l'immaginazione feconda lo aiutava grandemente. Così cominciava fin d'allora tra i giovani quell'apostolato che doveva più tardi esercitare in più vasta scala.

Alla festa s'univa con gran piacere al drappello dei catechisti, chierici e secolari, che andavano all'Oratorio festivo di S. Luigi, dove era di grande aiuto per le sorveglianze della ricreazione e pel catechismo alla classe degli adulti. Vi si andava due volte ogni giorno festivo e una volta, passando innanzi alla grandiosa stazione di Porta Nuova, furono circondati da un gruppo di giovanotti, che, riconosciuto nella comitiva il loro antico amico:

— Oh, Guidazio, esclamarono a coro, meravigliati di vederlo in compagnia di preti, oh, Guidazio, il nostro caro filosofo, dove vai?

— A fare il catechismo.

— Come, a fare il catechismo?

— Sì, rispose, a fare il catechismo! E' la più bella filosofia che insegna a star bene in questo mondo e nell'altro.

Nelle vacanze D. Bosco, alla testa del battaglione dei suoi biricchini, soleva procurare loro lo svago di una passeggiata che durava quindici giorni, passando per Chieri, Buttigliera d'Asti, ed altri paesi, fino a Castelnuovo.

A queste scampagnate, nei due anni che fu all'Oratorio, prese viva parte il nostro Pietro. Anzi esso con alcuni più grandicelli formavano, per così dire, la squadra dei zappatori, che vanno innanzi a preparare le strade e il campo al grosso dell'esercito. D. Bosco lo mandava innanzi qualche mezza giornata, con incarico di preparare, nella pubblica piazza del paese dove dovevano arrivare, un palcoscenico, per una rappresentazione teatrale. Ed egli, coll'aiuto del parroco e di qualche persona benevola, avute poche tavole e pali, improvvisava il palco, in modo che, giungendo Don Bosco col suo battaglione, tutto fosse pronto. La garrula comitiva andava anzitutto in chiesa a sentire la messa e a prendere la benedizione, dopo la quale D. Bosco rivolgeva ai giovani poche parole sul Santo Patrono del paese o sull'origine di quel Santuario; quindi si usciva a rifocillare le forze con lauto trattamento, preparato dalla generosità del parroco o di altro benefattore. Quindi il rullo dei tambu-

ri annunciava al paese la rappresentazione teatrale, facendo accorrere gran folla di gente, che, non avendo mai visti simili divertimenti, pigliava grande spasso e diletto, prorompeva in grida di evviva a D. Bosco ed ai suoi bravi giovani. Così quelle popolazioni agricole comprendevano come si possa benissimo vivere da buoni cristiani e stare allegri; così anche D. Bosco spandeva per le contrade subalpine la notizia dell'opera sua, cattivandole sempre più largamente le simpatie dei piccoli e dei grandi.

CAPO III.

Il Chierico Guidazio insegnante a Lanzo.

Nel 1864 si apriva in Lanzo Torinese la terza casa salesiana. Il teologo Albert, novello parroco d'Ars, che pel suo gregge profuse il suo patrimonio di famiglia e sacrificò se stesso, grande amico ed ammiratore di D. Bosco, voleva arricchire quel paese d'un'opera salesiana; epperò tanto s'industriò presso quel Municipio, che l'antico convento dei Francescani fu convertito in un collegio per la gioventù studiosa. D. Bosco vi mandò il fiore del suo personale, uno stuolo di Salesiani, modelli d'operosità.

Ma l'eroe del faticoso lavoro fu il chierico Pietro Guidazio. I suoi colleghi erano, a dir vero, formidabili lavoratori, e basti rammentare i Costamagna, i Bodrato, i Sala, i Cibrario, i Fagnano, i Provera, i Tomatis, i Rufino, i Lemoyne; ma quanto a lavoro, scrive Mons. Costamagna, Guidazio dava dei punti a tutti. Non solo il giorno intero, ma gran parte della

notte egli soleva passare nello studio o nella preparazione prossima alla scuola. Si prestava volentieri a fare da « turabuchi », supplendo nella scuola o nell'assistenza quanti ne lo richiedevano. Egli era senza pretesa di sorta, apparve anzi fin d'allora modello di mortificazione e di austerità straordinaria; mai che si lamentasse o degli apprestamenti di tavola, o del letto o del vestito.

Suole Iddio nella fondazione delle case religiose provar la virtù dei suoi servi, lasciando talora mancare anche il necessario; ma premia poi ad usura i sacrifici che coraggiosamente si compiono per amor suo. Si era aperto il collegio quasi senza un soldo; gli utensili di cucina consistevano in uno sdrucito canestro e un coltello. La prima tavola da pranzo consisteva in un asse, che si trovò in un angolo del Collegio, sostenuto da due sedie, prese ad imprestito dalla vicina chiesa parrocchiale. Per dormire non si conoscevano i materassi, ma solo erano in uso dei paglericci di tela sì grossa, che da ogni parte sporgevano acuti stecchi; le lenzuola e le camicie erano della stessa telaccia: erano perciò veri cilici. Guidazio ci faceva su le grasse risate, e poi andava alla sua stanzetta e indossava ancor egli il suo cilicio. — Queste cose, diceva, per me son rose e fiori; io non ci soffro nulla; sono anzi trattato meglio di quel che merito. Nel mondo sì che ne ho viste e sofferte delle grigie! E qui si faceva a narrare le innumerevoli peripezie del suo passato, che parevano tutto un romanzo, ed erano state invece tristi realtà. Ma egli non rimpiangeva mai, d'aver sofferto; era un'anima temprata alla sofferenza cristiana.

Non solo nell'operosità e mortificazione fu fin da allora modello a tutti, ma anche nell'obbedienza.

All'assistenza della ricreazione, del refettorio, sempre così difficile, della passeggiata, del dormitorio, non correva, ma volava, ad un semplice cenno del Superiore. Però dove l'ubbidienza di Guidazio parve eroica fu nel far scuola di canto ogni sera, dopo cena, ad una turba di fanciulli, i quali, o perchè mancassero di voce o di orecchio, o perchè il canto piacesse loro come il fumo negli occhi, eran soliti considerare quella scuola come un castigo. Ma sotto Guidazio, che aveva voce assai esile, e di scienza musicale poco più di zero, la cosa cambiò di aspetto.

— Se siete buoni, egli loro diceva, dopo breve esercizio vi conterò una storia, ma una storia vera —. Era subito ubbidito, perchè tutti erano avidi di racconti, tanto più esposti da un Guidazio, che aveva in sommo grado il dono della parola e una grande facilità a drammatizzare le cose che diceva. Si cominciava adunque colla scala diatonica dal *do* basso della prima fino al *sol* della seconda; si faceva poi tosto la seconda scalata in modo furioso ripetendo ciascuna nota, per esempio: *do-do; re-re; mi-mi,* ecc., terminando non in suoni ma in urli, ma in rumori, che parevano una scarica di artiglierie. Succedeva tosto un perfetto silenzio, e Guidazio, salito in bigoncia, cominciava: — Bravi, avete cantato bene; adesso seguitiamo la storia del general Drinot —.

— Ma non ci disse ier sera — saltava su il più ardito — che quel generale si chiamava Druot ?

— Ma fa lo stesso, Druot, Drucot, o Drinot che importa ? Basta che sia un generale.

E tutti zitti. E li teneva sulla corda, come si dice, per una buona mezz'ora, narrando e descrivendo, con colori vivissimi, battaglie, assedi, ingressi trionfali, e musiche e topografie, di modo che pareva li stesse contemplando allora allora coi propri occhi. Ed era proprio così; ogni sera ei inventava la sua peregrina narrazione ai suoi uditori. Ma quanto bene non faceva coi savi consigli, con cui sapeva infiorare il suo dire, e quanto male non impediva così nelle ricreazioni della sera, quando l'assistenza nei collegi si rende così difficile e lo spirito delle tenebre fa tanta strage di anime!

Non si creda però che l'amor del lavoro gli facesse dimenticare gli esercizi di pietà, come suole avvenire di certe teste leggiere sempre in faccende, sempre in moto per lavorare, e mai un momento raccolte per pregare. Lo spirito di preghiera era un'altra dote che risplendeva fin d'allora in Guidazio. Chi non lo conobbe da vicino, al vederlo sempre allegro, gioviale e d'umor faceto, l'avrebbe facilmente giudicato altrimenti; ma non così chi gli stava ai fianchi, e mangiava lo stesso pane, sedendo alla stessa mensa. *Haec vidimus et haec testamur,* scrive Mons. Costamagna. Basti un fatto per tutti.

Si era in tempi turbolentissimi dal 1866 al 70. Un professore, che per qualche tempo fu in casa nostra, aveva ripetutamente espresso opinioni poco favorevoli al potere temporale dei Papi, ed in modo speciale si era fatto sentire all'indomani della breccia di Porta Pia.

L'impressione era granddissima in casa, per quei giudizi. Ed alcuni, sapendo come Guidazio era aman-

tissimo della Casa Savoia, lo giudicarono pienamente d'accordo con il detto professore. Guidazio, che nutriva in cuor suo un fervido amore per la patria, si mostrò così accigliato della diceria, che per alcuni giorni nessuno più gli osava parlare. Anzi si stava già dicendo sotto voce qua e là: — Guidazio ci abbandonerà, come ha fatto quell'altro professore —. Ma in una di quelle sere D. Costamagna, che era entrato in chiesa un momento, in tempo di ricreazione, lo sorprese afferrato all'altare del Santissimo, pregando e singhiozzando. Guidazio non s'accorse d'esser visto e si credeva solo. D. Costamagna sulla punta dei piedi si ritirò e corse difilato dal sig. Direttore D. Lemoyne a contargli la cosa. D. Lemoyne disse subito: — Chi prega è salvo; vi siete dunque ingannati. Guidazio persevererà e sarà la nostra consolazione —. E fu profeta.

Essendo stato solo un anno e mezzo alla scuola di D. Bosco all'Oratorio di Torino, pareva che a Lanzo dovesse riuscire nulla più che un povero novizio; invece comparve salesiano perfetto fin da principio. Seppe adoperare tante industrie per tirare al bene i giovanetti più riottosi, che non si posson dire. Oh solo un'anima santa, un'anima piena del sublime ideale di D. Bosco poteva mostrare all'occorrenza tanta longanimità quanta ne mostrò Guidazio intorno ai giovani, che non corrispondevano alle amorevoli cure dei Superiori. Ei li pigliava a quattr'occhi, ricordava loro la bontà della madre, il crepacuore ed il cruccio che le cagionavano colla loro cattiva condotta. Li invogliava al bene, assicurandoli del perdono da parte dei Superiori, pigliava su di sè tutto il passato, solo pen-

sando a far bene per l'avvenire.

Se taluno era lì lì per essere espulso dal collegio, egli ne sospendeva il colpo, assumendo su di sè la responsabilità di quel giovane, e così in quei sei anni che dimorò a Lanzo sono senza numero i giovani salvati dalle sue pie industrie e tirati al bene, e perfino alla vocazione ecclesiastica e religiosa. Oh, se in ciascuna casa salesiana vi fosse anche un solo della tempra di Guidazio, quante anime di più sarebbero incamminate per la via del Cielo!

CAPO IV.

Il Ch. Guidazio insegnante a Varazze.

Il collegio di Cherasco, che, aperto con fausti auspici sotto la direzione di D. Francesia, si riprometteva una splendida vita, dovette, per varie cause essere trasportato altrove. Dopo qualche anno d'inutili tentativi, il collegio fu trasferito a Varazze, sulle amene spiagge della riviera ligure. Fu destinato per quel nuovo collegio anche il chierico Guidazio; non vi stette che un anno, ma bastò sì breve tempo per lasciare di sue virtù e della sua attività memoria imperitura in città, e negli alunni che ebbero la sorte di averlo a professore. Egli veniva in quel collegio, in cui tutto era incompleto, cominciando dal fabbricato, ch'era ben lontano dall'essere finito. Egli vide con tranquillità il molto da fare, e fu il vero braccio destro del Direttore. Sapeva unire insieme la laboriosità colla calma, senza mai scomporsi, e dare a tempo e luo-

go con umiltà i suoi consigli, che venivano tenuti in quel pregio che meritavano.

L'opera sua non si limitava alla scuola, ma si estendeva all'assistenza, alla sorveglianza dei coadiutori, alla direzione dei lavori, rendendo servigio a tutti, e attirandosi l'attenzione di tutti. Ai primi di dicembre anzi, il giorno stesso di S. Ambrogio, titolare della parrocchia, cadde ammalato Don Bosco, che visitava per la prima volta quella casa. In quest'occasione Guidazio ebbe campo a mostrare, in tutta la sua pienezza, la venerazione che egli nutriva per D. Bosco. Quante ore passava intorno al letto del caro ammalato! Più volte, dopo un giorno faticoso, mentre quasi più non si reggeva in piedi, chiedeva di stare a vegliarlo la notte intiera. D. Bosco ne era ammirato e l'ascoltava volentieri a raccontare le strane avventure capitategli nella vita da operaio nel mondo. Ma ciò che D. Francesia ebbe più ad apprezzare, fu la vigile assistenza non solo tra gli allievi, ma anche con alcuni del personale, che promettevano di ascriversi alla pia nostra Società, ed erano invece di tutt'altro spirito.

Vi si trovava fra gli altri uno, che si mostrava in spoglie di agnello ed era lupo rapace. Quando il buon Guidazio ne parlò e scoprì il gran pericolo al Direttore, questi ne lo ringraziò vivamente, e lo pregò di aiutarlo ad allontanare il lupo rapace. Ed egli con prudenza insieme e con fortezza riuscì nell'intento, sicchè la casa e l'onor salesiano fu salvo. Ed anche dopo molti anni ogni volta che D. Francesia l'incontrava, non rifiniva di ringraziarlo del segnalato servizio, che allora gli rese, augurandogli confratelli ed a-

mici della sua tempra, nella difficile arte dell'educazione.

Tra quei finti che l'attorniavano, vi fu chi osò perfino tentarlo nella vocazione. Era un cotale che, avendo con due suoi fratelli minori succhiato per tanti anni il sangue alla Congregazione, aveva, da vile speculatore, già fatto il disegno di andar ad impiantare altrove per conto suo un collegio, da cui sperava ricavare grandi guadagni. Costui adunque fece al chierico Guidazio l'iniqua proposta di lasciar D. Bosco, e venir con lui colla promessa di un ricco onorario, se era disposto a fare nel futuro suo Collegio quello che faceva a Varazze. *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, gli rispose indignato Guidazio. — Sappia che, per tutto l'oro del mondo, non farei per altri quello che faccio qui solo per amor di D. Bosco e della Congregazione —. A così recisa risposta, si ritirò il tentatore e rivolse altrove le sue insidie.

Guidazio, savio ammiratore di D. Bosco e delle sue opere, cercava di imitarlo o almeno di eseguire con prontezza e fedeltà quanto sapeva essere desiderio e volontà del suo Superiore; anzi questi faceva tanto a fidanza sulla rara sua obbedienza, che qualche volta, in giorno di grande solennità, invece di condurre i giovani allo studio, li mandava alla sala del teatro dicendo: — Stasera vi sarà teatro —. Tripudiavano di gioia i giovani all'inaspettata notizia. — Ma come?, gli si rispondeva dai più grandicelli, come vi può essere teatro, se nulla è preparato e la compagnia filodrammatica non sa nulla e non si son date le parti?

— Non importa, andate: v'è chi sa tutte le parti e da solo vale tutta la vostra compagnia comica.

Tutti allora si raccolgono nella sala del teatro e stanno aspettando qualche nuova meraviglia. Non vi è anima viva sul palco. Che si fa allora? Si manda a chiamare il chierico Guidazio, e lo si prega a voler da solo dar trattenimento al collegio raccolto. Ed egli, senz'altro, ripiglia l'antica *blouse* e calotta da operaio, si adatta un bel paio di baffi, e compare in palco; accende un mozzicone di pipa così corta che minaccia bruciargli i baffi, e poi comincia a narrare le dolorose vicende degli operai, quando sono costretti, per mancanza di lavoro, a fare delle quaresime non comandate dalla Chiesa, e giunti al venerdì senza più il becco di un quattrino, devono impegnare al monte di pietà le lenzuola e la camicia per la fabbrica dell'appetito.

Quindi si fa a raccontare qualche strana avventura, capitata proprio a lui, e la narra con sì vivaci colori e tratti comici, che diverte tutti; e anzichè perdere di prestigio presso i confratelli e gli alunni ne guadagna a mille doppi, vedendolo tutti così pronto a smettere anche, per poco, la gravità professorale e fare il giullare per divertirli.

Non tutti però comprendevano la sua rara operosità e la bontà del suo sistema educativo, quindi è che ebbe a soffrire molte prove, ma tutte le superò con mirabile pazienza, senza mai perdere la confidenza nei suoi Superiori. Alcuni lo credevano poco devoto a D. Bosco e al suo sistema, e il virtuoso confratello vedeva, sentiva, e, confidando nella bontà del Signore, tirava avanti pel suo sentiero, lavorando e pregando.

Quanti lo conobbero lo amarono assai, perchè aveva

un'arte speciale per guadagnarsi i cuori e volgerli al bene, e lavorare pel Signore e per la salute delle anime. Egli non trascurava nessuno dei doveri che credeva inerenti al suo ufficio, ed i suoi allievi, benchè più alti, univano facilmente lo studio alla pietà, ed erano l'esempio e l'edificazione del collegio.

Sebbene fosse di tempra ferrea, tuttavia la continua tensione delle forze intellettuali e fisiche lo prostravano talora per siffatto modo, che lo coglieva una tremenda nevralgia, un sì forte mal di capo e di denti, che lo facevano dolorare le notti intere, e talvolta anche era sorpreso da improvvisi svenimenti.

Andato col Direttore ad accompagnare D. Bosco ad Alassio, nel ritorno cadde svenuto alla stazione di Albenga. Allora il treno non andava oltre, e si era dovuto venire a piedi da Alassio subito dopo pranzo e di gran carriera, per tema di non giungere in tempo. La sua caduta fu di spavento a quanti lo videro, e si era in timore di veder peggio. Appena rinvenuto, capì l'affanno del Direttore, e, facendo un grande sforzo, afferra un bicchiere d'aceto, che una buona persona offrì all'uopo, poi con passo franco tutto da sè corre al treno. Tutti lo guardavano meravigliati. I passeggeri che lo avevano veduto stramazzare al suolo come corpo morto, e temevano che avesse a morire, venivano ad ogni stazione a prendere notizie. Ed egli, col suo bicchiere d'aceto in mano, prendendone di quando in quando qualche sorso, si ristorò tanto che, col suo Direttore, arrivò sano e salvo a Varazze.

CAPO V.

Guidazio insegnante e Direttore degli studi all' Oratorio di Torino.

Il collegio di Varazze era un campo troppo ristretto allo zelo e all'attività del chierico Guidazio; d'altra parte i Superiori conoscevano troppo bene le esimie doti d'insegnante e di educatore, per richiamarlo ben presto alla casa madre, affinchè l'opera sua, oltrechè a maggior numero d'allievi, riuscisse profittevole anche a tanti chierici che si andavano addestrando alla difficile arte dell'istruire e dell'educare. Qui le rare sue virtù si poterono tutte esplicare, ottenendo meravigliosi risultati. Trattava cogli alunni scherzosamente e direi quasi bonariamente, più da amico e da padre, che da professore, e con questo modo di trattare se ne guadagnava i cuori. Negli ultimi giorni di carnevale od in altre occasioni, a titolo di premio o di svago, apriva il repertorio inesauribile delle strane sue avventure, e narrava i più curiosi episodî, facendo opportunamente rilevare le delusioni della vita, e come ai sogni dorati che altri si forma del suo avvenire, corrispondano spesso tristi realtà e amari disinganni. E l'ammaestramento reso più efficace dalla stima e dall'amore, che gli alunni nutrivano per lui, riusciva salutarissimo a infervorarli nello studio. E si studiava davvero da quei bravi scolari, fino al punto di recitare o privatamente o pubblicamente intieri poemetti del Monti, canti di Dante e di Torquato, non per obbligo che egli imponesse, ma per gusto e per amor di studiare.

Tutti quelli, che ebbero la fortuna di conoscere D. Guidazio, sanno come riuscisse mirabilmente nell'insegnamento; non tutti però sanno, come uno dei mezzi, dei quali egli si serviva per ottenere i bei risultati, che consolavano alunni e professori, era il seguente. Ad anno già inoltrato, quando poteva fondatamente sperare, che i discepoli fossero in grado di giudicare più o meno bene il suo metodo d'insegnamento, un bel giorno, dopo una breve istruzione in proposito, invitava tutti a manifestare per iscritto in un biglietto il proprio giudizio, indicando quello che il professore avrebbe dovuto fare od omettere per il loro miglior profitto. Affinchè poi ciascuno fosse pienamente libero di dare il proprio giudizio, e non fosse trattenuto da soverchia timidezza o riverenza verso il professore, voleva che i biglietti fossero tanti quanti gli scolari, ma l'uno lo desse a scrivere all'altro, di maniera che i biglietti risultassero scritti da mano diversa dai loro autori. Come era da attendersi, questi giudizi non erano in generale molto giudiziosi, ma bastava che D. Guidazio ne trovasse anche uno solo degno d'essere preso in considerazione, che tosto ne faceva tesoro per migliorare sempre più il suo metodo d'insegnamento. E quand'anche non avesse trovato nulla di buono e d'istruttivo in quel giovanile plebiscito, era quella una solenne lezione di serietà pei suoi scolari, che ne ricevevano forte stimolo a progredire negli studî.

E non curava solo il profitto intellettuale, ma il morale altresì; anzi la sua diligenza speciale era formare il carattere dei suoi alunni. A tale scopo mostravasi avverso a tutto ciò, che era solo parvenza

superficiale e piccineria; inculcava invece caldamente tutto ciò che poteva menare a virtù vera, soda e generosa; metteva in caricatura colle parole e col gesto i vanerelli e gli oziosi, facendo ridere tutti senza offendere nessuno. Ricordava gli allievi migliori che aveva avuto negli anni precedenti, proponeva alla loro imitazione gli esempi di virtù, che avevano lasciati, li esortava non solo a seguirli, ma ad accendersi di nobile gara per sorpassarli. Parlava con lode dell'assistente, e loro raccomandava il rispetto, l'amore e l'obbedienza. Parlava con venerazione di D. Bosco, dava e riceveva informazioni sul conto dei suoi alunni, mostrando di far gran caso di quanto aveva appreso dalla sua bocca, e si adoperava perchè tutti i suoi voleri, anzi gli stessi suoi desiderî fossero fedelmente eseguiti. All'avvicinarsi delle grandi feste, faceva una breve ma calda esortazione a celebrarle degnamente. E non è a dire quale impressione facessero quelle sue poche ma vibrate parole agli alunni. Lo sapevano uomo di tanta esperienza, gran conoscitore delle vanità mondane e convinto delle cose che diceva; laonde s'inducevano facilmente a fare quanto loro suggeriva.

A quei tempi all'Oratorio il piccolo clero era reclutato quasi interamente nelle classi inferiori, poco numeroso e poco ben visto dagli alunni delle classi superiori. Specialmente gli Eroi (così scherzosamente eran chiamati gli alunni di quinta ginnasiale), affettavano per quella compagnia un certo disprezzo, che era nello stesso tempo causa ed effetto di rispetto umano, nocivo ugualmente a chi l'incuteva e a chi lo subiva. D. Guidazio, che era loro professore, accortosi del male, cercò subito il rimedio, e lo trovò

ben presto. A più riprese, entro e fuori di scuola, agli alunni parlava del piccolo clero, del maggior lustro che per esso acquistano le funzioni religiose, delle salutari impressioni che esso produceva nel pubblico, che frequentava la Chiesa di Maria Ausiliatrice, della stima che ne avevano i Superiori, che il piccolo clero era come la guardia d'onore del Re dei re, e chi vi si ascriveva diveniva l'oggetto delle compiacenze di Dio. Poi, presi ad uno ad uno, i tre o quattro che passavano per i migliori della classe, e sui quali egli aveva maggior fiducia, li ragionò, li esortò, l'incoraggiò, insomma tanto fece che alfine ottenne quello che desiderava, li vide dare il nome alla Compagnia, e comparire, cogli altri membri della medesima, in presbitero, vestiti da chierici. La spinta era data, lo spauracchio del rispetto umano superato, il credito del piccolo clero salito d'un tratto notevolmente presso tutti i giovani studenti dell'Oratorio. Dopo quei primi, tanti altri di quinta e quarta ginnasiale vollero farvisi ascrivere, sicchè in breve ne fu raddoppiato il numero, che continuò poi sempre ad essere considerevole, con grande edificazione dell'Oratorio e del pubblico.

Il chierico Guidazio, salito poi al sacerdozio, fu fatto Direttore degli studî nello stesso Oratorio. E qui i Superiori ebbero non poco a fare per vincere la sua umiltà. Egli non rifiutava la fatica, anzi era pronto a sobbarcarsi anche a fatiche più gravi, ma l'atterriva la responsabilità che va annessa a quella carica. E solo vi si sottomise, quando gli fu fatto osservare, che doveva nei cenni dei Superiori riconoscere la volontà di Dio. Egli compì scrupolosamente i doveri del nuovo ufficio. Presa cognizione del personale, e

cattivatosi con mirabile arte l'affetto di tutti, seppe sì bene distribuire le varie occupazioni, che la casa andava a gonfie vele e quasi senza bisogno di richiami o di castighi. Avviene talora che un chierico, salito d'un tratto dai banchi della scuola alla cattedra del professore, si lasci gonfiare dalla superbia, per modo da non voler riconoscere superiore nella propria classe, e voglia sostenersi col farla da piccolo autocrate, fulminando castighi a destra e a sinistra, donde nasce un malessere generale nella scolaresca, e tanti infelici fanciulli, vittime di tale tirannia, si sentano come schiacciati e ridotti alla dura necessità di troncare gli studî. Nulla di simile mai successe sotto D. Guidazio, negli anni della sua direzione nell'Oratorio. Egli aveva tale ascendente sugli insegnanti, che li dominava tutti col consiglio e colla persuasione, e nessuno mai vi fu che abbia turbato questa bell'armonia, che deve regnare tra il Direttore scolastico e gli insegnanti.

Un episodio, narrato da un testimonio auricolare, ci rappresenta al vivo il suo modo di agire. Una sera fu da D. Guidazio in camera l'assistente di refettorio sdegnato contro un alunno, che gli aveva risposto arrogantemente dinanzi agli altri e domandava che gli si desse una lezione, lasciandolo senza ricreazione una giornata e senza la pietanza a cena. D. Guidazio, ascoltata l'esposizione del fatto ed espresso il suo rincrescimento per l'accaduto, aggiunge alcuni riflessi sul carattere focoso del ragazzo; ma promise di provvedere, dicendogli certo che avrebbe provato in lui resipiscenza e desiderio di rimediare.

La prima parte del castigo venne scartata, perchè sarebbe stata sufficiente allo scopo la sua riprensione,

Scambiarono solo alcune parole sul togliere al ragazzo la pietanza. D. Guidazio alla fine tagliò corto, dicendo in piemontese: — *Par dui prüs* (per due misere pere... Dopo la minestra in quei tempi si passava solo un pò di frutta a cena, vuoi far arrabbiare un povero giovane? Lascia fare, vedrai che accomoderemo tutto in altro modo —.

Convinto e licenziato il chierico, mandò a chiamare il colpevole. Le prime interrogazioni furono sulla sua salute e intorno a' suoi studi. Poi gli chiese come se la passasse nell'Oratorio, se avesse disgusti, se andasse a trovare D. Bosco e altre domande simili. Così in tal modo venne all'incidente con il superiore. Lo lasciò dire finchè volle. Com'egli ebbe vuotato il sacco, prese a fargli vedere che il suo carattere impetuoso e orgogliosetto aveva bisogno di essere tenuto un pò a freno, massimo quando riceveva qualche osservazione; infine lo persuase a domandare scusa e a promettere di rimediare con la docilità al cattivo esempio dato. Non mancò una buona parola sulla pietà e su D. Bosco.

Il ragazzo uscì con le lacrime agli occhi e non avrebbe voluto nemmeno andare a cena. Fu quell'assistente medesimo che lo invitò a entrare. Colui che aveva dalla sua stanzetta udito i due dialoghi e poi veduto chi fosse il giovane, osservò che nella ricreazione egli mescolato fra gli altri passeggiava tranquillamente con il chierico, verso cui aveva mancato di riguardo.

Intanto, come se non bastasse ad esaurire la sua prodigiosa attività l'insegnamento delle materie principali in quinta ginnasiale, e la direzione degli studi

all'Oratorio, gli veniva ancora affidata la scuola di Storia nel Liceo di Valsalice.

Disimpegnò egli con tanto zelo il nuovo incarico che quei liceisti, sebbene più amanti degli svaghi che dello studio, apprezzarono assai il suo insegnamento e usavangli ogni rispetto e venerazione, quantunque poi non si curassero di studiargli le lezioni che aveva assegnare. Inoltre il giorno festivo, che per ogni insegnante è giorno di giusto riposo, per D. Guidazio era giorno di campale battaglia all'Oratorio festivo di S. Giuseppe, di cui gli venne pure affidata la direzione. Vi si recava alle 7 del mattino, disponeva l'assistenza, confessava, diceva messa, assisteva, predicava mattina e sera senza un istante di tregua.

La sua stanza era una di quelle soffitte, i cui abbaini sporgono tuttora il capo sui tetti del vecchio Oratorio. D'inverno vi si basiva dal freddo. Egli raccontava che in certi momenti, per poter stringere la matita con cui correggeva i compiti degli alunni, era costretto a bruciare della carta e passare sulla fiamma le dita irrigidite.

Ma l'arco sempre teso si rompe. Sebbene di robusta costituzione, non potè reggere a tanto sforzo. Tirò avanti per qualche mese, ma poi l'assalì la consueta nevralgia congiunta col mal di petto e difficoltà di digestione, che lo costrinse ad abbandonare a metà dell'anno il campo del lavoro. Ammalato, Don Bosco lo mandò a Nizza Monferrato, dalla Contessa Corsi, che lo circondò delle materne sue cure, sicchè dopo tre mesi circa, potè far ritorno all'Oratorio di Torino, ristabilito e pronto a riprendere il lavoro.

CAPO VI.

D. Guidazio insegnante nel Seminario di Montefiascone.

La fama di buoni insegnanti e valenti educatori che i Salesiani di Magliano Sabino e di Albano Laziale si erano acquistata, si diffuse nei paesi vicini, ond'è che Mons. Rotelli, di ritorno dalla delegazione di Costantinopoli, e fatto Vescovo di Montefiascone, volle affidare ai figli di D. Bosco il suo Seminario. Ma tanta era la scarsità del personale, che D. Bosco fece di tutto per declinare l'onorevole incarico, solo piegandosi poi alla voce del Papa, che esprimeva non solo il consenso, ma il suo vivo desiderio, che esaudisse la domanda con l'invio almeno di un Salesiano, che dirigesse il ginnasio di quel Seminario. Ci voleva dunque a sì importante e delicato ufficio un uomo che facesse onore alla Congregazione, un salesiano d'una virtù a tutta prova, e D. Bosco non trovò uno più adatto di D. Guidazio. Sebbene di salute cagionevole, perchè non ancora pienamente riavuto dalla malattia sofferta, colla benedizione di D. Bosco, nell'ottobre del 1878, partiva egli per Montefiascone tanto più volentieri, in quanto che gli si era fatto credere che sarebbe libero dalla scuola, e avrebbe solo la direzione degli studi ginnasiali. Giunse a Montefiascone una sera a tarda ora, ed ebbe le più onorevoli accoglienze. Ma dovette passare tre giorni prima di vedere i giovani.

Egli che avrebbe voluto mettersi subito in mezzo

a loro, farne tosto la conoscenza, indagarne le inclinazioni e colle famigliari esortazioni e consigli animarli allo studio e alla virtù, doveva vivere segregato da tutti come un romito. Vedeva i giovani solamente a scuola e nulla più. Nello studio, nella ricreazione e a passeggio erano sotto la direzione di un loro compagno detto prefettino, il quale non avendo su di loro nessuno ascendente, li lasciava in balia di sè, tenendosi pago di una certa qual regolarità esteriore. Il Superiore doveva star sulle vette dell'Olimpo, non mai scenedere a famigliarizzare coi giovani, e un giovedì che D. Guidazio, uscito solo a passeggio, s'incontrò casualmente co' suoi alunni esterni, e si mise a giocare con loro all'uso salesiano, ciò fu causa di un grande scandalo. Tornato a casa, fu tosto chiamato dal Rettore e avvertito a guardarsi bene dal mettersi così a livello degli scolari; si tenesse nel suo grado, altrimenti perderebbe ogni prestigio ed autorità.

Altre volte, trovandosi dove gli alunni passavano in fila, egli ai suoi scolari faceva saluti con la mano. — Che fa? — lo rimbrottava subito scandalizzato qualche collega. Ne va della sua autorità! —

Il nostro sistema di educazione era il tema obbligato delle quotidiane conversazioni coi colleghi, come lo stesso D. Guidazio attesta in una lettera a Don Giulio Barberis: « A tavola mi fanno discorrere di tutto e di tutti; si parla sopratutto di D. Bosco e del nostro metodo di educazione. Io li faccio trasecolare quando parlo del numero dei nostri giovani, della disciplina delle nostre case, dei nostri usi e delle nostre consuetudini e provoco la loro incredulità, sebbene non esageri menomamente. Non possono persuadersi come possano i

superiori, i professori, gli assistenti conservare il prestigio dell'autorità accomunandosi in tutto coi giovani, scherzando, prendendo parte ai loro giuochi e trattenimenti. Ma allora io parlo delle nostre usanze, delle solennità religiose, delle Compagnie di San Luigi, del piccolo clero, delle visite in chiesa al SS. Sacramento, della frequenza ai SS. Sacramenti; allora incominciano a capire ed a capacitarsi che il sistema di D. Bosco è al tutto mirabile ».

Colà non era conosciuto il sistema educativo di D. Bosco, non si comprendeva come un professore potesse conservare il suo ascendente sugli scolari, pigliando parte alla loro ricreazione ed ai loro divertimenti. D. Guidazio spesso con Mons. Rotelli parlava dei vantaggi del nostro sistema, e il buon Vescovo ne conveniva, ma diceva: — Bisogna andar adagio a introdurre novità; io sono nuovo, lei è nuovo, e non è possibile cangiar subito sistema. Coll'andar del tempo forse riusciremo a far entrare in questi vecchi canonici le nuove idee così belle, così giuste, che, tradotte in pratica, farebbero la riuscita di tanti giovani. —

D. Guidazio era venuto a Montefiascone colla promessa che non avrebbe ad insegnare, ma solo a dirigere il ginnasio. Ma furono parole; volendo esaurire il programma governativo, dovette addossarsi tutte le materie letterarie della IV e V ginnasiale. Gli altri professori che si contentavano d'insegnare il latino ed un po' d'italiano, restarono meravigliati al veder tanta operosità nel salesiano, non già però che venisse loro neppure il pensiero di associarsi a lui e sobbarcarsi a qualche nuova ora d'insegnamento.

D. Guidazio vedeva di mal occhio tante vacanze oltre

le prescritte dal regolamento governativo. Ogni officiatura di un santo di prima o seconda classe, ancorchè in giorno feriale, portava di regola la vacanza. Se ne lagnò più volte col Vescovo, il quale deplorava ancor egli tanta rilassatezza, che portava nei giovani noia ed oziosaggine, ma raccomandava moderazione e prudenza, assicurandolo che col tempo si sarebbe rimediato a tutto.

Malgrado tanti ostacoli al buon andamento degli studi, D. Guidazio seppe infondere nei suoi alunni tale amore allo studio, che vi facevano mirabile profitto. I colleghi l'ammiravano e sopratutto il Vescovo si compiaceva spesso di entrare nella sua classe e interrogarli sulla lezione in corso, mostrando di possedere e conoscere ben a fondo tutte le materie d'insegnamento. Era entusiasmato del suo metodo didattico, e non capiva in sè dalla meraviglia a constatare negli alunni tanto profitto in sì breve tempo. Stupito di tanta abilità, volle il buon Vescovo farne consapevole lo stesso Leone XIII, il quale mostrò desiderio di vedere questa fenice di professore, questo Salesiano che levava tanto grido; e gli fissava un giorno per un'udienza particolare. Se non che mentre D. Guidazio, lieto di tanta fortuna già era a Roma attendendo l'ora dell'udienza, fu preso da non so qual improvviso malore ad una gamba, che gl'impedì di presentarsi all'ora fissata.

Volgeva intanto al termine l'anno scolastico e D. Bosco che a malincuore aveva ceduto alle reiterate istanze, e, costretto dalla necessità, s'era privato d'un sì valente soggetto, gli scriveva di non spendere nessuna parola e di non impegnarsi affatto per l'anno seguente, che era sua intenzione richiamarlo a Torino per uffizio

più importante che non era quello di professore in un Seminario. Perciò D. Guidazio, dopo aver mandato ai pubblici esami di licenza molti dei suoi alunni che vi fecero splendida riuscita, se ne tornava a Torino.

CAPO VII.

D. Guidazio Direttore a Randazzo.

L'anno 1879, benchè la nostra umile Congregazione avesse già piantate le sue tende in Francia e oltre l'Atlantico, non s'era però verso il mezzodì d'Italia estesa al disotto di Roma. Eppure D. Bosco vagheggiava molte conquiste tra i figli ardenti della Sicilia, e vedeva nelle sue visioni, innumerevoli schiere di giovani siciliani raccogliersi sotto la benefica ombra dell'albero salesiano. Epperò, alla prima proposta d'una fondazione a Randazzo, inviava tosto D. Cagliero, Don Sala, e D. Durando, ad esaminare il luogo, e, trovatolo conveniente, stipulare il contratto con quel Municipio, per l'apertura di un Convitto Municipale colle Scuole Elementari e Ginnasiali. Ma chi mettere a capo di questa nuova spedizione? Erano giunti a Torino quasi contemporaneamente Don Guidazio e Don Monateri di ritorno, il primo da Montefiascone, il secondo da Albano Laziale. Fu loro proposta la scelta tra Randazzo e Varazze; e, avendo D. Monateri optato per la Liguria, toccò a D. Guidazio partire per la lontana Sicilia.

Egli, logoro dalle fatiche sostenute a Montefiascone, colla salute mal ferma, ma confortato dalla benedizione di D. Bosco, partiva alla testa del drappello di giovani chierici a lui destinato, e giungeva a Randazzo ai

primi di ottobre. Quivi v'era una grande aspettazione dei Salesiani. I Randazzesi, attendevano un corpo d'insegnanti, che, maturi di età e di senno, facessero augurar bene del nuovo Istituto. Ma quando videro una frotta di giovani chierici, che mostravano di aver bisogno di andar a scuola essi stessi, prima di assidersi in cattedra ad insegnare, provarono una dolorosa disillusione. Ne restarono specialmente sgomentati coloro, che tanto avevano caldeggiata la venuta dei Salesiani, e prevedevano un insuccesso ed un fallimento. Ma alla testa di quei giovani insegnanti v'era l'anima ardente di D. Guidazio, il quale seppe trasfondere nei suoi dipendenti il fuoco della sua attività, e quei giovanotti apparvero all'atto pratico maestri maturi e valenti. Svanito così ogni timore, i cittadini furono ammirati dell'abilità e zelo dei nuovi insegnanti e tutti augurarono bene del nuovo Collegio S. Basilio, aperto alla studiosa gioventù della Sicilia.

Ma quello che assicurò più di tutto la fama di valenti educatori, fu l'ottima riuscita delle prime recite teatrali, a cui s'invitarono le autorità civili ed ecclesiastiche e le più ragguardevoli famiglie della città. Veramente, al primo annunzio del teatro in collegio, molti facevan gl'increduli, e: — Che sapranno fare, dicevano, quei chierichetti con quei ragazzi? — Ma quando videro improvvisato un palcoscenico discreto, e sentirono quei giovanetti, franchi e disinvolti nella parola e nel gesto, si ricredettero tosto della loro opinione sì poco favorevole, e tutti applaudirono entusiasticamente alla nuova compagnia filodrammatica del collegio.

Nella primavera del primo anno scolastico il collegio ebbe una preziosa visita. L'Arcivescovo di Mes-

sina, Mons. Guarino, terminata la visita a Santa Domenica, ultimo paesello dell'Archidiocesi verso Randazzo, si compiacque di venir in collegio, e vedere, sul loro campo d'azione, quei Salesiani, di cui sentiva raccontare tante meraviglie. Si fermò con loro una settimana, fece varie conferenze, e li incoraggiò a proseguire animosi nella loro missione di salvare la gioventù. Quel santo Arcivescovo pareva tutto ripieno dello spirito di D. Bosco, affabile, dolce con tutti (1). Si fece in

---

(1) D. Guidazio, ricordando il bel cuore e l'ammirabile degnazione dell'Arcivescovo di Messina, ebbe a dire: — E' la persona più amabile che io abbia conosciuta —. E una bontà veramente esimia quel Prelato già rivelava nell'affettuosa lettera che scrisse a D. Bosco, quando D. Guidazio col suo drappello, messo appena piede nell'Isola, era da lui amorevolmente ospitato nel suo episcopio. Credo pregio dell'opera qui riportare quella lettera, la quale mostra in quale stima Mons. Guarino avesse D. Bosco e le opere sue.

Ill.mo e R.mo Sig. D. Bosco,

Le sono obbligatissimo per avermi dato la dolce consolazione di abbracciare i suoi cari figliuoli.

Ne avevo gran desiderio, e Dio benedetto mi ha esaudito. Prego nostro Signore a volerla rimeritare.

Essi arrivarono qui felicemente ieri mattina. Il viaggio fu piuttosto felice, sebbene, non adusati al mare, avessero sofferto alquanto. Fui fortunato di offrire l'alloggio nel mio quasi distrutto Seminario, ed essi ebbero la bontà di accomodarsi.

Quanto benedico l'opera sua, veneratissimo padre! Che Iddio la prosperi e dilati un istituto tanto bello e che così bene risponde all'esigenza dei tempi!

Appresi che avrò la grande consolazione di vederla qui quando da Brindisi Ella verrà ad onorare queste contrade.

Non mi neghi una grazia, La supplico, di venir direttamente in questo episcopio, per darmi il bene di ospitarla nel suo passaggio.

Gradisca, La prego, la mio intima riconoscenza, per il bene che

suo onore una solenne accademia musico-letteraria, che molto gli piacque. Ma la maggior sua compiacenza era trattenersi coi giovanetti, farsi piccolo coi piccoli, scherzando con loro e pigliando parte ai loro giuochi infantili, come vedeva fare dai nostri maestri e assistenti. Anzi, il nostro sistema di educazione gli piacque tanto, che, avendo saputo in quei giorni della pia intenzione dei coniugi Marino, di lasciar tutte le loro sostanze per un Istituto a pro della gioventù, e richiesto dai medesimi a quali religiosi dovessero affidare la impresa, suggerì tosto i Salesiani, come i migliori conoscitori dei tempi, che offrono nelle loro case una vera arca di salvamento alla gioventù pericolante. Dobbiamo dunque saper grado alla santa memoria di Mons. Guarino, *se si ebbe nell'eredità Marino il mezzo d'iniziare a un tempo stesso le tre Case di Catania, di Alì e di Messina.*

Circa un mese dopo anche il Vescovo diocesano Mons. Genuardi, venendo in visita, si compiacque di accettare l'ospitalità in collegio. Anch'egli fu ricevuto coi debiti onori, ed ebbe ad attestare che le testimonianze di figliale affetto, che gli davano i Salesiani e i loro alunni, erano un balsamo al suo cuore, straziato di quei giorni dalla nera ingratitudine di figli traviati della sua diocesi.

Si diede allora in suo onore una commedia latina,

---

mi ha concesso; si degni di aver memoria di me, miserabile, nelle sue orazioni, e permetta che Le baci di cuore le mani, nel dichiarmi con ogni rispetto

Della S. V. Ill.ma e R.ma

Umil.mo ed Obbl.mo Servitore
+ GIUSEPPE GUARINO
Arcivescovo di Messina.

e al vedere come giovanetti del ginnasio inferiore si mostravano in pieno possesso della lingua latina, e la parlavano con tanta spigliatezza, il Vescovo col suo seguito, il clero del paese e quanti erano in grado di giudicare di tale rappresentazione, andavano in visibilio e non sapevano darsi ragione di sì mirabili risultati.

Intanto affluivano dimande da ogni parte fin da punti estremi dell'Isola, e il locale non era capace di oltre 40 convittori. Si sentì allora la necessità di mettere mano a fabbricare per ingrandire. Si alzò di un piano il fabbricato, e così fu reso capace di 140 alunni convittori. Ma qui si vide la grande prudenza di D. Guidazio, che per tale costruzione non richiese neppure un centesimo alla Congregazione, anzi ottenne dal Municipio una carta legale di obbligazione, per cui, ritirandosi per qualsiasi ragione i Salesiani da Randazzo, dovranno essere rimborsati delle spese per quella costruzione.

Così il numero dei convittori crebbe fino a 100, e al 3° anno fino a 140, quanti ne potevano capire. Alla fine del 3° anno D. Guidazio, dopo appena 3 anni di ginnasio, presentava ai pubblici esami di licenza un drappello di alunni, che non solo furono tutti promossi, ma sei di essi primeggiarono su tutti i candidati della Provincia, e riscossero le lodi degli stessi esaminatori, i quali attestarono che nella lunga loro carriera di professori non avevano mai trovati giovani così preparati, tanto che negli anni seguenti, il saper che un candidato proveniva da Randazzo, gli valeva la migliore raccomandazione.

Mentre le cose interne andavano di bene in meglio,

non mancarono molestie dal di fuori. Persone imbevute di pregiudizi liberali vedevano di mal occhio che la istruzione fosse nelle mani dei preti, e tutto serviva loro di pretesto per creare disturbi. Ma D. Guidazio aveva l'animo temprato alle lotte nè si lasciava sgomentare. Molto gli giovò la stima che seppe cattivarsi del cav. Giuseppe Vagliasindi, consigliere provinciale e uomo veramente superiore. Egli, che con tatto e prudenza aveva condotto il Municipio a chiamare i Salesiani, quando questi furono in città, li protesse in tutti i modi e a D. Guidazio personalmente volle sempre un gran bene. Dopo il primo triennio D. Guidazio, dovendosi recare a Torino, gli scriveva il 1° settembre 1882: « Memore della benevolenza di cui la S. V. Ill.ma ci diede tante prove, mancherei ad un mio dovere, se prima di partire per Torino non le esternassi la profonda mia gratitudine, nonchè quella dei miei colleghi e del mio superiore Don Bosco. L'opera Sua verso il Collegio ed i Salesiani è tanto più meritoria in quanto fu da taluni mal compresa e indebitamente ricambiata, mentre fu per me d'ineffabile conforto nelle molestie inseparabili dalla mia carica ».

Così andava di anno in anno sempre crescendo la fama del collegio di Randazzo, e tutta l'Isola risuonava del nome di D. Guidazio che, alla testa d'insegnanti impareggiabili, otteneva anche dai giovani meno disposti agli studi favolosi risultati, quando un doloroso equivoco costrinse i Superiori a richiamarlo a Torino nel 1885 per assegnargli altra direzione. Obbedì allo inaspettato ordine D. Guidazio; ma quella fu veramente un'obbedienza eroica. Egli, che aveva fondato il Collegio S. Basilio, l'aveva cresciuto co' suoi stenti

e fatiche e portato a quello splendore, in cui era allora, egli che si vedeva così stimato e ben voluto dai parenti, che tanto amava quei baldi giovani della Sicilia, e da cui era con pari affetto riamato, si sentì spezzare il cuore a quell'intimata di troncare ogni indugio e venire a Torino; pure si rassegnò e partì, non senza qualche lieve speranza che, giunto a Torino, avrebbe sventato le secrete macchinazioni, che credeva ordite contro di lui, e, ottenuta la revoca dell'ordine dato, sarebbe potuto ritornare alla diletta Randazzo. Ma, essendo già tutto disposto il personale per ogni casa, non c'era più rimedio, ed egli mandava a Randazzo l'ultima sua parola *consummatum est,* la quale esprimeva lo schianto del cuore e tutto lo strazio dell'anima sua, nel dover abbandonare un collegio che tanto gli era costato, e gli prometteva tante consolazioni.

Se vi è una circostanza nella vita Salesiana che richieda virtù non comune è certamente quando si tratta di cambiare casa. Vi è chi si lascia attaccare il cuore o ai luoghi o alle persone; v'è poi chi crede di essere cambiato o per castigo o per malignità di qualcuno, ed avvengono in queste circostanze malumori e screzii assai disgustosi. Ora questa prova D. Guidazio la subì in modo mirabile. Se la illimitata fiducia con cui i parenti degli alunni gli avevano affidato quel che avevano di più caro sulla terra, gli cagionava una grande pena a lasciar quei cari giovani in mani altrui, per altra parte raccogliendosi in se stesso, fu pronto all'obbedienza, ringraziandone anzi il Signore che lo liberasse da sì grave responsabilità. Queste disposizioni dell'animo suo si ricavano da una lettera che egli

scrisse a D. Barberis, la quale, contenendo delicatissimi sentimenti, qui riferirò quasi per intero.

« *Amatissimo D. Barberis,*

« L'aver un amico a cui confidare liberamente i proprî pensieri o tristi o lieti, è sempre una grande consolazione. Grazie a Dio, di questi amici nella Congregazione Salesiana se ne trovano molti; se non che verso alcuni, il rispetto e la venerazione tempera l'amicizia, verso altri la lunga separazione, le interrotte relazioni, se non l'avranno raffreddata, l'avranno al certo attenuata. Non così di te, caro D. Giulio. La mia amicizia verso di te al pari della tua benevolenza verso di me non variò mai nè per variar di tempo, nè per distanza di luoghi, nè per diversità di grado o di ufficio. Ed io ti ringrazio e ringrazio Iddio di avermi fatto trovare nella Congregazione tanti cari e benevoli amici e specialmente di avermi fatto trovare te. E poichè il Cielo mi fu largo di un tanto favore, è bene che me ne giovi. Abbi la bontà di ascoltarmi e darmi quei consigli che credi tornar a maggior gloria di Dio ed a bene della Congregazione.

« Di questi giorni ricevetti da un Superiore di Torino una lettera, in cui mi si insinua esservi bisogno di un cambiamento nella direzione del collegio di Randazzo ed essere l'opera mia molto ben usufruibile altrove; ma si dicono le cose con tanti raggiri quasi si tema ch'io mi abbia ad offendere o fare gravi difficoltà. Lo dirò a te con tutta sincerità; questo modo di scrivere mi fa supporre che i Superiori penserebbero forse di richiamarmi da Randazzo; ma che per un malinteso riguardo verso di me vorrebbero che proponessi io stesso il mio richiamo.

« Nel primo caso io ringrazio i Superiori dei riguardi che mi usano per non offendere la mia suscettibilità e mi vergogno di aver loro data occasione con la mia ritrosia di altri tempi di ricorrere a questi benevoli sotterfugi; nel secondo caso che cioè domandi io stesso di lasciare Randazzo e la Sicilia, ho già parlato col signor D. Rua quando fu qui, glie ne scrissi anche ultimamente: mantengo e confermo quanto gli dissi e scrissi. E se accadesse di ricevere di questi giorni lettere di richiamo, sarei ingrato ai benefizî di Dio se per prima cosa non entrassi in chiesa a prostrarmi ai piedi degli altari a ringraziare Iddio, e poi giunto a Torino rinnovare all'altare di Maria SS. Ausiliatrice i più fervidi ringraziamenti *per avermi fra tante burrasche ricondotto in porto.*

« Questo è il mio pensiero. Pertanto, ti prego di parlarne al signor D. Bosco ed ai Superiori e scrivermene in proposito. Vorrei anzi che me ne avvisassi per telegramma per aver tempo a sistemare ogni cosa. Io partirei immediatamente senza che persona al mondo lo sappia, tranne il Vice-Direttore, onde evitare dicerie, proteste, inquietudini da parte dei parenti dei giovanetti.

« Addio, caro D. Barberis. Il Signore mi conceda la grazia di poterti mostrare tutta la mia affezione e gratitudine. Prega per me, ecc. ».

Nonostante questi sentimenti ispiratigli dalla sua religiosa pietà, la natura volle i suoi diritti. Scriveva il 13 novembre da Torino al suo grande amico randazzese: « Quantunque il collegio di Lanzo co' suoi duecento convittori possa avere per me delle speciali attrattive, pur tuttavia la cara immagine di S. Basilio, i

primordi, lo sviluppo e l'incremento del Collegio, le solennità religiose, le rappresentazioni drammatiche, gli stessi fastidi, dispiaceri e contraddizioni dei primi anni, ma sopratutto la vivacità e schietta spensieratezza di cotesti a me per sempre carissimi giovanetti, tutte queste cose ed altre ancora mi si risvegliarono e impressero in modo così formidabile nella mente da lasciarmi come istupidito. Mi pare impossibile che non debba più ritornare a Randazzo; mi pare che i Superiori mi abbiano chiamato a Lanzo per rialzare quel collegio alquanto scaduto negli studi e rimandarmi dopo un anno a Randazzo; mi pare questo, mi pare quello, insomma io qui a Torino vivo di Randazzo, sogno Randazzo, penso, ragiono di Randazzo e della Sicilia. Sarà quello che Dio vuole. Intanto io non posso dispensarmi dal ringraziare V. S. Ill.ma dei servizi prestati al collegio, della benevolenza usatami con tanto affetto e cordialità, dei consigli e incoraggiamenti datimi, che tanto contribuirono a rimuovere ostacoli e scongiurare pericoli reali e immaginari ».

E da Lanzo al medesimo il 30 novembre: « Da quindici giorni sono qui a Lanzo col corpo; ma col pensiero, colla mente, col cuore dimoro a Randazzo, nel mio bel collegetto di S. Basilio. Io ne parlo il giorno, ne sogno la notte, e quando scorgo nei 197 convittori qualcuno che rassomigli ad uno dei miei cari Siciliani, mi ci sento attratto, mi trattengo con lui, sforzandomi di ingannare me stesso e rivivere qualche istante nel mio simpatico e delizioso collegio ».

L'approssimarsi delle feste natalizie gli parve nuova occasione di tornare vivacemente sull'argomento, scrivendo al Cavaliere: « Posso ancora assicurarla che il

mio affetto pel collegio di Randazzo si accrebbe a cento doppi dacchè sono a Lanzo. Non passa giorno, o meglio ora, che il mio pensiero non trascorra al collegio e mi diletti di passare in rassegna uno ad uno cotesti giovanetti Siciliani, che, arrendevolissimi, amorevoli ed espansivi assai più dei piemontesi (quasi non fossi anch'io piemontese) mi diventano dal confronto ognor più cari. Se avverrà, come spero, che riveda le falde dell'Etna, sono certo che lascierò Lanzo con tanta indifferenza, con quanto dispiacere dovetti lasciare Randazzo ».

Rivedrà realmente le falde dell'Etna; ma, finchè rimase a Lanzo, non risparmiò fatica nè sacrifizio per far del bene a quegli alunni affidatigli dalla Provvidenza.

CAPO VIII.

D. Guidazio Direttore del Collegio di Lanzo.

Nel nuovo campo assegnatogli dall'ubbidienza, D. Guidazio si mostrò sempre uguale a se stesso, spiegando tutta quella operosità che aveva mostrato nelle precedenti sue mansioni. Si assunse la parte più importante dell'insegnamento nel ginnasio superiore, e sul suo esempio tutto il personale si mostrò acceso di ardente zelo pel buon andamento della casa. Eran sue massime: « L'ozio è il padre dei vizi »; « un salesiano deve informarsi a un vero spirito di sacrifizio, senza del quale sarebbe cosa vana aver fatto dei voti ».

Basato su questi principî, colle parole e coll'esempio vivo e parlante in lui stesso, induceva confratelli ed

alunni al lavoro, a formarsi per tempo un carattere virile, da resistere in seguito alle lotte della vita. Esigeva da tutti i confratelli chierici e sacerdoti che si trovassero puntuali all'assistenza della ricreazione, e precedeva tutti in questa importantissima fra tutte le assistenze. « Quanti mali » diceva « s'impediscono, e quanto bene si promuove colla vigilanza continua, coll'assistenza ben fatta in mezzo ai giovani alle nostre cure affidati! »

Il cambiamento del Direttore suole per lo più apportare nelle case un malessere, uno squilibrio negli alunni e nel personale; ma questa volta il mutamento di direzione non solo non portò nessun turbamento od incaglio al buon andamento della casa (1), segnò anzi il principio di maggior floridezza e prosperità del collegio stesso, che andò sempre più popolandosi, fino a raggiungere il numero di 250 convittori. Era il nome di Guidazio, era il prestigio degli studi, che ve li attraeva dai più lontani paesi; fin dalla Sicilia più d'uno, avendo cominciato il ginnasio sotto la sua direzione, volle venire a finirlo sotto di lui, a Lanzo.

Per dare maggiore importanza agli esami, e perchè tutti fossero testimoni dell'imparzialità, con cui si davano, volle che vi assistesse tutta la classe, e talvolta anche si ammetteva a presenziarli la classe inferiore. E non è a dire quanto questa solennità esteriore degli esami, anche nel corso dell'anno, eccitasse l'emulazione nei giovani, e accendesse in tutti un mirabile ardore per lo studio.

D. Bosco, nel 1887 passò a Lanzo i mesi più caldi dell'estate, cercando nelle fresche aure dei monti qualche sollievo ai suoi mali; ma il sollievo più grande

l'aveva dall'amena conversazione di D. Guidazio, il quale, dopo una faticosa giornata, alla sera dopo cena, si tratteneva le lunghe ore con D. Bosco, ora raccontando i curiosi casi capitatigli nel mondo, ora esponendo la sua ascetica tutta pratica, alla quale avrebbe voluto fossero informati i Salesiani.

Che strana cosa, diceva, veder talvolta dei Salesiani sul fior degli anni rifiutarsi di far tre ore di scuola al giorno! Ma io, per Bacco, quand'ero operaio, non 3 ore, ma 12 e fin 14 ore dovevo lavorare, se volevo mangiare un pane onorato! Questi nostri maestri, che da noi piangono per tre ore di scuola, fuori poi ne fanno chi sa quante, oltre la loro scuola regolare di 5 ore. cercano da ogni parte ripetizioni, e tutto per amore della pagnotta, e qui, dove la pagnotta è assicurata, hanno paura di stancarsi. Se fossero nel mondo e avessero da pensare all'alloggio, al vitto, al vestito, glielo dico io che si terrebbero fortunati di trovare lavoro di più. Ad un chierico che faceva mille difficoltà a fare un'ora di ripetizione ad un nuovo venuto: Ah, se fossi nei panni di un maestro nel mondo, gli dissi, colla moglie ammalata e quattro bambini, che piangono che non hanno pane, ah, come chiederesti a mani giunte delle ripetizioni per fare fronte ai bisogni della vita! Ed ei mi rispose: Ma è appunto per non aver fastidi che mi son fatto salesiano... Se non vuoi aver fastidi, vatti ad impiccar sull'istante. La vita è lotta, è contrasto, è affanno per fare un po' di bene. Sì, tu hai rinunciato ai fastidi, alle miserie del mondo, e qui trovi l'abbondanza d'ogni bene. Prima sudavi a guadagnarti un tozzo di pane, ed ora hai due pietanze, minestra e frutta; ma forse per starti colle mani in

panciolle e far nulla? No, ma per lavorare e lavorar disperatamente pel bene di tanti giovani che il Signore ci manda.

— Dici giusto, soggiungeva D. Bosco, ma queste cose le dici nelle conferenze?

— E sì che le dico, ma non fanno breccia, le pigliano in ridere.

— Devi dirle, e non stancarti di ripeterle, che son vere e giuste.

E continuava il sempre facondo D. Guidazio:

— Tanti nostri chierici piangono, perchè devono andare soldati, li spaventano le lunghe marcie, le grosse manovre che dovranno fare. Ma non vi sono migliaia e migliaia di lor condizione, che vi si assoggettano senza un lamento? Sì, sì, vadano questi smorfiosetti che paiono allevati nella bambagia, vadano a fare il vero noviziato, sotto le armi, che sarà più efficace di quello di D. Barberis. Oh ne ho visto io dei chierici, che prima di andare soldati si tenevano per qualche cosa, si piegavano a stento agli ordini dei Superiori, ma dopo qualche anno di quel noviziato, tornarono, umili, docili e pronti ad ogni fatica. E quanti preti vi sono anche da noi, veri fuggi fatica! Han da dir l'ufficio e la Messa, e per questo bisogna esonerarli da ogni assistenza. Finchè io fui a Randazzo, D. Piccollo e D. Lovisolo, professori regolari, nelle elementari, nel ginnasio, e per giunta di teologia, avevano bravamente la assistenza dello studio, della camerata, e del passeggio. Alla domenica c'è da fare un po' di predica, ma se non si dice loro quindici giorni prima, non c'è pericolo che vogliano fare un generoso sforzo.

— **Ah,** vadano ad imparare lo zelo nelle opere del

ministero dai poveri vice-curati delle parrocchie, sempre occupati al confessionale, ai catechismi, all'assistenza dei malati! Talvolta, dopo una faticosissima giornata festiva, stanchi, morti da non poter più stare in piedi, appena andati a riposo, son chiamati d'urgenza per un moribondo, e si alzano e vanno a passare la notte intiera al suo capezzale. Ah, noi Salesiani c'illudiamo, crediamo di far molto, ci crediamo più laboriosi dei preti secolari, ma nella valle di Giosafat, quanti disinganni avremo a provare! quanti poveri parroci e vice-curati vedremo passarci innanzi! — E Don Bosco ascoltava e pigliava un gran gusto, a sentirlo parlare con tanto calore e ragionare così giusto.

Il collegio di Lanzo poteva paragonarsi ad un vago giardino, dove crescevano tante tenere pianticelle, speranze della società e della religione; ed egli, industre cultore, tutte le accudiva, a tutte prodigava le cure più solerti, ma un occhio di speciale predilezione aveva per quei giovanetti, che mostravano una particolare tendenza alla pietà, un santo trasporto per le funzioni religiose, ed erano ascritti al piccolo clero. Questi buoni figliuoli erano per lui *novellae olivarum in circuitu mensae Domini*, i quali, crescendo all'ombra del Santuario, dovevano un giorno dare preziosi frutti di virtù e di santità. Colle sante sue industrie riusciva a suscitare e dirigere le vocazioni religiose. Colle sue parlate la sera, dopo le orazioni, tutte improntate a grande pratica della vita, sfatava i sogni dorati, che la gioventù così spesso si va pingendo nella mente, che renderanno così amare le inevitabili disillusioni, che verranno appresso. Parlava spesso della brevità del tempo, e della necessità di ben im-

piegarlo, per riuscire qualche cosa nel mondo; instillava efficacemente l'amore ad una vita ritirata, laboriosa ed allegra; ma dell'allegrezza che viene dalla coscienza tranquilla, libera da rimorsi. Di qui il lavorio della grazia, che muoveva gli animi a confidare ogni segreto al Direttore, il quale a sua volta secondando mirabilmente questo lavorio, produceva frutti mirabili di vocazioni ecclesiastiche e religiose. E valga per tutti il fiore olezzante di vero profumo di paradiso, che il nostro desiderato D. Guidazio diede alla Società Salesiana, l'angelico giovane Andrea Beltrami. Fu il nostro D. Guidazio, che ne accolse le ingenue confidenze, ne diresse i passi vacillanti nella scelta dello stato religioso, e fece sì bella conquista per la nostra Congregazione. L'ultimo anno di ginnasio chiamava spesso a sè il piccolo Andrea, gli parlava del gran bene che i nostri confratelli facevano nelle missioni e nei collegi. Sentendo poi dal buon giovanetto, che gli apriva candidamente il suo cuore, che era sua intenzione consecrarsi a Dio nello stato ecclesiastico, e che perciò, ottenuta la licenza ginnasiale, andrebbe in Seminario a prepararsi collo studio e colla pietà a diventare un giorno un buon prete, egli ripigliava: « Ma, caro mio, se tu vai in Seminario, devi passare un sette od otto anni senza far nulla a bene delle anime; invece, se entri nella nostra Congregazione, dopo qualche anno, vedi qual campo è aperto al tuo zelo, nei collegi? Quale santo apostolato puoi subito esercitare tra i giovanotti! » E in così dire gli additava i chierici, che, sparsi fra i giovani, fin nella ricreazione fan loro da angeli tutelari.

— Oh sì, caro signor Direttore, volesse Iddio con-

cedere anche a me sì bella fortuna di essere annoverato tra i figli di D. Bosco! Ma forse non merito tanta grazia; e poi i miei sono contrarî, e vogliono che io vada in Seminario, ed io non mi sento il coraggio di contradirli.

Oh, per questo lascia fare a me, soggiungeva il buon Direttore, rimetti a me ogni pensiero; io scriverò loro e vedrai che i tuoi genitori, così pii come sono, ti lascieranno pienamente libero nella scelta dello stato, e se, colla volontà di Dio, vorrai entrare nella nostra Congregazione, sta certo che i tuoi non si opporranno.

Difatti, verso la fine dell'anno scolastico 1885-6 il buon Direttore scrisse alla madre di Andrea, esponendole il vivissimo desiderio del figliuolo di farsi religioso, mostrandole in pari tempo i chiari segni in lui riconosciuti di questa sublime vocazione, e chiamandola madre ben fortunata, perchè poteva offrire a Dio un così bel regalo, un figlio così caro. L'esortava quindi a secondarne il santo proposito, assicurandola che il Signore, per sì generoso sacrificio, avrebbe versato su di lei e sulla famiglia tutta le più elette benedizioni.

La santa donna, sebbene si sentisse trafiggere l'anima al pensiero di dover privarsi per sempre d'un figliuolo così caro; pure, qual donna forte, ne fece generosa offerta a Dio. Rispose adunque prontamente al Direttore, ringraziando, e dando al figliuolo il suo pieno assenso. D. Andrea fu poi sempre grato al suo Direttore D. Guidazio de' suoi buoni uffici presso i parenti onde ottenere il loro assenso a seguir la sua vocazione, e fu più volte udito ripetere: Dopo Dio e

Maria Santissima, la mia vocazione la devo a D. Guidazio; egli fu lo strumento di cui si valse il buon Dio, per chiamarmi alla pia Società Salesiana.

Di questo santo giovine, ahi troppo presto rapito alla nostra ammirazione, D. Barberis Giulio scrisse una stupenda biografia, che dovrebbe essere il *vademecum* di ogni Salesiano, perchè si scorge in essa lo spirito di D. Bosco, portato all'ultima perfezione. Al leggere quegli esempî di virtù così sublime e gigantesca che D. Andrea mostrò nel giro di pochi anni che Dio lo lasciò tra noi, non si può a meno di benedire il Cielo di aver largito alla nostra pia Società questo tesoro di giovane, che non la cede in santità ai Gonzaga ed ai Kosta, e sorge spontanea nel cuore di tutti la secreta e non lontana speranza di vederlo un giorno elevato all'onor degli altari.

CAPO IX.

D. Guidazio ritorna Direttore a Randazzo.

Gli amici di Sicilia avevan veduto con vivo rincrescimento partire D. Guidazio dall'Isola, ma l'accompagnarono coi più ardenti voti di pronto ritorno. Nei sei anni che era stato Direttore a Randazzo, i Siciliani avevano avuto agio di esperimentare le veramente rare ed eccezionali sue doti di mente e di cuore nell'istruire ed educare i loro figli, e non potevano rinunziare alla speranza di rivederlo tardi o tosto di ritorno fra loro. Essi più che all'istituzione salesiana in sè, che pure ammiravano, tenevano il cuore fisso in chi l'aveva così ben rappresentata a Randazzo. E sì che

erano a lui succeduti a reggere le sorti del Collegio di Randazzo persone di gran merito, piene di zelo per la gioventù.

Ciò non ostante il pensiero di Randazzo era sempre rivolto a D. Guidazio, e scrissero tante lettere e tanto importunarono i Superiori, che questi accondiscesero finalmente alle loro brame. Il tanto sospirato D. Guidazio ritornava in Sicilia a fare paghi i voti di tanti cuori. Non occorre dire le festose accoglienze, che gli fecero a Catania gli antichi allievi, le dimostrazioni di gioia degli amici, le congratulazioni dei Vescovi, che vedevano tornato fra loro un sì valente educatore della gioventù. Giunto a Randazzo, il clero e il Municipio e i più distinti signori si fecero un dovere di venire a dargli il ben venuto ed esprimergli la sincera loro esultanza pel suo ritorno. Il collegio che aveva risentito la sua lontananza, si ripopolò ben presto, e tornarono ad affluire le domande fin dalle più lontane provincie. Un signore di Girgenti, colle ossa indolenzite dal viaggio di due giorni, gli si presentava esclamando: « Ci voleva proprio il nome di un Guidazio per farmi venire da sì lontano, ed affrontare i disagi di sì lungo viaggio, per il piacere di mettere mio figlio sotto la sua direzione ».

Nel 1899 e nel 1900 ottenne dal Ministero che si dessero in casa gli esami di licenza ginnasiale. Venne per questo una Commissione di quattro professori governativi, a cui fu aggiunto uno degli insegnanti del collegio, e l'una e l'altra volta l'esito fu trionfale. Dati i tempi che correvano, era parso ed era stato ardimentoso pensiero il suo; ma i risultati rassodarono per sempre la riputazione del collegio di Randazzo.

Intanto sorgevano qua e là in Sicilia altri collegi e case Salesiane, ma egli avrebbe voluto che, camminando sulle orme di D. Bosco, si cominciasse dal poco, si fabbricasse sopra un disegno prestabilito, che potesse man mano ampliarsi secondo i mezzi che la Provvidenza avrebbe mandato, senza avventurarsi a costruzioni colossali, che avrebbero poi obbligata la Congregazione ad enormi ed inaspettati sacrifizi. Se non che allora aveva nell'Isola i pieni poteri dai Superiori un uomo *ardimentoso*, come in pubblica conferenza lo chiamò il Cardinale Dusmet, il quale volle subito slanciarsi all'esecuzione di grandi disegni, contando sul concorso dei Cooperatori dell'Isola, che poi mancò. Se si fossero ascoltati i prudenti e saggi consigli di D. Guidazio, non si sarebbero avuti tanti disinganni, nè la Congregazione avrebbe dovuto per più anni dissanguarsi per coprire le ingenti spese di costruzione delle nuove case. Bisogna però anche aggiungere che i sacrifizi fatti allora dalla Congregazione furono largamente ricompensati. I collegi di Catania e di Messina, venuti su a quel modo, si affermarono a poco a poco con una benefica vitalità che andò sempre crescendo.

Anche nel collegio di Randazzo, quale frutto consolante delle cure che si spendevano attorno ai giovani, erano le vocazioni, che si manifestavano allo stato religioso, e specialmente alla nostra Congregazione.

Ma ognuno sa che difficilmente gli abitatori delle isole si inducono ad uscire dai confini delle medesime. Parenti, amici, perfino ecclesiastici e religiosi sembrano coalizzati contro la generosa risoluzione d'un giovane, che voglia uscire dalla natia isola, per andare

a maturare la sua vocazione in qualche paese del Continente. Adunque, per non lasciar perdere tante vocazioni, si sentiva da tutti la necessità di un noviziato per la sola Sicilia. E questo noviziato salesiano si aperse prima a Mascali Nunziata e poi a S. Gregorio di Catania. Ma donde vennero gli aiuti per costruire un edifizio apposito? Dalla generosità di quel santo sacerdote Mignemi, la cui memoria sarà per sempre in venerazione nelle case salesiane della Sicilia. E poi donde si trassero i mezzi di sussistenza per la numerosa famiglia dei novizi? Da prima si ebbero dai Superiori di Torino, ma poi la colonna che sostenne il noviziato di Sicilia fu D. Guidazio. Non solo col consiglio, ma con gravi sacrifizi, che s'imponeva, venne efficacemente in soccorso d'un'opera tanto a lui cara. Ne parlava con tanto fervore, che induceva i confratelli a sacrifizi non lievi per risparmiare nelle spese e mandare a D. Piccollo, maestro dei novizi, il frutto di tali risparmi. Li visitava spesso quei buoni novizi, e si consolava nel vederli venir su pieni dello spirito di D. Bosco. Nelle vacanze avendo il Collegio di Randazzo sgombro di alunni, che si restituivano alle loro case, lo metteva a loro disposizione, offrendo cordiale ospitalità a tutto il noviziato, che da S. Gregorio si trasportava in corpo a Randazzo, a respirare le fresche aure dei monti. Invidiava la loro fortuna, dicendo spesso: — Ah potessi liberarmi dai fastidi della Direzione, e venirmene anch'io con voi a godere un po' di quiete! D. Picollo mi assegnerebbe una scoletta, ed io chiuderei in pace i miei giorni. Ma se non posso venirci vivo, ci verrò morto e vorrò riposare all'ombra della nuova chiesa che si farà, do-

ve avrò i quotidiani suffragi delle vostre preghiere —.

Più tardi, pigliando l'opera Salesiana sempre più piede in Sicilia, vi si eresse un'Ispettoria, e gli ispettori D. Bertello e D. Monateri, sebbene uomini di grande esperienza, fecero tesoro dei consigli di D. Guidazio, e nelle deliberazioni di maggior rilievo era sempre la sua parola che dava il tracollo alla bilancia. Essendosi poi ritirato D. Monateri dall'Ispettoria Sicula, i Superiori che avevano in tanto concetto D. Guidazio e ne conoscevano a prova la grande prudenza nel disbrigo deglli affari, a lui prima che ad altri offrirono la difficile carica; ma egli se ne schermì, adducendo a ragione la malferma salute, che non gli avrebbe permesso di compiere tutte le parti di sì importante ufficio; e poi tanto era l'affetto che portava al suo nido di Randazzo, che difficilmente avrebbe potuto trasferire la sua residenza nella casa ispettoriale.

Vero figlio di D. Bosco, che, quando si trattava di lavorare per la gloria di Dio non diceva mai basta, D. Guidazio non seppe misurare le sue forze e frenare l'ardente bramosia del lavoro.

Non è quindi a maravigliare se anche da chierico, appena entrato nel vasto campo d'azione salesiana, quantunque di robusta e ferrea costituzione, di quando in quando fosse colto da qualche malore. La continua tensione dello spirito gli cagionava talvolta terribile nevralgia e svenimenti. Nel 1898 fu trovato in camera stramazzone al suolo: l'aveva colto un primo colpo apopletico. Tornato in sè, ebbe la brutta sorpresa di non sentire quasi più dalla parte destra della persona.

Ne scrisse all'Ispettore D. Piccollo, colle parole di

Giobbe: *Manus Domini tetigit me.* Però si diceva rassegnato a tutto e pronto anche a lasciare questa valle di lagrime. Ma, come Dio volle, si rimise tosto in forze, e quel colpo parve non avere conseguenze. Solo gli crebbe la nevralgia, e una tosse ostinata gli tormentava il petto le notti intere. Non per questo ei rimetteva delle consuete occupazioni, sempre il primo ad alzarsi e l'ultimo ad andare a riposo; la giornata tutta passava nelle preghiere e pratiche di pietà, nelle molteplici corrispondenze, nella scuola e nell'assistenza dei giovani. Gli ultimi due anni, per consiglio dei medici, nella rigida stagione invernale, scendeva a Catania, sperando da quell'invidiabile clima primaverile un qualche sollievo al male, che lo andava lentamente consumando. I confratelli della casa di San Francesco si tenevano ben fortunati di averlo con sè per qualche mese, circondandolo delle più affettuose cure; ma inutilmente: quella fibra così forte in altri tempi, da sfidare qualunque fatica, si era indebolita talmente, che il miglioramento causato da quel dolce clima non era che passeggero e momentaneo.

CAPO X.

Morte di D. Guidazio; i funerali.

Nell'aprile del 1902, D. Guidazio ritornò da Catania al suo diletto Collegio di Randazzo, con gran desiderio di ripigliare le consuete occupazioni. Ma egli era ormai logoro ed esausto, e sentiva vicina la fine dei suoi giorni. Al medico che l'assicurava che il riposo gli avrebbe rinforzata la fibra: — Sì, rispondeva sor-

ridendo, il riposo del camposanto — e glie l'additava dalla finestra. Avvicinandosi la festa di S. Pietro, suo onomastico, scrisse al carissimo ispettore D. Piccollo e a D. Lovisolo, dicendo: — Vi aspetto per quel giorno; sarà l'ultima volta —. Lavorando D. Amistani a parare solennemente per quell'occasione l'altare: — Ah, gli disse più volte, tu mi prepari i funerali — e proprio parte di quell'apparato, 14 giorni dopo, ebbe a servire per la lugubre circostanza.

Il giorno 10 luglio, visitò per l'ultima volta le classi elementari, rallegrando gli alunni colla mostra delle medaglie della premiazione, arrivate quel giorno. Poi chiamava a sè l'infermiere, il chierico Colluccia: — Prendi queste immagini, gli disse, per le tante notti vegliate per me: sono le ultime che ti do; distribuiscile agli scolari più buoni, e dì che preghino per me —.

Stendeva poi un rendiconto minuto del Collegio, lasciava scritti i dati necessari da presentarsi all'ufficio civile per la denunzia del suo decesso. Aggiungeva: « Pei miei funerali non voglio nessuna pompa, non discorsi, non musica, una croce di rovere sulla mia tomba. Appena avvenuto il mio trapasso telegraferete a D. Rua, con preghiera che voglia quanto prima celebrare una messa in suffragio della mia anima. Darete pure l'annuncio della mia morte ai miei fratelli residenti a Torino » e ne lasciava scritto l'indirizzo. Tutte queste disposizioni dava e scriveva con mente serena, sedendo al suo scrittoio. I confratelli, il medico, gli facevano coraggio e cercavano di distrarlo da sì tristi pensieri, ma egli sempre a ripeterci che s'avvicinava la sua ora e che pregassimo per lui.

Pur troppo i tristi presagi ebbero ben presto il funesto loro avveramento.

D. Guidazio nelle conferenze ai confratelli e nei sermoncini della sera, diceva spesso che il più bel modo di morire era morire sulla breccia, e cascar in piedi in mezzo al lavoro. Questa gloriosa fine egli domandava spesso a Dio nelle sue preghiere, e Dio glie la concesse. Verso le 4 pomeridiane del mercoledì 9 luglio, sedeva allo scrittoio scrivendo non so qual lettera, quando un colpo apopletico lo faceva cadere stramazzone a terra, e gli paralizzava mezza la persona. Fu in tale stato ritrovato da un famiglio forse dopo 10 minuti dal colpo fatale. Lo scoppio d'un fulmine in mezzo al collegio non avrebbe così atterriti confratelli ed alunni. Corsero tutti intorno al caro infermo. Ma non riebbe più la parola. Si sperava che la crisi si svolgesse a meglio, ma non fu così: il male si ripercosse nel cervello, cagionandogli un'encefalite.

Per quanto i confratelli lo chiamassero coll'accento di figli addoloratissimi, non dava segno di comprendere nulla. Al giovedì arrivarono l'Ispettore D. Piccollo e D. Mantelli, tentarono di fargli udire la loro affettuosa parola, ma inutilmente. La notizia si sparse subito nel paese, e gli amici veramente fedeli non l'abbandonarono più. Si temeva che venisse a mancare da un momento all'altro. Non gli si potè amministrare altro Sacramento che l'Estrema Unzione; ma si era confessato pochi giorni prima, rifacendo la confessione generale, e la mattina precedente aveva celebrato la S. Messa.

Tutto il venerdì fu giorno di mortale angoscia; alla notte i confratelli non sapevano staccarsi dal suo ca-

pezzale. Finalmente, dopo tante ore di agonia, il sabato 12 luglio 1902, verso le 9 del mattino, mentre i confratelli gli facevano mesta corona attorno, diede l'ultimo sguardo e l'ultimo respiro, e ricompose il viso in atteggiamento sorridente e in sì dolce calma che pareva proprio che dormisse il sonno del giusto.

D. Piccollo corse in chiesa, dove s'erano raccolti tutti i giovani a pregare, per dar loro il doloroso annunzio; ma non potè parlare: però il doloroso singhiozzo che gli strozzò la parola, fu più che sufficiente a far comprendere la perdita del padre, e tutti i giovani diedero in dirotto pianto.

Appena la salma fu composta e circondata di fiori, tutti vollero vederlo; aveva il suo bel sorriso paterno e non pareva morto. Tutti gli alunni interni ed esterni, anche i più piccoli, vollero contemplare le care sembianze di colui, che per tanti anni era stato loro direttore e padre amatissimo, baciare ancora una volta quella mano che li aveva benedetti tante volte.

Forse nessun tocco funebre commosse o commuoverà mai più il paese, come la campana ferale, che annunziava la morte dell'amato padre. Al suono della campana della nostra chiesa risposero tutte quelle del paese, e quei tocchi erano colpi di martello sul cuore dei figli.

Corsero a frotte i signori del paese, e il funerale lo vollero preparare essi. Alla domenica fu cantata la messa funebre di Mons. Cagliero, e la chiesa e la piazza dinanzi era gremita di popolo. Alla sera poi l'accompagnamento della salma all'ultima dimora fu una vera apoteosi. Randazzo non vide mai spettacolo somigliante; le tante bandiere, la banda e l'onda

fitta di popolo dava un'imponenza solenne. La salma percorse la via principale della città; fu portata dagli operai; ed era ben giusto che fosse lasciato loro tale onore di portare colui che tanto aveva amato gli operai, e nel fiore della gioventù era stato operaio egli stesso.

In quell'occasione sparvero come per incanto le dissensioni dei partiti, i dissapori delle famiglie, le differenze dei ceti. Tutta la città, clero e Municipio, ricchi e poveri, nobili e plebei, si trovarono uniti in un sol pensiero: rendere l'estremo onore a colui che per tanti anni li aveva edificati colle sue virtù. Tutti vollero dare quest'ultimo attestato di affettuosa stima a D. Guidazio, che avevano ammirato esimio professore, educatore impareggiabile e religioso santo. Furono viste allora non solo le madri prostrarsi lacrimose sul passaggio del feretro quasi per aspettarne la benedizione, ma nobili signori, uomini fatti dar sfogo al loro dolore col pianto.

Al camposanto, nessun discorso: così aveva lasciato scritto l'amato Direttore; e fu bene, chè in tanto pubblico lutto qualunque discorso non avrebbe provocato altro che lagrime, e rinnovato lo strazio dei cuori; e poi certi uomini sono superiori a qualunque elogio.

Allo scomparire di D. Guidazio, di questo Salesiano puro sangue, vero imitatore di D. Bosco, tutti i confratelli che lo conoscevano, sentirono la gran perdita; e nel suffragarne la sant'anima, tutti provammo il bisogno, insieme coi copiosi suffragi, di innalzare calde preci a Dio ed alla Madre nostra Maria Ausiliatrice, perchè suscitino fra le nostre file, altre anime forti e generose al par di lui, che ne calchino le gloriose orme.

Si specchino in questa gigantesca figura di religioso quelle anime deboli e fiacche, che per un nonnulla s'adombrano e s'arrestano a mezza via. Sovra tutto si tengano ben impresso nella mente e nel cuore questo sublime modello di operosità, quei figli ardenti della Sicilia, che lo conobbero da vicino, e, dato un generoso addio al mondo, entrarono nel noviziato di S. Gregorio ad ingrossare le file di quei prodi che si preparano colla scienza e coll'esercizio delle virtù religiose a portare la luce del Vangelo nell'estremo Oriente. La memoria di un tanto campione resti incancellabile nel cuore d'ogni salesiano e sia a tutti potente sprone a faticare indefessamente per la gloria di Dio e per la salvezza di tante anime, che ci manda da guidare nella via del Cielo. Siamo gli operai dell'ultima ora; siamo entrati gli ultimi nel campo della Chiesa; dobbiamo lavorare più degli altri, se vogliamo raggiungere eguali meriti innanzi agli uomini, e non minor gloria innanzi a Dio.

PARTE II.

INTRODUZIONE

Ai brevi cenni biografici di D. Guidazio credo bene far seguire un ragguaglio su alcune prerogative e virtù speciali, che in lui rifulsero. E' vero che nello scorrere i varî periodi della sua vita, già abbiam potuto rilevare le sue preclare doti, ma pur mi sembra necessario ritornarvi sopra in speciali capitoli, che formeranno appunto questa seconda parte. Il motivo principale che mi vi indusse, fu il considerare che vi sono non pochi tra noi, che, essendo pur vissuti un tempo notevole con D. Guidazio, non lo compresero bene; paghi di una conoscenza superficiale del suo modo di operare, un pò diverso dal comune, non apprezzarono al loro giusto valore le preclare doti, di cui piacque a Dio arrichirlo. Videro in lui una cotal forma di virtù, tutta sua diversa dalla loro, e la giudicarono virtù esagerata e strana, e taluni anzi andarono tant'oltre da censurare in qualche occasione il suo modo di agire, come poco conforme alla sincerità e lealtà di un religioso. Ma costoro hanno pensato alle critiche circostanze, in cui può trovarsi impigliato un povero

Direttore, nelle sue relazioni colle autorità, coi parenti, col pubblico?

A mò d'esempio: D. Guidazio raramente mandava ai parenti i voti di esame, dati da certi professori, che credono sostenersi e acquistar prestigio, coll'eccessivo rigore; li modificava aggiungendo per lo più qualche punto; ed era tratto di grande prudenza per non disgustar ed umiliar i parenti degli alunni. E' però d'avvertire che questa indulgenza la usava solo con quelli delle classi inferiori perchè ancor lontani dal pubblico controllo degli esami, e sapeva che nei due ultimi anni li avrebbe avuti sotto di sè, e colla consueta sua energia li avrebbe portati al punto di affrontar sicuramente qualunque più ardua prova. Del resto quando ne incontrava qualcuno veramente ribelle ad ogni cura ed industria del professore, era lui il primo a trovar qualche spediente per sbrigarsene, informandone i parenti, e persuadendoli ad avviar il figliuolo al commercio o ad un'arte, che gli assicurasse il pane. Adunque, per dissipar certe nubi che possono oscurar questa bella figura di Salesiano agli occhi di chi o standogli vicino male lo conobbe o ne ebbe notizia imperfetta solo per sentito dire, mi pare necessario studiarlo più a fondo onde, convinti veramente delle rare sue virtù, ci accendiamo di santo zelo per camminar sulle gloriose sue orme.

CAPO I.

D. Guidazio insegnante.

La scuola era la sua occupazione prediletta, perchè in essa egli si apriva un vasto campo, dove estrinsecare tutto se stesso. Anche col peso della direzione non si tenne, finchè le forze glielo permisero, dal pigliarsi la parte principale d'insegnamento nel ginnasio superiore, tant'era la sua operosità e tanta la brama di mostrare ai dipendenti più coll'esempio che colla parola lo zelo nell'insegnare. Fermo alla massima di D. Bosco: « Fatti amare se vuoi farti temere », D. Guidazio nella scuola era un padre in mezzo ai figli, che lo amavano e temevano ad un tempo. Facendo una cotal violenza al suo naturale piuttosto grave ed austero, accoglieva gli alunni in classe con sereno sembiante e col sorriso sulle labbra, e, volgendo ora all'uno ora all'altro una parola faceta, s'accaparrava subito la benevolenza di tutti. Se era inesorabile nell'esigere le lezioni e i compiti, sapeva a tempo rimettere dell'ordinario rigore ed accettava le ragionevoli scuse di chi non aveva potuto compiere tutti i doveri assegnati.

Non dimenticava i più deboli della classe, anzi questi formavano l'oggetto delle sue speciali sollecitudini; li aiutava con libri e quaderni da lui preparati, perchè approfondissero meglio le cose insegnate, essendo sua pratica costante agevolare agli alunni lo studio delle materie.

A chi lo interrogava sul metodo da preferire, ri-

spondeva: Tutti i metodi sono buoni, quando è buono il professore. Purchè si faccia pigliare amore allo studio e si faccia progredire l'alunno e poi non si fa questioni di metodo. E diceva giusto, perchè uno stesso metodo non vale per tutti. Ognuno deve scegliere quello che più si confà colla sua indole ed attitudine, ma quando vi è nell'insegnante grande zelo, tutti i metodi riescono efficaci. Non sarà tuttavia fuor di proposito dire come D. Guidazio traducesse in pratica la suddetta massima di facilitare agli scolari l'apprendimento delle materie proposte dai programmi. Per l'italiano, stimava pedanteria il far studiare nel ginnasio la grammatica; la lingua viva e parlata di continuo, non abbisogna di molto studio grammaticale. Però, leggendo in classe l'autore di prosa e poesia, faceva rilevare le regole che più spesso sono dimenticate dagli scolari. Leggeva egli, faceva rileggere e riassumere a voce ed in iscritto le cose lette, facendo studiare i passi più belli, e che più avevano impressionato gli alunni.

Ma la cura sua principale era la correzione dei componimenti. Qui non si può ammirare abbastanza il paziente suo lavorio. Non si contentava di correggere a segni, come si fa comunemente, ma, colla penna alla mano, toglieva di qui, aggiungeva di là, sostituendo parole e frasi alle improprie, raddrizzando costrutti e periodi, insomma, rifacendo quasi di pianta il componimento, conservando del lavoro dell'alunno solo quello che vi trovava di buono. Ognuno poi si faceva un dovere di trascrivere questi compiti così rifatti in apposito quaderno, e li rileggeva di quando in quando, quasi esempi e modelli di bello scrivere.

Era un'improba fatica, a cui si sobbarcava, è vero, ma era anche meraviglioso il profitto, che con tale metodo otteneva dagli alunni. Con due o tre mesi di tal magistero acquistavano tale sicurezza di stile e nobiltà di concetti, che non si riconoscevano più, e ai pubblici esami riscuotevano ammirazione e lode.

Nel latino pure cercava di agevolare l'apprendimento con singolare zelo ed industria. Non voleva che l'alunno s'avesse a stillare il cervello sopra i passi indecifrabili degli autori, come sopra enigmi. Spiegava largamente il tratto proposto, anzi ne faceva dire in classe la versione, risparmiando così agli scolari tempo e fatica, e la noiosaggine di sfogliare continuamente i dizionarî. Tuttavia, perchè non si illudessero sul vero loro profitto, e dessero anche da sè pratico esperimento di quel che sapevano, due volte alla settimana dava delle versioni senza aiuto o spiegazione di sorta, ed anche con tal metodo otteneva ottimi risultati, facendo prendere giusta conoscenza degli autori, di cui traduceva non piccoli tratti ma libri interi. Per le versioni dall'italiano, per non perdere tempo a dettare, pigliava per lo più i brani scelti del Machiavelli, e ne faceva fare prima a voce in classe una buona traduzione, suggerendo egli stesso i migliori costrutti e le frasi della buona latinità; così certi giovani di quinta ginnasiale giungevano a scrivere latino con tal sapore di lingua, che si sarebbero scambiati per professori.

Ma per rendersi ragione delle difficoltà che gli alunni avrebbero incontrato nel loro compito, faceva egli stesso la versione prima di andare in classe, come si può ancora vedere dalle sue carte e da suoi libri.

Anche il greco, sempre così ostico ai principianti, egli sapeva renderlo facile, semplificando le regole grammaticali, scrivendo sulla lavagna frequenti specchietti e tavole sinottiche, e traducendo a voce esercizi e favole. Talvolta poi accendeva tale impegno ed emulazione nei giovani con piccoli premi, palle di gomma, libri, che vi era chi di un fiato recitava tutte le forme del verbo greco, senza fallirne neppure una.

Ma il suo forte era la storia; in questa mostrava tale larghezza di vedute, tale cognizione dei minuti particolari, che era una maraviglia. Senza badare al testo esponeva la storia tutta distesamente. Pigliando un fare maestoso e più energico del solito, dipingeva così al vivo luoghi, fatti, personaggi, che tutti ne restavano rapiti. Il suo dire si coloriva così vivamente che gli alunni pendevano immobili dal suo labbro per ore intiere. Vi fu un professore a Randazzo che si trattenne più volte alla porta e alla finestra per ascoltare queste sue lezioni di storia e notò che egli entrava in classe con un disegno ben definito, e nell'esposizione fissava alcuni punti principali di luoghi, personaggi, o fatti, non astrattamente, ma in concreto, e intorno a quelli faceva convergere la narrazione dei particolari. In questo modo colpiva la fantasia degli alunni, e aiutava potentemente la memoria. Tuttavia, perchè serbassero nell'esposizione dei fatti l'ordine e la connessione necessaria, finita la lezione, dettava o dava a copiare una pagina che era un indice sintetico delle cose esposte, e bastava leggerlo attentamente per richiamare l'esposizione del professore e rievocare le impressioni provate in classe. Così gli alunni si trovavano sempre pronti a qua-

lunque prova pubblica o privata. Più d'una volta nelle visite improvvise dell'autorità scolastiche, qualche alunno seppe con tutta semplicità e franchezza far rilevare certi svarioni ed equivoci, che prendeva il pubblico funzionario, che pure era stato professore di storia nei Licei del Regno.

In ogni ramo d'insegnamento fu sempre così fruttuosa ed efficace l'opera di D. Guidazio, che in 30 anni, che insegnò nelle nostre case, i suoi alunni riportarono sempre splendidi risultati, anche innanzi alle commissioni governative, non sempre benevole verso i privatisti provenienti da religiosi istituti.

Ma qual era la magia di cui si valeva D. Guidazio per mettere negli scolari tanto entusiasmo per lo studio, che sacrificavano ricreazione e sonno pur di avere sempre pronti i compiti e le lezioni assegnate? La vera magia sua era il grande interesse, che si pigliava degli alunni. Lo vedevano sempre occupato di loro, a correggere lavori, preparare sunti e spiegazioni, e sacrificarsi tutto pel loro profitto, e quindi erano naturalmente portati ad amare sì buon professore, e l'amore generava il rispetto e il timore riverenziale, per cui eran pronti a sacrificare tutto, anzichè comparire negligenti in classe e dare come che sia un menomo dispiacere a professore sì valente e caro. Bisogna pur dire che ad acquistargli tanto prestigio ed ascendente sopra gli scolari gli giovò non poco la grande erudizione che si era andato acquistando fin dai primi anni. E anche dopo sostenuto l'esame di abilitazione all'insegnamento nel Ginnasio Superiore, sebbene approvato con splendida votazione, non cessò mai di studiare. Gli erano famigliari Livio, Cesare,

Sallustio, Cicerone, Virgilio, Omero, Cantù, Rollin, Rorbacher, Thiers, e, quasi ciò fosse poco, premetteva ad ogni lezione una coscienziosa preparazione. Non faceva mai una lezione di storia senza prima farsi uno specchietto sinottico di quanto doveva esporre. Eppure, con tanto corredo di cognizioni e pratica d'insegnamento, egli diffidava di sè e della riuscita degli alunni, ed ogni giorno faceva per loro speciali preghiere. Ed il Signore che vien detto nei Libri Santi *Scientiarum Dominus*, versava copiosi i tesori della sapienza sul professore non meno che sugli alunni, sicchè la scuola di D. Guidazio riusciva veramente una scuola modello. Professore e scolari gareggiavano tra loro a chi faceva meglio la sua parte; il professore nell'escogitare sempre nuove industrie per rendere dilettevole ed utile l'insegnamento, e gli alunni nell'adoperare ogni mezzo per corrispondere sempre meglio alle amorose sollecitudini del professore.

CAPO II.

D. Guidazio educatore.

E' comune lagnanza tra gli educatori che la scuola moderna, mentre illumina ed istruisce la mente, lascia arido il cuore. Non era così la scuola di Don Guidazio, che non istruiva solo, ma educava all'amor del bene. Nel primo anno di Lanzo un regio ispettore scolastico, visitate le scuole, nell'accomiatarsi gli aveva lasciato di raccomandare ai maestri più l'educazione che l'istruzione dei loro allievi, dicendo che la seconda è subordinata alla prima e conchiudendo te-

stualmente così: — Al giorno d'oggi i saputelli sono molti, pochi gli onesti, e il paese ha bisogno di giovani modesti e di morigerati cittadini. — Queste parole, che traducevano il suo abituale pensiero, gli piacquero tanto, che volle scriverne al cavalier Vagliasindi, capace al par di lui d'intenderle e d'apprezzarle.

Anzitutto era eminentemente educativo lo stesso suo metodo di accendere e mantenere tanta voglia di studiare e tanta brama di sapere nei giovani, i quali, fuggendo così l'ozio, avevano un ostacolo di meno per crescere buoni e virtuosi. Quando la materia glie ne dava il destro, senza darsi l'aria di predicatore, sapeva dire tali parole che andavano al cuore e facevano un mirabile effetto. Talvolta anche dava a svolgere temi morali e religiosi, che gli servivano a scoprire l'indole e le propensioni degli alunni. Per sollevare poi gli animi dall'attenzione troppo tesa, raccontava aneddoti, episodi, esempi edificanti e qualche volta anche tra il serio e il buffo, faceva a ciascuno la sua profezia di quello che sarebbe riuscito, e descrivendo il bello e il brutto delle varie carriere, invogliava più d'uno a prendere la via del Santuario e a consecrare la propria vita a Dio nello stato ecclesiastico e religioso. E difatti non sono pochi gli alunni, che devono ad una sua parola, ad un suo consiglio, la loro vocazione.

Grave difetto di certi educatori è di perdersi d'animo o eccedere in rigore, quando non si vedono corrisposti dagli alunni. Invece principio confortante di D. Guidazio

era: « Il buon seme frutterà più tardi ». Confortava il suo principio coi dati dell'esperienza. Egli aveva conosciuti tanti giovani, che, dopo un certo periodo di aberrazioni, erano tornati ai principî cristiani del tempo che erano in collegio. Per cattivo che fosse un giovane, non disperava mai della sua riuscita, e animava spesso i maestri a sperar bene di tutti, dicendo che nei giovani molte cose bisogna perdonare all'età e all'inesperienza, e molte altre sono effetto dell'esuberanza di vita.

Un giovane chierico faceva delle lamentazioni su giovani del collegio, perchè non erano buoni come quelli dell'Oratorio di Torino e deplorava di essere venuto a Randazzo. — Che cosa credi? gli disse D. Guidazio. Ce ne sono anche all'Oratorio dei biricchini e che biricchini!

— Non è possibile, rispose l'altro, perchè là c'è D. Bosco.

— Sì, hai ragione, c'è D. Bosco, il quale ha più pazienza di te. Ecco tutto.

Convinto che ogni educazione crolla se non ha per base il santo timor di Dio, non lasciava sfuggire occasione per raccomandarlo in pubblico e in privato. Finchè le forze glielo permisero, predicò ogni festa, e le sue parole erano accolte con venerazione, quasi oracolo di celeste sapienza. Non aveva, è vero, i sublimi slanci della fantasia e del cuore, perchè il rispetto alla parola di Dio lo teneva legato alla semplicità evangelica,

e la mal ferma salute gli vietava di levar la voce ad esaltare la virtù e sfolgorare il vizio, tuttavia, con quella calma bonaria e fare paterno, penetrava i cuori di tutti e li traeva al bene.

Gran mezzo di educazione nelle nostre case sono i sermoncini dopo le orazioni della sera, e D. Guidazio assai destramente se ne valeva per insinuare nel cuore dei giovani le sante massime della religione e della virtù. Sapeva sì bene rilevare vizietti dell'età giovanile e metterli in ridicolo, che tutti se ne guardavano, e viceversa dipingeva con sì bei colori la virtù che tutti si sentivano invogliati ad acquistarla. E siccome la prima scuola del fanciullo è la famiglia, e la prima educatrice è la madre, così le sue similitudini, gli esempi pratici, amava ricavarli dalla sapienza del focolare, anzichè dai dotti volumi. Ricordava con affetto di figlio sua madre, tipo modello di buona popolana, e le sante massime da lei apprese. Nei brevi suoi ragionamenti alla sera rammentava ai fanciulli la loro madre, dicendo che essa aveva lasciato in collegio il suo cuore, cioè il suo caro marmocchietto. Egli toccava spesso questo tasto, così delicato, che commuove facilmente il cuore dei giovanetti. Il pensiero della famiglia, che si sobbarcava a tanti sacrifizi per mantenere agli studî il figlio, era l'argomento più forte per scuotere gli infingardi e spronarli allo studio. Alle volte era il padre e la madre che, seduti a parca mensa, parlavano del loro caro marmocchio, il quale viveva in collegio, spen-

sierato e dimentico dei suoi. Altre volte era la famiglia intiera, che si assottigliava la vita per lui, che rinunziava a viaggi di piacere, ad onesti divertimenti, per mettere insieme la retta da mandare al Prefetto. Certe sere descriveva la mammina che portava alla chiesa una misura d'olio, per accendere una lampada alla Madonna, durante gli esami; certe altre la sorella che faceva calzetta pel fratellino, o la zia che portava una candela all'altare di S. Lucia, perchè lo preservasse dal male d'occhi, o la nonna ottuagenaria, che faceva novene, e recitava rosari pel caro nipotino. Quante volte abbiamo udito questi cari ricordi che commovevano salutarmente il cuore dei giovani e li spingevano al bene! Egli voleva che corrispondessero a tanto affetto collo studio e colla pietà, col crescere buoni e studiosi e pregare pei loro cari, e collo scrivere loro affettuose lettere.

Al giovedì il suo primo pensiero era che tutti i piccoli scrivessero ai parenti, e li aiutava preparando e facendo scrivere sulla lavagna l' argomento, e voleva che queste letterine fossero fatte a modo, perchè dovevano, secondo lui, portare la consolazione e la gioia in tutta la famiglia, dalla sorellina che appena sapeva compitare, alla nonna, che, inforcando i grandi occhialoni, voleva pur essa coi propri occhi, vedere la lettera del nipotino e mostrarla alle comari.

Trattava pur talvolta, in quei sermoncini, argomenti serî, le fatali conseguenze dell' ozio, le rovine delle

cattive compagnie, la peste dei libri rei, la maledizione di Dio, che infallibilmente incoglie chi fa piangere la madre, ed anche in questi gravi argomenti si sentiva sempre il padre, che teme per l' avvenire dei figli. Talvolta inveiva con tal forza contro il vizio, che tutti ne restavano atterriti, ed allora, per temperare la troppo dolorosa impressione, terminava per lo più con una parola che faceva buon sangue e rasserenava l' ambiente.

Aveva poi massima cura che la materia del teatrino fosse sempre educativa. Leggeva lui stesso i drammi e le commedie che si dovevano dare, e difficilmente ne trovava che lo soddisfacessero appieno; quindi molte volte le rifaceva di sana pianta, sopprimendo scene inopportune, stringendo in poche ed energiche parole le lunghe parlate, sempre col fine che il teatrino riuscisse ad un tempo di onesto ricreamento e scuola di virtù.

Senonchè il giovane non si deve solo educare alle virtù domestiche e religiose, ma anche alle civili e sociali, perchè cresce non solo affettuoso figliuolo e buon cristiano, ma anche forte e coraggioso cittadino, capace all' uopo di giovare alla patria sul campo dell' onore e nelle cariche a cui potesse venir chiamato. Ma per preparare il giovane a sì alti uffici e formare in esso l' uomo di carattere e capace di sacrificare i privati interessi al pubblico bene, è al tutto necessario coltivare in esso l'amor patrio. E qui convien dissipare

certe sinistre voci che corsero sul patriottismo di D. Guidazio. Chi lo disse un fanatico ammiratore degli antichi romani che non vedeva la Roma dei Papi, ma solo quella dei Consoli e dei Cesari; chi lo chiamò un liberalone di tre cotte, che avrebbe venduta l'anima per la nuova Italia. Ed egli invece non fu nè l'uno nè l'altro. Egli non ebbe altra politica che quella di D. Bosco: *Laetari et benefacere,* e lasciar cantar le passere, cioè senza curarsi delle insulse ciance del volgo, andare avanti e far del bene a quanti più poteva. Fu sentito spesso a ripetere: « A me importa più la riuscita dell'ultimo mio scolaro che tutti i D. Carlos e i Bismark del mondo. Sfuggiva dal parlare del dissidio tra Chiesa e Stato in Italia, e quando vi veniva tratto pei capelli, tagliava corto, e se ne spicciava in poche parole. I preti, diceva, son rispettati più in Italia che in qualunque paese del mondo. Chi ha zelo può far il bene che vuole; D. Bosco vi fondò la Congregazione.

Non poteva sentire certi indolenti e fannulloni, che scusavano la loro infingardaggine colla cosidetta tristezza dei tempi. A questo proposito contava ridendo: Mi trovai un giorno a pranzo con alcuni personaggi, più amanti bella buona tavola che dello studio e del lavoro. Levatisi da mensa bene *pransi,* e bene *poti,* si misero a declamare contro il nuovo Governo e i tempi nuovi, esclamando tratto, tratto: Oh che tempi! oh che tempi! Non si può più vivere! non si può più vivere! E in così dire rifaceva comicamente il gesto di chi ha man-

giato a crepapelle, boccheggiando alle nuvole, e con le mani tenendosi l'epa tondeggiante.

Operiamo vigorosamente soggiungeva e senza stancarci, e i tempi miglioreranno. I tempi bisogna prenderli come sono. Del resto non si muove foglia che Dio non voglia. Anche in questi rivolgimenti politici c'è la mano di Dio.

Ma come giudicare la questione romana? gli chiedeva un tale. Ed egli: Fu la forza degli avvenimenti, che portò l'Italia a Roma. Dio permise così perchè v'era tal fermento nei popoli, e gli animi erano così accesi, che si sarebbe dovuto venire ad una guerra civile ed allo spargimento del sangue cittadino. Ma D. Guidazio, fedele al consiglio che D. Bosco gli dava quando partiva per Montefiascone, si asteneva dall'entrare in questa spinosa questione.

Tuttavia, per completare l'educazione dei giovani, e prepararli alla vita pubblica, doveva, pur prescindendo dalla suddetta questione, parlare loro dell'Italia, instillare nei loro cuori l'amore della patria, inspirare rispetto e devozione alle autorità costituite, e sopratutto al Re, che, rappresentante di Dio, regge le sorti di questa terra benedetta e privilegiata dal cielo. Questi doveri di buon patriota e fedel suddito ei li compiva con sincera coscienza come qualunque altro dovere, come si vide allorchè Re Umberto I e la Regina Margherita accompagnati dal Principino ereditario, visitarono per la prima volta la Sicilia. Il treno reale si fermò alla stazione di Fiumefreddo, sulla linea fra Mes-

sina e Catania, molto lontano da Randazzo, dove allora s'arrivava colla vecchia diligenza. A Fiumefreddo attendevano tutte le autorità dei paesi montani. Attrasse subito l'attenzione dei Reali una squadra di collegiali in divisa, accompagnati da preti. Un alunno di sette anni, Ciccino Vagliasindi, figlio del cavaliere Giuseppe, salì sul vagone reale e presentò un mazzo di fiori alla Regina in nome del Collegio ed al Principino questa iscrizione dettata da D. Guidazio:

Nella fausta circostanza della venuta in Sicilia dei loro amatissimi Sovrani Umberto I e Margherita di Savoia.

I GIOVANI DEL COLLEGIO DI RANDAZZO
AUSPICE DON BOSCO
PARTECIPI DELLA COMUNE ESULTANZA
MANDANO UN AFFETTUOSO SALUTO
A SUA ALTEZZA REALE
IL PRINCIPINO DI NAPOLI
PREGANDOGLI DAL CIELO
SALUTE E PROSPERITÀ
PER LA GRANDEZZA E FELICITÀ
DELLA REDENTA COMUNE PATRIA
L'ITALIA

A quei tempi una manifestazione di così aperto ossequio alla Dinastia da parte di ecclesiastici parve a taluni un gesto da spregiudicato. Vi fu pure chi prima gli fece osservare che la parola « redenta » non avrebbe

incontrata l'approvazione del Clero. Ma egli senza discutere compiè quello che chiamava suo dovere.

Spesso ricordava i tratti di paterna bontà del Sovrano, nel terremoto d'Ischia e nel colera di Busca; e quando poi cadeva a Monza sotto i colpi dell'assassino, nel darne il triste annuncio ai giovani alla sera, ebbe parole improntate di tanto dolore e piene di tanta commiserazione, da cavar le lagrime e commuovere piccoli e grandi.

Informati a questi principî di sincera pietà verso Dio, di amore alla famiglia e di rispetto all'autorità, uscirono da quel Collegio molti alunni, che si mostrarono mai sempre giovani di carattere e saldi nei religiosi principî, ed ogni anno, nelle ferie pasquali, si vedevano antichi allievi, non solo liceisti ed universitarî, ma già uomini fatti e padri di famiglia venire a rivedere l'antico Collegio, a ricercare il sempre carissimo signor Direttore, per confessarsi e far devotamente il loro precetto pasquale.

CAPO III.

Direzione del personale.

Il buon andamento di un Collegio od Istituto salesiano dipende soprattutto dal senno di chi ne è a capo. Il Superiore il quale credesse che il personale destinatogli sia perfetto per ogni parte, e a lui non tocchi

che comandare a bacchetta, la sbaglierebbe di grosso. Il personale è sempre in istato di formazione, e non si potrà mai averlo perfetto, anche spendendogli attorno le più assidue e pazienti cure. Specialmente quelli che escono per la prima volta dal nido, han la mente piena di tante idee pedagogiche, ma poi mettendole inopportunamente in pratica, con tutta la santa volontà di far bene, falliscono e riescono male. C'è bisogno perciò di un occhio amorevole, che li sorvegli, di un cuore che li conforti, di una mente che li scaltrisca a prevenire le difficoltà, che s'incontrano ad ogni passo. La mancanza di questa paterna assistenza, quante vocazioni fece già andare a male! Il povero novellino, abbandonato a sè, incontra difficoltà imprevedute, si scoraggisce: ferito nell'amor proprio al vedere il suo fallimento nell'assistenza o nella scuola, se ne addolora, si pente di aver dato il suo nome alla Congregazione, e pensa tosto di tornarsene al secolo, in cerca di miglior fortuna. D. Guidazio, che conosceva questo pericolo, accolto un chierico nella sua casa, gli mostrava una benevolenza veramente paterna, ne studiava le inclinazioni, ne esaminava le attitudini e gli studi fatti, e poi assegnava l'occupazione che pareva più adatta. Lo lasciava quindi far da sè, senza tuttavia perderlo di vista. Messolo ad insegnare in una classe, lo forniva di libri, de' suoi stessi quaderni, dove aveva scritte le lezioni, e si offriva sempre pronto a dargli dilucidazioni su qualunque punto delle materie da insegnare.

Così il giovane pigliava animo, e riusciva bene.

Dagli insegnanti novelli si faceva dare i così detti lavori di prova, che egli stesso correggeva, e andava poi a distribuire in classe spiegandoli, e dando qualche regaluccio a chi aveva ottenuto i migliori punti. Tali regalucci consistevano talvolta in libriccini di lettura, ma il più sovente in caramelle, che, donate con quel suo fare bonario e spesso umoristico, erano graditissime anche nel ginnasio superiore. Ai professori provetti invece lasciava ogni libertà, anzi per un delicato sentimento tutto suo di riguardosa umiltà, temeva perfino di dar motivo a credere, che egli volesse ingerirsi nelle cose loro. Questi insegnanti, alla lor volta, non tardando a conoscere questa sua maniera di procedere, di tanto in tanto, lo invitavano ben volentieri in classe, offrendogli qualche compito da correggere. Comparendo poi nella scuola durante la lezione, agiva e parlava in modo che l'autorità dell' insegnante ordinario ne riceveva rincalzo.

Egli non voleva personale superfluo, considerandolo come uno scoglio al buon andamento della casa ed un elemento di dissoluzione, ma studiavasi di distribuire in modo equo le occupazioni fra tutti i confratelli. Il che contribuiva efficacemente a mantenere la buona armonia ed alacrità nel lavoro fra tutti, perchè avendo ognuno il suo da fare, non trovava tempo a fantasticare o ad accogliere nella mente stravaganze, che turbano la pace e mettono la vocazione a repentaglio.

A chi non aveva sufficiente lavoro in casa, glie ne procacciava fuori, destinandolo all'oratorio festivo, che promosse sempre con molto zelo, facendo egli stesso l'accettazione di nuovi soci nella Compagnia di San Luigi e di S. Giuseppe, o intervenendo alle accademie e recite, che vi si facevano, e portando sempre caramelle e regalucci ai più assidui. Questo vivo interesse che si prendeva per l'oratorio serviva a mantenerlo in fiore, e a farvi accorrere numerosi i giovanetti fino oltre ai 300. Si prestava pure pel ministero delle confessioni, senza distinzione di persone, quando veniva richiesto, e permetteva che vi si prestassero anche, potendo, gli altri, ma non voleva che si gettassero in questo campo inconsideratamente, fino a trascurare le ordinarie occupazioni che aveva in casa. Poichè è da osservare che nei primi anni gli capitarono sacerdoti pieni di tanto zelo per le opere del sacro ministero, che avrebbero avuto il coraggio di assumersi anche un quaresimale in paese lontano, piantando per più d'un mese la scuola, l'ufficio di catechista e il collegio, anche col Direttore a letto. Non erano contenti se non uscivano a fare, come essi dicevano, un gran bene alle anime, come se il lavorare intorno agli alunni non fosse pure un gran bene, anzi quel gran bene che Dio appunto esigeva da loro. A queste strane insistenze D. Guidazio dava in tali scatti d'indignazione, che smorzava ad un tratto l'indiscreto zelo di quei nuovi apostoli.

Capitarono pure a provare la sua eroica pazienza, certi dottori che, non intendendo come i doveri di giustizia siano anteriori a quelli di carità, avevano il coraggio di lasciare la classe sola, per attendere ad opere del ministero. Queste stravaganze gli accendevano in cuore una fiera bile, che però teneva celata pro *bono pacis,* e solo la sfogava con qualcuno di sua confidenza, dicendo talvolta: « La Scrittura parla di un solo Giobbe, l'Idumeo, ma al mondo ve ne sono molti Giobbe, e io ne conosco uno qui a Randazzo — alludendo a se medesimo, che doveva farsi in quattro, per supplire ai santi capricci del dottore, che preferiva il confessionale alla cattedra, persuaso di acquistarsi maggior merito a fare il bene che piace, omettendo quello che dispiace, quantunque a questo ultimo fosse tenuto, oltrechè dall'obbedienza, da stretta e rigorosa giustizia.

Quando scorgeva qualcuno pensieroso e cupo, ne indovinava il motivo: era il dubbio sulla vocazione, che lo travagliava. Allora lo chiamava amorevolmente a sè, e toccava certi argomenti, che dissipavano tosto ogni male. Non erano ragioni ascetiche che adduceva, ma altre ben più efficaci, che desumeva dall'esperienza della vita. Ora raccontava di maestri piemontesi venuti in Sicilia, che da 15 anni non avevano più veduto il paese natio; ora narrava qualche curiosa peripezia della sua vita randagia prima di entrare in Congregazione. A chi vedeva restio al lavoro e rifiutava una

piccola ripetizione, esclamava: — Gran cosa! I maestri di fuori piangono per non trovare ripetizioni e guadagnare qualche soldo, e noi piangiamo invece quando ci si offre una mezz'oretta di ripetizione! Ah è proprio vero che l'amor del denaro è più potente che l'amor di Dio! — Talora parlava della rigorosa disciplina degl' impiegati delle ferrovie, i quali, per una svista o dimenticanza, corrono rischio di perdere il pane per sè e per la famiglia. Ed a chi pareva gran cosa l'aver rinunziato alla libertà, per farsi religioso: — Ma di che libertà vuoi tu parlare? — diceva — Della libertà del male? No, certo, che non ci può essere in nessuno stato: dunque parli della libertà del bene? Ma questa non te la toglie lo stato religioso; anzi ti offre un larghissimo campo da esercitarla. Nella Congregazione, ogni abilità trova il modo di estrinsecarsi. Ti senti valente oratore? La Congregazione ti lascia batter tutti i pulpiti d' Italia. Sei letterato o poeta? Parla, scrivi, dà alle stampe le tue nobili produzioni: tante tipografie sono a tua disposizione. — E con queste ragioni *sui generis* abbatteva tutte le obiezioni, e rasserenava le menti annebbiate dal dubbio della vocazione.

Quello che l'aveva guadagnato e legato indissolubilmente alla nostra pia Società, fu la fiducia illimitata che misero subito in lui i Superiori. Di questo mezzo medesimo si valeva pur egli per confermare nella vocazione i vacillanti. Li metteva a parte dei più intimi secreti della sua vita, e quelli, vedendosi onorati di

tanta confidenza, si davano vinti, si sentivano quasi stringere da nuovi dolci legami con lui e colla Congregazione. È vero che queste sante industrie non giovarono per certi tipi che diceva, ridendo, mandati da Torino *ad tribulandas gentes,* ma non è già che ei li pigliasse di fronte, e li costringesse a saltare il Rubicone; no, anzi dissimulava, soffriva, suppliva alla loro indolenza, e così potè dire che nessuno mai era uscito di Congregazione per causa sua. Quelli poi che, poco vogliosi di lavorare, non poterono farsela con lui, fatte poche eccezioni, dopo una *via crucis* più o meno lunga in varie case, finirono quasi tutti per andarsene. E invece chi aveva un po' di buono spirito, dalla convivenza con quell'anima ardente, non potè a meno di accendersi ancor egli di santo zelo per lavorare nel campo del Signore, e per correre di gran carriera nel sentiero della religiosa perfezione.

D. Guidazio non era così cieco da non vedere e non apprezzare secondo il merito le doti intellettuali e morali, che adornassero i suoi dipendenti, ma sapeva usare altresì un tatto squisito, trattando più in privato che in pubblico con chicchessia. Guai all'estraneo che avesse avuto l'ardire o l'imprudenza di screditargli il suo personale! Ma in casa a tu per tu o alla presenza della Comunità, si guardava bene dal fare o dire cosa che potesse lusingare l'amor proprio o avere l'aria di parzialità.

Nè chi aveva fior di senno glie ne voleva male,

quasi quello fosse segno d' indifferenza. Un religioso, che mendichi incensi fin dai superiori, pretendendo che lo mettano sul piedistallo, o invitino gli altri ad incensarlo, fosse anche un dottore della Sorbona, è agli occhi di Dio e delle persone serie nulla più che un volgarissimo giullare.

CAPO IV.

Suo tratto coi parenti degli alunni.

Il nome di Guidazio risuonava onorato in tutta la Sicilia e fin nelle Calabrie, donde pure accorrevano alunni al Collegio di Randazzo. E questa rinomanza ei l'acquistò colla rara gentilezza delle sue maniere e colla sua prudenza verso gli estranei. Bastava un'ora di conversazione con lui, per restarne presi ed ammirati fino all'entusiasmo.

Appena gli si presentava un nuovo convittore, con singolare dolcezza ed affabilità gli metteva la mano sul capo; quindi, per insinuarsi tosto nel cuore del ragazzo, gli chiedeva scherzando, se a casa era solito a far disperare la mamma; quindi l'assicurava che in Collegio poteva liberamente correre pel cortile, giuocare e divertirsi meglio che a casa, gli regalava medaglie, immagini sacre da mandare alla mamma ed alle sorelle, e poi un Crocifisso per lui stesso da mettersi al collo, quindi gli riempiva le tasche di caramelle, e, datagli ancora una palla di gomma, lo mandava a divertirsi

con quei del suo paese. Il fanciullo, che si figurava nella sua testolina il collegio come una prigione, e il Direttore un rigido ed austero carceriere, vedendosi ricolmo di tante gentilezze, non sapeva che dirsi, non gli pareva vero di aver trovato un sì buon Direttore, che lo amasse come il papà e la mamma, e correva gongolante di gioia a divertirsi coi compagni.

Intanto il Direttore si tratteneva coi parenti, e faceva loro comprendere come il Collegio Salesiano è una famiglia ; che egli come capo, pigliava su di sè tutte la responsabilità dei genitori e la divideva coi subalterni professori ed assistenti, i quali farebbero verso il loro figliuolo le parti di fratelli maggiori, sempre con loro in iscuola, in camera, in istudio, in ricreazione, a passeggio, senza perderli un istante di vista. I parenti stentavano a credere attuabile un sì bel sistema di educazione, ed egli allora : Ecco che incomincia la ricreazione ; osservino, vedranno in atto quello che ho loro spiegato in parole. Vedano tutti i professori ed assistenti sparsi in mezzo ai giovani, pigliare parte ai loro divertimenti. Così colla loro presenza impediscono gli alterchi e le risse così facili a nascere tra i giuocatori di quell'età. Come vedono, i Superiori sono l'anima della ricreazione, e i giovani vi pigliano un gusto matto, appunto perchè vedono parteciparvi gli stessi loro professori. Noi vogliamo che la ricreazione sia animata e che vi piglino parte tutti i ragazzi. A noi non piacciono le marmotte e le acque chete, che

rifuggono dal giuoco: quella loro precoce gravità, è per noi un cattivo pronostico. A noi piacciono i fanciulli tutti brio e vita nella ricreazione, perchè, dato sfogo a questa esuberanza di vitalità, quasi stanchi ed esausti nel corpo si riducono poi colla mente serena e con amore allo studio. Nè credano che questa dimestichezza dei Superiori cogli alunni in ricreazione, scemi loro il prestigio e l'autorità, che devono pure esercitare nella scuola e nello studio. Gli scolari, che vedono il professore farsi piccolo coi piccoli e diventare come uno di loro, gli mettono tale affezione che si guarderebbero bene dal mostrarsi loro meno docili e rispettosi, quando lo vedranno sedere in cattedra od esercitare altrove la sua autorità.

Ai parenti pareva di sognare alla vista di tanto portento, e ringraziavano il Cielo che li avesse portati a conoscenza di sì bell' Istituto.

È vero che questa ricreazione così clamorosa degli alunni e professori insieme non andava a genio di tutti, anzi vi fu una volta un vecchio canonico, che se ne scandolezzò e si portò a casa il caro nipotino; ma gl' intelligenti levavano al cielo questo nostro sistema e ne portavano la più grata impressione. Gli stessi R. Provveditori, che restavano a tutta prima come offesi da quel gran frastuono e schiamazzo della ricreazione; credendo non potersi conciliare tanta dissipazione col raccoglimento necessario per lo studio, quando vedevano, ad un semplice suono di campana,

cessare ogni clamore, ad un secondo segno di campanello, allo schiamazzo succedere, come per incanto, un religioso silenzio, e i giovani sfilare a due a due allo studio, se ne ricredevano e capivano anch'essi che vi deve essere il tempo di studiare e il tempo di giuocare, e che la gioventù, appunto per mezzo del giuoco e del divertimento, si riduce ad applicarsi con amore allo studio ed alle serie occupazioni intellettuali. Quando era Direttore a Lanzo, una Commissione di tre Provveditori, dopo la visita delle scuole, insisteva per vedere un saggio di ginnastica, e D. Guidazio : Abbiano la bontà di attendere il tempo della ricreazione, disse, e vedranno un saggio maraviglioso. Ed invero, allo spettacolo di tanta vita in quei 250 convittori, che insieme coi professori, divisi in due grandi schiere, giuocavano a squadra, rincorrendosi disperatamente, mentre altri facevano volare dei palloni da una parte all'altra del cortile, ne ebbero così grata impressione, che uno di essi esclamò: Questa è la vera ginnastica spontanea, che svolge l'energia e la vita, e non quella che lega i movimenti a norme fisse, e riesce così gravosa agli alunni ed anzichè favorire, inceppa lo svolgimento delle forze.

Ma, tornando al modo gentile con cui trattava i parenti, faceva egli stesso gli onori di casa, li accompagnava dovunque, e non li lasciava un istante soli, e, vicerersa, essi non si saziavano mai di sentirlo a parlare, tanto interessante e dilettevole riusciva la sua

conversazione. Negli ultimi anni, questa conversazione così animata, per l'asma che soffriva, gli costava una fatica e sforzo continuo, specialmente quando, per la diversa condizione di persone, doveva scendere ad argomenti frivoli e di nessuna entità, ma a tutto egli si sottometteva il buon Direttore, per lasciare negli estranei una buona impressione del Collegio e dei Superiori che lo dirigevano.

Si faceva pure talora a ragionare dei mezzi disciplinari, che si adoprano per far studiare gli svogliati e i disattenti: l'angolo nel tempo che gli altri si divertono, essere chiamati a studiare la lezione e rifare i compiti nel tempo della ricreazione. Aveva poi un mezzo tutto suo che gli piacque chiamare *meditazione*, perchè obbligava gli sventatelli e dissipati a rientrare in sè, ed a mettere testa a partito per non tradire le speranze dei parenti. Dopo un mese circa dacchè erano avviate le scuole, ne dava annunzio solenne la sera, dopo le preghiere, dicendo: Domani comincerà la meditazione. I maestri consegneranno la nota di chi non studiò la lezione o fece male i compiti all'assistente di refettorio, il quale, dopo pranzo, la leggerà in pubblico; poi dopo dieci minuti di ricreazione suonerà un campanello, e sarà segno per chi ebbe l'onore di essere nominato, di andare allo studio, pigliare armi e bagagli, ossia libri e quaderni, e ritirarsi in silenzio nella scuola designata, dove, assistiti da un Superiore, faran quello che non vollero fare in istudio; studieranno la lezione

e faranno i compiti che avevano trascurato. Questo controllo era per tutti, grandi e piccoli, nessuno ne muoveva lamento. È vero che l'ora non era troppo propizia all'applicazione della mente, ma era un ricordo potente pei giorni seguenti, ad occupare seriamente lo studio e fare coscienziosamente i propri compiti; chè certo era ben doloroso per costoro, mentre la ricreazione era più clamorosa, e più animati fervevano i giuochi, doverli troncare all'improvviso, per ritirarsi in silenzio alla *meditazione,* e chi vi incappava una volta, filava diritto per qualche tempo, e non si lasciava cogliere così facilmente un'altra.

E se questo mezzo, che passava per ordinario, non era abbastanza efficace, faceva rifare i compiti in tempo di pranzo, mandando questi negligenti a pranzare dopo gli altri. E di tali energici spedienti non che lagnarsene i parenti, se ne compiacevano, perchè vedevano così assicurata la buona riuscita dei loro figliuoli.

E non solo coi giovani ma egual energia spiegava contro l'indiscrezione di certi parenti, che pretendevano licenze ed uscite contro il regolamento. A proposito di tal fermezza ed inflessibilità, si era sparso nel paese, che egli era stato uomo d'arme, nientemeno che colonnello nell'esercito italiano, e che era di D. Guidazio quella bella spada che si vedeva talvolta luccicare sul palco scenico. Egli ne rideva di cuore, e, poichè tal voce gli confermava la fama d'uomo energico ed inflessibile, lasciava dire. Tuttavia tal fermezza era con-

giunta con sì bel garbo e buona grazia, che tutti se ne capacitavano, e nessuno mai si offese per ripulsa o diniego avuto. Anzi, gli stessi giovani che, o per naturale avversione allo studio, o per mancanze commesse, erano restituiti alla famiglia anche nel corso dell'anno, serbavano così grata ricordanza del Direttore, che anche dopo 15 anni, gli scrivevano ancora lettere a testimoniargli la loro affettuosa stima e venerazione.

CAPO V.

Spirito religioso di D. Guidazio.

Al vedere la prodigiosa attività di D. Guidazio, vien naturale la domanda : Qual era il segreto movente che lo spingeva a moltiplicare se stesso e gettarsi ad ogni sbaraglio per far del bene, e a non rifiutare mai fatica di sorta ? Era il pensiero di essersi consacrato anima e corpo al Signore, era il desiderio caldo, vivissimo, di promuovere la gloria di Dio, era l'amore a D. Bosco ed alla Congregazione. Ed invero non furono motivi umani che gli fecero dare il nome alla nostra pia Società. Studente all'Oratorio di Torino, capì subito e fece suo il sublime ideale di D. Bosco di porgere nelle nostre case un'arca di salvamento a tanti giovani. La Congregazione non aveva allora nulla di attraente, non constava che di tre case, anzi si può dire che non esistesse se non nella mente di D. Bosco,

eppure egli, Guidazio, ne aveva già tutto lo spirito, che mostrò tosto nei primi anni del suo chiericato.

Presentatosi ai pubblici esami per abilitarsi all'insegnamento nel ginnasio inferiore e superiore, riportò così splendidi risultati, che la commissione esaminatrice ne fu entusiasmata; e di questo suo trionfo se ne sparse largamente la fama, sicchè vari pubblici istituti brigarono per averlo insegnante, anzi, a sua insaputa, fu nominato professore, secondo che attesta suo fratello Giacomo, nel Ginnasio Superiore di Caluso, e poi nel Liceo di Bologna e di Terni, ma egli rinunziò agli onori che il mondo gli offriva, per restar sempre umile figlio di D. Bosco.

Dopo gli esami, nelle vacanze autunnali, era andato a fare una visita ai suoi vecchi genitori, e più d'uno, all'Oratorio di Torino, temette che ei se ne andasse per sempre, e imitasse il triste esempio di tanti altri, che, dopo avere, a spese della Congregazione, fatti studî straordinarî, conseguirono titoli e lauree, e poi, quando erano in grado di ricambiare il benefizio, se ne andarono pei fatti loro. Ma coloro che sospettavano di lui un sì brutto atto di villana ingratitudine, assai male conoscevano Guidazio, non sapevano il grande e sublime concetto che s'era fatto della missione di D. Bosco, e della fortuna di farsegli cooperatore nella santa impresa di salvare la gioventù. E sì, che la vecchiaia dei genitori, le strettezze domestiche e la necessità di formare una posizione ai fratelli e sorelle

minori, gli dovevano essere una forte tentazione a restarsene nel secolo; tanto più che in quei giorni spirava contro la nostra Congregazione un vento non troppo propizio perfino dall'Autorità Ecclesiastica locale. Lo stesso Guidazio, allora chierico, sentì fin dal pergamo della sua parrocchia un vice-curato declamare contro la stoltezza dei genitori, che lasciavano a D. Bosco i loro figliuoli. Padri e madri di famiglia, diceva il moderno apostolo, pensate bene all'avvenire vostro e a quello dei figliuoli! Se voi li lasciate da Don Bosco, quando vi raggiungeranno gli acciacchi della vecchiaia, o vi troverete in qualche necessità, invano invocherete la loro assistenza o il loro soccorso. Essi saranno lontani e non potranno darvi alcun aiuto. Mandateli invece al Seminario, dove, attendendo esclusivamente agli studî sacri, verranno su bravi preti, che faranno onore alla famiglia e al paese; li avrete sempre con voi, e vi potranno all'uopo prestare assistenza ed aiuto. Ma questi argomenti pur troppo così efficaci per tanti di cuore men generoso di quello di D. Guidazio, non valsero a smuoverlo dal santo proposito di restare con D. Bosco, e più tardi faceva poi rilevare ai confratelli le speciali benedizioni, che Dio fece piovere su tutta la sua famiglia, in premio appunto della sua fedeltà alla vocazione religiosa.

Tornava adunque all'Oratorio pieno di santo ardore per mettere a profitto della Congregazione quei tesori di dottrina, che aveva raccolti in tanti anni di assidua

lettura e studio indefesso. Non ripeto qui i chiari esempi di virtù religiose date a Lanzo, a Varazze, a Torino, ma mi piace riportare le sue stesse parole, per esprimere l'idea che si era formato della vita Salesiana, e che si studiava di trasfondere nei confratelli, nelle famigliari conversazioni e nelle conferenze. Direttore del Collegio S. Basilio a Randazzo, che era l'unica casa salesiana in Sicilia: — Tutta l'Isola, diceva, ci tien l'occhio addosso: dalla nostra riuscita giudicheranno di Don Bosco e di tutta la Congregazione. Quale responsabilità pertanto pesa sopra di noi! Animo, dunque, lavoriamo da buoni Salesiani. Ah, per Bacco, non si abbia a dire mai che un Salesiano, specialmente se piemontese, valga meno di un secolare. Un buon Salesiano deve valere dieci secolari!

Egli aveva il così detto spirito di corpo o di solidarietà. Ben sapendo che l'onore o il disonore di uno si riflette sull'altro, su tutta la casa, anzi, su tutta la Congregazione, non poteva tollerare la trascuranza di alcuno. Se mancava l'assistente di studio o il maestro in una classe, volava egli a sostituirlo; se doveva trovarsi contemporaneamente in altra scuola, riuniva le due classi insieme, e, colla rara sua abilità, adattava la lezione ai due corsi, e così rimediava a tutto. Nel suo vocabolario non c'era la parola *impossibile*. Ad un Salesiano fervente e di buona volontà tutto deve riuscire facile, diceva. Quello che non fa l'uno lo faccia l'altro, e così, solidali a vicenda, tra tutti si faccia tutto.

Nelle conferenze esponeva un'ascetica *sui generis*, che a prima vista pareva esagerata e trascendentale, ma in realtà era lo stillato delle vite dei Santi, che leggeva assiduamente. Abbiamo fatto il sacrifizio di noi stessi a Dio, diceva, non ci tiriamo indietro. Se il soverchio lavoro ci accorciasse anche la vita, tanto meglio, andremo più presto in Paradiso. Dio che ci ha dato questa vita, ce la toglierà quando che sia: e perchè aspettare che egli ce la tolga a viva forza? Non è meglio offrirgliela noi spontaneamente, lavorando quanto più possiamo per la gloria sua e per la buona riuscita dei nostri ragazzi?

— I giovani, diceva spesso, sono come li vogliamo noi. Il maestro non deve essere un tiranno, un carnefice, ma un amico, un fratello maggiore. Colle belle maniere, con sante industrie, i giovani si riducono a fare quello che si vuole. Che sarà di quei giovani che, per nostra incuria o per ruvidezza di modi, o indiscreto rigore, pigliano in uggia lo studio e se ne vanno maledicendo la scuola, il maestro, il collegio? Dal nostro modo di diportarci dipende il loro avvenire. Dio ce li mandò dicendoci, come già la figlia di Faraone, alla madre di Mosè: *Accipe puerum istum et nutri mihi.* I parenti ce li mettono sulle braccia, e la Congregazione c'incarica di salvarli; e se noi veniamo meno alla nostra missione, non siamo rei di alto tradimento innanzi a Dio, ai parenti e alla Congregazione? Siamo più colpevoli di coloro che, in un eccesso di sdegno,

commisero un delitto, e siedono sul banco dell' infamia in tribunale, aspettando dal rigore della legge la loro condanna. Noi sfuggiremo forse al controllo della legge umana, ma non certo a quello della giustizia divina, che ci chiederà rigoroso conto dell' irriuscita e cattiva fine di tanti giovani, e ci dirà: *Redde rationem* di quel fanciullo che ti mandai angelo innocente, e per tua indolenza divenne un demonio! La buona riuscita dei giovani dipende dal nostro zelo. Vogliamo che preghino in chiesa? Preghiamo prima noi a voce alta, che ci sentano. Se ci vedono muti, con un contegno divagato e indivoto, come pretendere che preghino? Se ci vedono freddi nella pietà, di rado ai Sacramenti, come volete che essi siano assidui a frequentarli? I giovani sono imitatori per eccellenza. Dobbiamo essere lucerne ardenti sul candelabro, non far fumo, ma spandere attorno a noi la luce del buon esempio.

Sull'ubbidienza diede egli luminoso esempio, quando. mandato a Lanzo, lasciava, per così dire, il Tabor per il Calvario, e piegò piangendo innanzi a D. Rua il capo al doloroso cambio. Su questa virtù, cardine della vita religiosa, aveva parole efficacissime desunte dai Santi. Diceva che ogni minima azione, anche la più insignificante, agli occhi degli uomini, è scritta nel libro di Dio e ci merita una gemma di più nella nostra corona. Non voleva sentire parlare dell' obbedienza *passiva*, per cui uno fa strettamente solo quello che gli venne imposto, e non si scomoderebbe di un dito per

impedire un disordine in un luogo che non dipenda da lui, assisterebbe impassibile anche alla ruina della casa, chiuso nell'egoismo della sua obbedienza, col dire che non tocca a lui impedirla. Egli voleva l'obbedienza *attiva,* per cui uno, visto un disordine, corre subito ad impedirlo; veduto un socio trascurato in qualche dovere, eccolo subito pronto a sostituirlo.

Veramente originale era poi nel ragionare sulla povertà. Si dice che i religiosi non possono fare elemosina, perchè non han nulla di proprio: è un errore; perchè, facendo economia nei viaggi, vestiti e libri, i risparmi vanno a benefizio degli orfanelli ricoverati nelle nostre case. Dovremmo farci scrupolo di spendere un soldo più del necessario, perchè un soldo vale il sangue di Cristo. Sembra un paradosso, ma è verità sacrosanta, perchè questo soldo risparmiato va a redimere le anime degli infedeli e dei selvaggi, che valgono appunto il sangue di Gesù Cristo.

Già colla salute scossa dalle continue fatiche, chiamato a Torino dall'obbedienza, andava e veniva, facendo in terza classe il lungo viaggio. Nell'ultimo anno, non potendo, per il rigor del freddo, scendere in chiesa a celebrare la messa, gli si propose di costrurre un altare portatile in camera, ma non ci fu verso di farlo consentire a fare quella spesa.

Era tanto staccato dalla famiglia, che la visitava raramente, e, avvisato della malattia mortale del padre, fece l' eroico sacrificio di rinunziare alla consolazione

di andarlo a vedere per l' ultima volta, contentandosi di raccomandarlo a S. Giuseppe, protettore della buona morte. Quel sacrifizio, se si deve arguire a certe mezze parole sfuggitegli talvolta mentre discorreva d'altri tempi, dovette costargli amaramente: lo fece solo per non mettere nell' imbarazzo i confratelli di Varazze, che non erano in grado di riempire il vuoto lasciato da lui nella sua assenza. Ma sappiamo di certo che egli offerse un sì duro sacrificio a Dio per un alto fine spirituale, che non potemmo mai sapere quale fosse.

Era anche singolare il modo con cui ragionava del distacco che dobbiamo avere dal nostro corpo. L' operaio, diceva, quando gli si si spezza tra le mani l' attrezzo dell' arte, lo getta via; il corpo è lo strumento di cui ci serviamo per lavorare nella vita presente; quando questo strumento si spezza, lo si getta senza rincrescimento, e l' anima vola più libera ad una vita migliore, a quella vita in cui converseremo a tu per tu coi patriarchi, profeti, apostoli, con D. Bosco, con D. Alasonatti e tanti altri. Se un membro del nostro corpo minaccia cancrena, lo si taglia e getta via. Alla fine dei nostri giorni, il nostro corpo, divenuto inutile e cancrenoso, lo getteremo nella fossa e l' anima volerà in seno a Dio.

Dovunque si trovasse egli faceva tutto quel che poteva per mostrarsi degno figlio di D. Bosco, e pigliava vivo interesse del progresso della Congregazione. In una lettera a D. G. Barberis scrive da Montefia-

scone: « Avrei molto caro che di tanto in tanto mi dessi nuove dell' Oratorio, della Congregazione, degli ascritti; ne proverei molta consolazione, poco spirituale se vuoi, almeno secondo lo spirito di S. Francesco di Sales, di cui ora sto leggendo i *Trattenimenti spirituali* dove discorre dello spogliamento di noi medesimi. Ti confesso che in materia di spiritualità non ho altro che un vago desiderio e me ne accorgo viemmaggiormente di giorno in giorno. Sono andato a Magliano a trovare D. Bosco. Quando ci penso mi viene da ridere. Partii da Montefiascone col cuore gonfio e l' animo trambasciato con una batteria di ragioni da scaricare alla presenza di D. Bosco per farmi esonerare dal mio penoso incarico in quel Seminario. Ma arrivato colà, la vista degli amici, l'aspetto oppresso ed abbattuto di D. Bosco, mi fecero tale impressione, che cambiai pensiero, dissi, disdissi e finii per ridere e far ridere gli altri dei fatti miei ».

In un' altra lettera al medesimo, dice: « Ho ricevuto la tua carissima del 3 febbraio 1879; essa produsse in me l' effetto che produce la luna che improvvisa compare sull' orizzonte a diradare le tenebre di fitta notte, nella quale ravvolgevasi tremante ed irrequieto l' afflitto pellegrino. Non posso esprimerti tutta la mia allegrezza. Quando sento notizie dell' Oratorio, dei Superiori, di D. Bosco, io vado fuor di me, resto trasecolato.

Amava grandemente i Superiori, la brama ardente

che aveva di recare loro consolazione raddoppiava in lui l'operosità. Qualche volta, è vero, si sfogava con qualcuno di loro, versando la piena dei fastidî, che l'opprimevano, ma ben tosto compariva il vero rispetto ed amore. Il 2 febbraio 1888 scriveva a D. G. Barberis: « Ti prego a far tenere l'acclusa lettera al signor D. Rua. È un invito di venire a Lanzo a passarvi otto giorni per ristoro della sua salute. Ieri che lo vidi e l'osservai alla sepoltura del defunto nostro padre, provai tanta pena da paralizzare quella della perdita del padre comune; dico perdita, così per dire; ma è certo che egli ottenne un duplice trionfo, uno celeste, l'altro terrestre. Lo spettacolo di ieri nella sepoltura e di ieri l'altro alla visita della salma è tale che non trova riscontro, credo, nella storia antica e moderna. Tutto questo è pei Salesiani un grande onore; ma anche una lezione. Possano tutti approfittarne ».

CAPO VI.

Sua pietà.

Per la professione religiosa, l'uomo offre a Dio un perfetto olocausto di tutto se stesso, e la pietà, direi così, è l'incenso che profuma questo olocausto, rendendolo gradito all'Altissimo. La pietà, dando all'anima un santo trasporto per le cose celesti, ne santifica i pensieri e gli affetti, ne adorna anche le opere

esteriori, quasi splendida luce che ne rivela l'interna bellezza. L'anima, presa da questo santo trasporto della pietà, raddoppia la sua energia, e si rende capace dei più grandi sacrifizi.

La pietà fu assai sentita e profonda in D. Guidazio. Egli l'aveva attinta dalla madre sua, piissima donna, che, sebbene illetterata, seppe dare un'educazione squisitamente cristiana alla numerosa sua figliuolanza. Don Pietro ricordava spesso la madre, e la diceva più saggia dei filosofi, che gli insegnò i veri fondamenti della vita, l'onestà e il santo timor di Dio. Già Direttore, ricordava spesso con compiacenza il trasporto che aveva da ragazzo per servire la messa o la benedizione, nella chiesa del paese natio, e diceva ai giovani: In mezzo alle tante disillusioni della vita, mi tornano sempre care quelle rimembranze. Anche voi siate pii e religiosi, servite volentieri all'altare. Che bello spettacolo vedere la santa innocenza fare corona a Gesù Sacramentato! Chi sa quali peripezie avrete a soffrire nella vita! Chi sa che il turbine delle passioni non abbia a travolgervi nel baratro del vizio! Ma allora il ricordo del bene fatto da fanciulli, il rammentare quei giorni beati, in cui crescevate buoni e cari a Dio e agli uomini, vi rialzeranno dall'abisso e vi rimetteranno sul retto sentiero.

La pietà, instillatagli dalla madre, e ben radicata nel cuore, fu quella, che, nel periodo più pericoloso della vita, mentre era lontano dalla famiglia, in contatto

con ogni sorta di gente, lo preservò dalla corruzione del mondo. Dovunque si trovava, anche in mezzo a compagni libertini, lavorando presso padroni miscredenti, si mantenne sempre fedele alle sante massime imparate dalla mamma e dal parroco, adempiendo senz'alcuno umano rispetto i doveri del cristiano. Venuto poi all'Oratorio, fu rapito allo spettacolo di tanti giovanetti tutto studio e pietà, ed ancor egli volle imitarne l'esempio. Seguendo il consiglio di D. Bosco, quasi ogni giorno si accostava alla Sacra Mensa; ed allora la sua pietà si fece ancor più maschia e vigorosa, e cominciò a balenargli la magnanima idea di far generoso sacrifizio di tutto se stesso a Dio, arruolandosi tra i figli di D. Bosco. Mandato come insegnante a Lanzo, edificò tutti coll'esatta osservanza dei religiosi doveri. Pareva che la preoccupazione per la scuola dovesse fargli dimenticare talvolta i doveri di pietà, come capita a certe teste leggere, che, messi in un ufficio un pò superiore alle loro forze, credono potervisi abilitare coi soli mezzi umani, trascurando la preghiera.

Fece ben diversamente il professore Guidazio. Egli era d' una puntualità ammirabile. Sempre il primo compariva in chiesa coi giovani e i confratelli, per la messa, la meditazione, e la visita al SS. Sacramento. Sentendo talvolta affievolirsi il coro dei giovani nel dire le preghiere, egli, d' intesa con altri chierici zelanti al pari di lui, alzava alquanto la voce pregando, e sosteneva così i giovani, i quali, senza quasi avve-

dersene, erano tirati a pregare ben uniti e concordi.

Faceva preghiere particolari per sè e per gli alunni, ripromettendosi la loro buona riuscita più dalle preghiere che dalle sue industrie. Già Direttore, soleva raccomandare la stessa pratica ai maestri, dicendo: Non so come possano stare tranquilli in coscienza quelli che non si ricordano mai di pregare pei loro scolari. Il volgere al bene quelle testoline così leggiere e formare in essi il carattere veramente cristiano, è tale impresa che da noi non possiamo riuscire e dobbiamo continuamente implorare l'aiuto dall'alto. All'altare celebrava con raccoglimento e con una devozione propria di chi ogni giorno rinnova l' offerta di tutto se stesso e si unisce alla vittima divina, per immolarsi continuamente alla gloria di Dio e alla salvezza di tanta gioventù.

Sentiva il peso della direzione, non tanto per i fastidi che le sono inerenti, quanto per la responsabilità che bisogna assumersi di tanti alunni, che entrano in collegio. Poveri noi! esclamava talvolta. I parenti ci consegnano questi fanciulli ingenui, innocenti come angeli, e noi poi come li restituiremo? Ah è un pensiero che fa fremere! E allora più calde salivano le sue preghiere alla nostra Madre Maria Ausiliatrice, perchè pigliasse sotto il suo manto questi fanciulli, e li salvasse dalla bufera delle passioni. Appendeva al collo di ognuno, appena entrato, una medaglia della Madonna ed un Crocifisso, raccomandando di baciarlo spesso, e dire ogni sera *3 Ave Maria*, prima di

andare a letto. Così suscitava nei teneri cuori i primi germi della pietà, e colla dolce speranza che la Madonna facesse loro da Madre, si sentiva alquanto sollevato dal peso schiacciante della responsabilità di loro riuscita.

Le molteplici cure della Direzione sebbene gravi e continue, non gli fecero mai trascurare alcuna pratica religiosa prescritta dalle regole: tutti precedeva alla meditazione, alla visita. In ogni stagione alle 4 $^1/_2$ era in piedi, e alle 5 $^1/_2$ infallantemente all'altare per la Messa. Gli ultimi anni ci volle del bello e del buono per fargli mutare orario, e scendere in chiesa non prima del levar del sole.

Nutriva verso la Madonna una speciale divozione che si mostrava più spiccata del solito nella novena dell'Immacolata e nel mese di maggio. Preparava egli stesso con gran diligenza i fioretti da sorteggiare alla sera, li leggeva, facendovi su delle considerazioni così tenere e commoventi, che eccitavano in tutti una nobile gara a praticarli in ossequio alla gran Madre di Dio. Oh fortunati voi, diceva talvolta, se sarete divoti della Vergine! Ella difenderà la vostra innocenza, benedirà la vostra giovinezza, e benedirà i vostri studi. Maria sarà la vostra salvaguardia nei tanti pericoli della vita, sarà l'àncora della salvezza, la stella che vi guiderà sicuri in porto. E questi fioretti che vi propongo fateli, non solo per il dì che viene, ma ogni giorno della vita, e vi saranno fonte inesauribile di

grazie e benedizioni. Si faceva un dovere di recitare ogni giorno la terza parte del Rosario, anzi, negli ultimi anni recitava tutte le tre parti, la prima per sè, la seconda pel Collegio, e la terza per tutta la Congregazione. Entrando in Chiesa, i suoi occhi correvano al tabernacolo ad adorare il Santissimo, e poi subito si volgevano con filiale tenerezza alla Madonna, e una volta che nella settimana di Passione era velata, secondo la prescrizione delle rubriche, e non poteva bearsi del materno suo aspetto, ne mostrò vivo rincrescimento e disse: Se non vedo la Madonna, mi par di non poter dire bene la Messa.

Fedele alla regola, ogni otto giorni s'accostava al sacramento della Penitenza dal confessore ordinario della casa, umiliandosi innanzi a chi era stato suo alunno, ed era a lui tanto inferiore per dottrina e virtù. Non cercò mai confessori estranei, insegnando così a quelle teste piccole che, a guisa degli uccelli senza nido, vanno svolazzando or dall'uno or dall'altro confessore e per manco appunto d'unità di direzione, non danno mai un passo avanti nella virtù.

Dava grandissima importanza all'ufficio divino, e lo recitava col massimo raccoglimento in camera, mettendo in pratica fino allo scrupolo il consiglio evangelico di pregare *clauso ostio*, affinchè la preghiera salga più gradita al trono del celeste Padre. Non fu mai veduto recitare l'ufficio passeggiando pei cortili o corridoi, per non esporsi a distrazioni od interruzioni inevitabili.

Egli non si teneva pago della recita materiale, ma, mettendo in pratica il consiglio di S. Agostino, di gemere ed esultare quando geme od esulta il salmo, egli voleva cogliere il senso intimo delle sublimi preghiere, che la chiesa vuole che ogni giorno innalziamo a Dio a suo nome per la salvezza del mondo.

Ad alimentare nel cuore questo fervore nelle cose di Dio, ed avvivare ognor più questo sacro fuoco, leggeva con singolare entusiasmo le vite dei santi, non per pascere la fantasia colla cognizione delle eroiche loro gesta, ma con una santa brama di imitarli. Lesse più volte il Faber e ne scriveva da Montefiascone al suo carissimo D. Barberis: « Ho letto il *tutto per Gesù.* Ora sto leggendo *Piede della Croce* e leggerò tutti gli altri del medesimo autore. In queste letture trovo conforto, sollievo, consolazione e rassegnazione, ogni libro profano, dopo questi, mi riesce insipido. Voglio leggerli tutti, e dopo la prima li leggerò la seconda, la terza, la quarta volta. Che bei libri son questi! Ho rinunziato ad ogni lettura profana: nemmeno leggo più il giornale ».

Lesse più volte anche la *Vita di S. Teresa,* di *S. Giovanni di Dio,* di *S. Margherita Alacoque,* del nostro *S. Francesco di Sales* e di altri, e ne ricavava nuovi stimoli ad unirsi sempre più con Dio, ad offrirsi pronto ad ogni più ardua prova. Leggeva pur ogni giorno la *Sacra Scrittura* e dava un pascolo quotidiano alla sua anima, desiderosa di avanzarsi ogni

dì più nei sentieri della religiosa perfezione.

Tornato Direttore a Randazzo, la sua pietà era giunta a sì alto grado da poter scrivere con tutta sincerità ad un intimo suo amico. « Io sperava e sentiva prepotente il bisogno di passare da Lanzo all'Oratorio oppure a Valsalice non per altro che per raccogliermi e respirare alquanto in un'atmosfera più spirituale, meditare sul mistero della vita, della morte, dell'eternità, studiare per conoscere la persona di N. S. G. C. e conoscendolo amarlo e amandolo servirlo, abbracciare con trasporto la sua croce e morirvi con Lui crocifisso. È un dolce mistero che rapisce in estasi d'amore i fortunati comprensori, ma io non lo comprendo, lo ignoro affatto, donde le mie pene, le amarezze senza conforto e la croce senza merito. Alle volte mi viene il dubbio di avere sbagliato vocazione, ritirerei il passo; parrebbemi di meglio amare e servire Iddio in altro stato. Da un anno a questa parte non ho altro di mira che questo. Ma se lo spirito è pronto, la carne è debole, ed io mi dibatto tra il desiderio puro, sincero, ardente e la discordante realtà del vivere mio. Avrei avuto bisogno di un anno di raccoglimento all'Oratorio o a Valsalice. Aveva grande speranza, e già aveva determinato il mio genere di vita, ubbidienza assoluta, silenzio, preghiera, lavoro. Invece, eccomi qui ingolfato per necessità nelle cose temporali, condannato ad una vita artificiale, che mi ripugna, mi irrita, sì per l'impotenza, sì per la distrazione a cui mi con-

danna. Io di qui invidio la sorte di quanti sono nell'Oratorio, preti e chierici, maestri, assistenti, coadiutori e servi. Vi sono momenti in cui la vita mi viene a noia e desidero morire non qui in Collegio, ma in qualche ospedale, sì per non recare disturbo, sì per essere più dappresso alla Croce di Nostro Signore. Spero con fede sincera nella protezione di D. Bosco e in qualche caso già ne provai l'efficacia..... Addio, prega per me. Di' qualche parola a D. Bosco sulla sua tomba pel tuo

aff.mo in G. C.

D. Guidazio Pietro.

CAPO VII.

Sua fede.

Se la pietà profuma l'olocausto, che il religioso fa di tutto se stesso a Dio, la fede gli mette in mano la spada a due tagli, colla quale tronca ogni legame colla terra ed immola tutto se stesso sull'altare del sacrifizio. Anche nella religione la vita è intessuta di gioie e di dolori, di speranze e di disinganni; or solo chi è armato di una viva fede starà saldo a tutte le prove. Illuminato dalla luce dell'alto, capisce che tutto Dio dispone per purificare le nostre anime, e come l'oro si purga col fuoco, così l'uomo nel crogiuolo della tribolazione. Veramente forte e vigorosa fu la fede di D. Guidazio. Si può dire che egli visse di

fede come il giusto di S. Paolo. Egli vedeva nei Superiori i rappresentanti di Dio, e, quantunque talora sentisse la riluttanza della natura ai loro ordini, pure piegò sempre il capo all'ubbidienza impostagli. Una volta sola si arrischiò di prendere all'Oratorio un chierico disponibile per le case, e, senza farne parola ai Superiori, lo condusse senz'altro a Randazzo, ma egli confessava che ebbe presto a pentirsene, perchè quel chierico non corrispose alla sua aspettazione, e gli fu anzi causa di grandi fastidi, onde diceva di non fare mai nulla senza la volontà dei Superiori, e di attendere sempre con rispetto le loro disposizioni; perchè essi sono il tramite, pel quale giungono a noi i voleri di Dio.

La sua viva fede lo faceva prostrare ginocchione innanzi al suo Superiore già suo antico alunno, per averne la benedizione, e chi lo vide in quella posizione, ebbe ad esclamare fuor di sè per la maraviglia: Quanta fede ed umiltà in D. Guidazio!

Egli vedeva nei giovanetti, che la Provvidenza gli mandava, le anime redente dal sangue di Gesù Cristo, che abbisognavano della paziente sua cura, per essere guidate a salvamento. Nelle varie vicende, or tristi, or liete, riconosceva sempre la mano di Dio, che tutto dispone per nostro bene.

Nelle distrette in cui ebbe a trovarsi soventi volte, più che agli argomenti umani egli s'appigliava ai mezzi soprannaturali suggeriti dalla fede.

Quando abbisognava di qualche grazia speciale, il suo santo infallibile era S. Giuseppe, al quale non era mai ricorso invano. Una notte di aprile una violenta scossa di terremoto mise tutto il Collegio in iscompiglio; si discese in cortile e si fece un gran fuoco per difendersi dalla brezza notturna. Ripetendosi le scosse le notti seguenti, non si poterono indurre i giovani ad andare a riposo; fu giocoforza permettere di prendersi ognuno il proprio materasso e portarselo a pianterreno nello studio, convertito in dormitorio. Don Guidazio non potè tollerare tanta confusione e scompiglio; va a prostrarsi innanzi all'altare di S. Giuseppe, e, colla fede che strappa i miracoli, lo prega di liberare la casa da tanto fastidio; se doveva venire il terremoto, venisse di giorno e non di notte. E fu esaudito; continuarono per qualche settimana i terremoti, ma solo di giorno, quando per lo più non s'avvertono o non recano grande spavento.

Riconosceva pure dal suo santo prediletto la preservazione da gravissime disgrazie, che avrebbero potuto colpire il collegio. Il secondo piano dell'edifizio, costrutto sul vecchio formano tre grandissimi cameroni, dove dormivano 80 convittori, i quali per accedere ai gabinetti, dovevano attraversare una piccola camera. Ora, una notte, senza che alcuno se ne accorgesse, la volta del pavimento di quella camera, fosse difetto della costruzione, o del materiale usato, cadde tutta sulla camera sottostante, e ne sfondò anche la volta,

sicchè s'era aperta una grande voragine dai dormitori ai gabinetti, e guai se alcuno, nella penombra della notte, si fosse avanzato! Precipitando nell'abisso sottostante, sarebbe andato a sfracellarsi nelle macerie delle due volte cadute. Ora non è a dirsi singolare provvidenza del Cielo, o protezione speciale di S. Giuseppe, che nessuno degli 80 convittori abbia avuto bisogno di correre prima della levata ai luoghi, e solo a giorno fatto il primo, vedendo l'abisso aperto, si ritrasse inorridito e ne dette l'avviso agli altri.

Un'altra simile grazia s'ebbe a constatare nell'aula della seconda elementare, allora tenuta dal chierico Piccollo. La volta del soffitto era stata fatta di fresco, ma non presentava alcun pericolo. Eppure una sera, quando tutti, maestri ed alunni, furono fuori della porta, ruinò d'un tratto, con grande fragore. Si sarebbe detto che una mano invisibile l'avesse trattenuta finchè tutti non fossero in salvo. Guai se cadeva un mezzo minuto prima! Maestro ed alunni sarebbero rimasti schiacciati sotto le sue ruine! Parimenti, nei casi più disperati, nelle malattie mortali di confratelli ed alunni, quando era sparita ogni speranza umana, la sua preghiera a Maria Ausiliatrice aveva sempre un effetto infallibile. Fra le molte guarigioni, in cui si sentì la mano di Maria Ausiliatrice giova riferire le seguenti:

Un ottimo giovanetto di prima ginnasiale, Salto Angelo da Licata, nell'aprile del 1882, fu ad un

tratto assalito dalla scarlattina e difterite, con febbre altissima ed ostinata. Si telegrafò al padre, che venne subito. Aggravandosi il male, furono amministrati all'infermo gli ultimi Sacramenti. Ancorchè si avesse piena fiducia nel dottore Priolo Mariano, medico del Collegio, che, dotto e pio ad un tempo, nei casi più gravi, ai mezzi umani sapeva unire quelli della fede, e faceva in collegio, con grande edificazione degli alunni, la sua Comunione, si tenne un consulto dai più riputati medici, ma tutti diedero unanimi la fatal sentenza, che il caso era disperato e che Dio solo poteva ridare a quel giovane la vita omai spenta. Prevedendo vicina la catastrofe, il suddetto Dottor Priolo non abbandonava neppure di notte l'ammalato. Una sera, verso le 11, quando lo vide proprio agli estremi, e smaniante nelle convulsioni dell'agonia, fece chiamare il padre, che pigliava un po' di riposo in una camera vicina, perchè venisse a dargli l'estremo abbraccio. L'infelice genitore, al vedersi rapire da morbo inesorabile il diletto figliuolo, non sapeva rassegnarsi, dava in ismanie ed acute grida di dolore.—Tutto è perduto!—disse il dottore. No, risponde allora D. Guidazio, coll'accento della fede che trasporta i monti. Non è tutto perduto: v'è ancor Maria Ausiliatrice che lo può salvare. Inginocchiamoci e preghiamo. Incomincia le litanie della Madonna a cui rispondono gli astanti più coi singhiozzi che colle parole. Oh prodigio! Appena finite le litanie, il malato si assopisce in profondo sonno. D. Guidazio che

in cuor suo avea pur fatto voto d'un triduo, dice agli astanti: Ritiriamoci e lasciamolo in mano della Madonna. Rimaneva tuttavia un Sacerdote a vegliarlo, ma il malato era salvo. Il giorno dopo cominciava la sua convalescenza e, dopo otto giorni, tornava in seno alla famiglia a consolarla delle mortali angoscie in cui l'avea gettata il corso pericolo.

Una somigliante grazia D. Guidazio ottenne per Sebastiano Mirone da Roccalumera, alunno della seconda ginnasiale nel giugno del 1893. La mattina del 28 una violenta meningite cerebo-spinale era per troncare la vita di quel povero allievo. L'infermo boccheggiava sui guanciali; il medico curante, espertissimo nell'arte sua, sussurava già che ormai si era agli sgoccioli. I genitori, abbattuti da immenso dolore, attendevano gli ultimi aneliti del loro Sebastiano. Per la casa Superiori ed alunni, si ripetevano l'un l'altro: Mirone è in agonia! E a due passi dal collegio il fabbro stava martellando la cassa di zinco, e il falegname piallava quella di legno, perchè il padre voleva ad ogni costo portar seco almeno la salma del figliuolo, per riporlo nel sepolcro di famiglia, e quindi straziato dal dolore, avea creduto bene di dare a tempo gli ordini opportuni. A questo punto eran giunte le cose, quando al sig. Direttore D. Guidazio balenò un' idea. Tutto d'un tratto si spicca dal capizzale dell' infermo, e dice tra sè: Possibile che mi debba proprio morire questo ragazzo! No, Maria Ausiliatrice me lo salverà! Va e

detta il seguente telegramma: « Oratorio Salesiano - Torino - Prego celebrare messa altare Maria Ausiliatrice per giovane convittore moribondo. Guidazio ». Poscia comanda di proseguir con maggior fervore il triduo cominciato il giorno avanti, e si abbandona fiducioso nelle mani della nostra Madre Celeste. Il giorno dopo, mentre forse a Torino, all'altare di Maria Ausiliatrice, si celebrava la messa per lui, l'ammalato parve riaversi. Cominciò ad inghiottir qualche cosa, e tre giorni dopo l'egregio medico curante lo dichiarava fuori di pericolo, sicchè il 6 luglio entrava in convalescenza e il 9 nello stesso mese egli partiva accompagnato dal padre e dalla madre, che, non capendo in sè dalla gioia, se lo portavano in famiglia a rallegrare i parenti, che l'avevano già pianto per morto. Il lieto avvenimento cantava in una bella elegia il professore dell'alunno Mirone, D. Eugenio Ceria, ch' era stato a parte di quelle mortali angoscie. Egli fa parlare lo stesso alunno, che esprime la sua riconoscenza a Maria Ausiliatrice per averlo campato da certa morte, e attribuisce la grazia alle preghiere fatte e ordinate dal sig. Direttore (1) D. Guidazio, che colla sua fede, otteneva dal cielo quanto voleva.

Difatti, non sa egli del mirabile e direi prodigioso che, nei 18 anni di sua permanenza in Randazzo, non sia

(1) La bella poesia era recitata un anno dopo dallo stesso alunno, nell'accademia per l'onomastico del direttore, e noi crediamo far cosa gradita a tutti riportandola qui sotto.

Vivens, vivens ipse confitebitur tibi.
ISAI 38-19.

Triste mihi quondam funus cecinistis, amici:
Ille ego nunc validus carmina laeta cano.
Cuncta dabant obitum; macilentos usserat artus,
Carpserat et morsu viscera febris edax,
Viribus effetis, sthomacum spes nulla levandi;
Sanguis hebens, linquens arida membra calor,
Devia lux oculis et surdae vocibus aures,
Mens, mens ipsa sui jugiter impos erat.
Solvebat genitrix in amaros lumina fletus,
Et genitor lacrimans ultima iussa dabat.
Mors aderat; sudor pectusque praeibat anhelum;
Pro morituro vos fundere vota Deo.
Mors aderat; mortis sed et adfuit inclita victrix,
Adfuit e Coelo Virgo Beata mihi.
Juribus inde suis stupuit natura novatis;
Arridet praesens, arte stupente, salus;
Jamque soporatos inserpit vita per artus;
Excitor et circum lumina tarda fero.
Fit fremitus; properant pavidi materque paterque,
Oscula figunt et blandula verba sonant.
Escis mox inhiant et potibus ora suetis;
Mox redeunt vires, labra genaeque rubent.
Saepius inviso juvat excessisse cubili;
Ad patrios tandem contigit ire lares.
Nudus tum ipse pedes, hinc inde utroque parente (1),
Aris vota tuis donaque, Virgo, tuli.
Iam modo, iam debeo grates persolvere dignas
Hic tibi te celebrat dum puerilis amor.
Nec memori, nec digno nec quid tale merenti
In precibus, Virgo, est auxiliata tuis.
Annos et vitam, secum feret omnia tempus;
Gratus sed nunquam corde recedet amor.

---

(1) Proprio così: il giovane andò da casa sua a un vicino santuario della Madonna per render grazie.

entrata in casa la morte a fare una sola vittima, mentre pure la media annuale degli alunni era di 120?

Era la sua viva fede, le ferventi ed energiche sue preghiere, la illimitata fiducia in Maria Ausiliatrice, in S. Giuseppe e in D. Bosco, che tenevano lontano dal collegio le sventure.

CAPO VIII.

Sua umiltà.

Questa virtù fu tanto più bella in D. Guidazio in quanto che le dava mirabile risalto la nobile fierezza del portamento e l' ardente sua indole; la sua fisionomia aveva difatti lineamenti forti e risoluti, fronte spaziosa, occhi intenti, collo taurino, omeri larghi e massicci, sicchè l' esteriore mostrava un carattere di non comune fierezza di spirito, fremente di vigoria fisica ed intellettuale, e a tale esuberanza di vita trovò sfogo nel tempo della focosa sua gioventù, scorrendo le contrade d' Italia, smanioso di lavoro e d' avventure. Ma un giorno si abbattè in un prete dalle parole semplici e soavi. dallo sguardo penetrante ed ammaliatore, Don Bosco, e ne fu affascinato. Da quel giorno, senza punto scemare di ardore e di attività, pose, come base della nuova vita, l' umiltà evangelica, che egli ammirava così bene personificata nel nostro Santo Fondatore. Fece della cristiana educazione dei giovanetti il suo ideale. Operaio nel mondo, già avea avuto una

gran divozione a S. Giuseppe, quel povero uomo come lo chiamava lui, che trascorse tutta la sua vita a fare dei *biròn* (cavicchi); ed ora se lo toglieva a modello per formare il cuore dei giovanetti sullo stampo del fanciullo di Nazaret. Portava ai giovani un cotal rispetto e direi venerazione, e nelle conferenze li chiamava nostri padroni e voleva che si desse loro, del voi. I mirabili doni che ebbe da natura, li andò lentamente consumando pel bene dei giovani, nella cerchia ristretta d' una scuola e d' un collegio e in una cittaduzza appiattata dentro le rupi di Mongibello.

I giovani formavano tutto il suo mondo, che gli assorbiva tutti i pensieri della mente e tutta l' energia della volontà. Egli fuori non usciva mai dalla città di Randazzo, di cui fu sempre come forestiero, sebben tanto conosciuto ed ammirato. Due anni intieri stette senza metter piede fuori della porteria del collegio. Sfuggiva dagli onori e dalle pubblicità, dai *tapagi* diceva egli, cioè dal rumor mondano, asserendo che la *rèclame* del collegio dovevano farla gli allievi stessi con la buona riuscita agli esami e con la buona condotta. Egli, amante della vita nascosta, si teneva pago che il suo sacrifizio fosse noto a Dio, da cui non chiedeva altra ricompensa che di veder la buona riuscita dei suoi giovani, caro oggetto delle sue sollecitudini. In ogni ricreazione compariva sorridente in mezzo a loro, procacciava continui e svariati divertimenti, sopportando la natural vivacità di alcuni e l'indiscreta confidenza di

altri, che gli si attaccavano ai panni, per avere ad ogni costo dolci e caramelle.

È generale costume nelle nostre case nel dì onomastico del Direttore fare grandi feste in collegio. D. Guidazio non so che cosa avrebbe dato per sottrarsi a quest' onore! Talvolta le metteva in ridicolo, dicendo che veramente egli vi faceva una goffa figura assistendo a quelle accademie, là immobile come la statua di Osiride ed a mala pena vi si rassegnava solo per non disgustare i Confratelli e gli alunni. Voleva però che queste feste fossero molto divote e non troppo clamorose e specialmente non si facessero molte spese.

Trovandosi a Lanzo Direttore, scriveva a Don Barberis a S. Benigno il 31 Maggio 1886: « Corre voce in collegio che pel giorno di S. Pietro deve venir la banda di S. Benigno. Ho già parlato al Prefetto e col Consigliere Scolastico scongiurandoli di rinunziare ad un progetto che non si potrebbe effettuare se non con scapito della disciplina, senza contare i disturbi e le spese. Nel timor di qualche sorpresa mi raccomando a te pregandoti di non dare il tuo consenso e revocandolo se dato. È una questione che deve interessare non meno te che me, trattandosi convertire una festa religiosa intima del cuore in un chiasso senza costrutto e con grande spesa ».

Non voleva che alcun avesse a soffrire per cagion sua. Una volta un giovane di terza ginnasiale, per fare una parodia delle poesie stereotipate, che si leg-

gono nell'onomastico del Direttore, volle sbizzarrirsi a scriverne una in dialetto, dicendo non le virtù ma i difetti, che la strana sua fantasia gli facea vedere nel Direttore. Gli altri Superiori, venuti a cognizione di questa poesia che circolava tra i giovani, proposero e vollero l'espulsione immediata dello stesso sconsigliato giovane, che fu tosto restituito alla famiglia. Ma quando D. Guidazio si vide innanzi i genitori piangenti che supplicavano per la riammissione del figliuolo pentito, non seppe resistere, ed ascoltando più la voce del cuore, che l'offesa ricevuta e le rimostranze degli altri Superiori, lo riammise di nuovo in collegio, contentandosi d'un leggiero castigo in riparazione del fallo commesso.

Ma più che coi giovani egli ebbe ad esercitare la sua umiltà coi confratelli. Il principio dell'anno scolastico è sempre spinoso per l'incertezza e timore, in cui si trovano i Direttori, nell'assegnare i varî uffici al nuovo personale, tanto più che un errore commesso allora compromette l'andamento di tutto l'anno. Soleva adunque in tal circostanza chiamare in camera ad uno ad uno tutti i confratelli, senza preferenza alcuna, fino all'ultimo chierico, e lì, a quattr'occhi, indagava i desiderî e le disposizioni di ciascuno, e così tastato bene il terreno, fissava le occupazioni che credeva più adatte. Non gliela imponeva bruscamente sulle spalle, ma faceva uso di quei condizionali così cortesi: Faresti volentieri quella scuola? Piglieresti quell'assistenza? Mi faresti

un gran favore e mi toglieresti da un grave imbarazzo. Poi gl'insegnava il modo di disimpegnare quell'ufficio, dicendo: Vedi, si fa così e così. E con tal linguaggio sì umile e paterno non era possibile dargli un rifiuto.

Ma lo spettacolo più edificante di umiltà si vedeva nelle conferenze. Volgeva attorno uno sguardo sorridente, chiedendo se ci erano tutti. Poi esordiva pianamente, come in famigliare conversazione, accalorandosi man mano che l'argomento lo richiedeva. Prima di sciogliere la familiare adunanza, domandava se qualcuno avesse qualche cosa a dire. E qui naturalmente scoppiavano dispareri e dissensioni e ne nasceva talvolta un po' di chiasso che finiva però sempre con una quiete generale. Sovente tali sfoghi dinnanzi al direttore sortivano l'ottimo effetto di dissipare nubi di malessere e troncare ogni principio di discordia, giacchè, dinnanzi a quel paterno tribunale, si componevano tutti i dissidî. Allora spiccava più che mai l'umiltà del direttore, mostrandosi egli sempre calmo e disposto ad ascoltare tutti. Anzi, se talora avveniva che la tempesta si condensasse contro di lui stesso e contro le sue disposizioni, invece di scagliare i fulmini della sua infallibilità direttoriale, tirava fuori uno di quei motti umoristici, di cui era fornito a dovizia e il turbine finiva in una risata. Nè s'ha a credere che in queste domestiche discussioni fosse insensibile quell'anima sì ardente; ma l'umiltà, direi così, versava secchi d'acqua su le proprie e le altrui fiamme.

Queste cose potranno fare una certa impressione in qualche tardivo lettore; ma viste dove e come avvenivano, in quella vita cioè assolutamente di famiglia, non avevano proprio nulla di strano nè in sè nè nelle conseguenze.

Era facile ad accondiscendere ai desiderî strani e indiscreti ma innocui dei confratelli, sempre col santo fine di renderli contenti e zelanti nel disimpegno del proprio ufficio.

L'indole sua ardente e focosa, nel riprendere i dipendenti, lo faceva talvolta trasmodare; ma non appena, rientrando in sè, s'accorgeva di quei trasporti, s'accostava all'individuo, oggetto della momentanea sua ira, e, con tutta umiltà, gli chiedeva umilmente perdono.

Una volta il professore di terza ginnasiale, stanco di veder marcire nell'ozio certi alunni esterni, chiedeva con eccessiva insistenza, che gli liberasse una buona volta la classe da quella zavorra, escludendoli per sempre dalla scuola. Il Direttore, a tale insistenza, così contraria allo spirito salesiano, se ne indignò forte, e gliene fece aspro rimprovero con parole sì acerbe che il povero maestro allibito, non osò più fiatare. Ma appena finita la scuola, il Direttore lo chiamò in Direzione, e, colla berretta in mano, gli chiedeva umilmente scusa di quel rabuffo, dicendogli: Mi accorgo di aver trasmodato nel rimprovero che ti ho fatto: perdonami!

— Ma che dice Sig. Direttore? rispondeva confuso il maestro; son io che devo domandare scusa, io che

colle mie insistenze ho provocato il giusto suo sdegno.

E ne nasceva una commovente gara tra il superiore e il suddito, a chi più s'umiliava nel chiedersi vicendevole perdono.

In una comunità un po' numerosa sono inevitabili i momentanei screzî e dissapori per equivoci e malintesi, specialmente per il superiore, che, per ragion d'ufficio, deve tratto tratto chiamare a *redde rationem*, e i dipendenti che talvolta, credendo saperne più di lui, non vogliono sentir consigli e rimproveri. In tali casi si direbbe che si rabbuia il cielo, l'ambiente si fa pesante, alla consueta giovialità succede una musoneria, un silenzio sepolcrale, spesso foriero di tempesta.

Allora era sempre l'anima soave ed umile di Don Guidazio che faceva il primo passo verso l'offeso, ne rabboniva l'animo, dissipando i malintesi, e con delicate arguzie e sante lepidezze, faceva scomparire le nubi oscure e tornare il sereno. Anzi, a prevenire i malumori e i rimproveri ai famigli, fu più volte veduto correr sollecito nei dormitori, in refettorio, a rassettar letti, scopar corridoi e forbir posate e bicchieri, e metter ogni cosa in buon ordine appunto perchè nessuno avesse a muover lagnanze contro il personale inserviente.

Checchè si voglia dire o pensare, due cose sono certissime per coloro che vissero in quegli anni con Don Guidazio. La prima è che il personale era stracarico di lavoro, eppure si tirava innanzi quasi senza badarci: non c'è ricordo che si facessero lamenti per

soverchie occupazioni. L'altra cosa è che alle ordinarie nostre pratiche di pietà erano tutti puntuali.

Là e qui D. Guidazio precedeva con l'esempio.

Negli ultimi anni la gravezza della malattia lo costringeva ad uscire di quando in quando a respirare un po' di aria libera; ma la sua passeggiata era sempre al solito luogo. Trascinavasi solo soletto verso il cimitero; assiso sopra un sasso, meditava la vanità delle cose mondane e recitava rosarî. E colà un poverello, che aveva notata la insolita comparsa del Direttore, s'avvicinava a prendere il soldo di elemosina. Ed era buono ed umile anche verso le innocenti colombe, le quali, abusando un po' della sua tolleranza, venivano a ber l'acqua nella sua camera, e, quando s'abbaruffavano, beccandosi, sull'orlo del catino, egli le sgridava chiamandole: « brutte marmotte » e le faceva star chete.

Andato l'ultimo anno, per ordine del medico a passar l'inverno a Catania, una sera ricevuta la visita d'un distinto personaggio, s'accalorò tanto nella discussione che si sentì venir meno le forze, e fu preso improvvisamente da tal malore, che si credette fosse giunta l'ora sua.

Chiamò tosto il confessore ordinario della casa, ricevette i Sacramenti, e poi all'infermiere che gli sedeva al fianco per ogni occorrenza: Ti ringrazio, disse, di questa tua carità, ma non ho bisogno di nulla: sono tranquillo; se Dio mi chiama, son pronto. Una cosa

sola mi affligge, ed è di morire in questa camera così bene arredata (era la camera dei forestieri). Ah! questa ricchezza di mobili disdice ad un povero falegname, quale io mi era prima di entrare in congregazione. Ah no, un povero falegname non deve morire in mezzo a tanto lusso. Era la sua profonda umiltà, che lo faceva parlare così in quei dolorosi momenti.

Egli aveva scritto con certa diligenza la cronaca del collegio di Randazzo, e, per amor della verità, non certo per vana compiacenza, avea dovuto narrare molte cose che tornavano a sua lode, e ne restava perciò tocca la sua umiltà.

Che fece egli adunque, per mantenersi fedele al precetto dell' Imitazione: *Ama nesciri et pro nihilo reputari*? Alcuni giorni prima di morire, lacerò la preziosa cronaca, tenendosi pago che le sue buone opere fossero scritte nel libro di Dio.

CAPO IX.

Sua operosità.

Sebbene il fin qui detto basti a dare già qualche idea della grand' anima di D. Guidazio, mi pare che a completarne la figura convenga ancora rilevare a parte la sua fenomenale operosità. L' amor del lavoro e del sacrificio fu veramente la virtù sua caratteristica. Ancor operaio nel mondo, nelle ore libere, invece di

unirsi alle brigate degli amici e cercar negli svaghi del gioco e delle geniali conversazioni un sollievo alle noie nella faticosa sua arte, sapeva far tesoro di ogni ritaglio di tempo, per dedicarlo alla lettura ed allo studio dei buoni libri, e così acquistare quel fondo di cognizioni che tanto gli facilitarono la carriera degli studî. Andato poi insegnante nel collegio di Lanzo, mostrò la sua ferrea volontà, studiando indefessamente, onde acquistare le cognizioni necessarie al suo stato. Ogni mattina, anche d' inverno, verso le 3 era già a tavolino nella sua cameretta, senza stufa, tutto assorto nel suo lavoro, bruciando di quando in quando un foglio di carta per scaldarsi le mani con quella fiammata; così ci attesta D. Lemoyne, che aveva la finestra di ricontro alla sua. Era sempre pronto a prestar l' opera sua ad ogni occorrenza. Il buon professore distribuiva il pane a colazione a tutti i giovani, sulla porta della chiesa; quando nella sala dello studio comune mancava talvolta il capo, egli saliva in cattedra e vi si fermava a sorvegliare, finchè non giungesse il chierico destinato a quell'ufficio. Se qualche insegnante indisposto non poteva trovarsi alla scuola, il chierico Guidazio, dato un lavoro ai suoi discepoli, passava in quella classe, ove vedea necessaria la sua presenza. Alla sera poi per mesi e mesi, nel tempo invernale, come già si è detto, nell' ora della scuola di canto, egli si pigliava un centinaio dei piccolini, e li intratteneva più che nel canto, in ameni racconti, con infinito piacere di quelli che l' ascoltavano,

e tutto ciò egli faceva di sua spontanea volontà, perchè ne vedeva il bisogno. Tante occupazioni che per altri di minore spirito sarebbero già state soverchie, non bastavano alla sua operosità. A Lanzo, a Varazze, all' Oratorio di Torino, si pigliava ancora di sua elezione molte ore di insegnamento speciale ai confratelli che si preparavano agli esami straordinarî d'abilitazione all' insegnamento nelle scuole elementari e nel Ginnasio, tanto che diceva che a Varazze riusciva ad aver 14 ore di scuola al giorno facendone dopo cena due di storia ai preti e chierici. Così preparava per la Congregazione tanti valenti maestri e professori, dei quali in quei tempi si pativa difetto.

Sotto il cumulo di tante fatiche, si sentiva alcune volte spossato ed esausto di forze, ma non per questo ei si ritirava dal lavoro, facendo scuola anche febbricitante e talora con tale sforzo, che sveniva sulla cattedra come più volte accadde all' Oratorio e a Randazzo; ed era portato di peso dagli scolari in camera.

Consigliere Scolastico all' Oratorio e Direttore a Lanzo quando giungevan le vacanze in cui le forze esauste reclamavano un giusto riposo egli si sobbarcava con vero slancio di chi è impaziente di riposo a nuova faticosa occupazione, qual è la direzione dei Novizî. Nel giugno del 1877 ne scriveva da Torino a D. Barberis a Roma: « Io sono sempre in mezzo ai tuoi Novizî, pranzo, cena, ricreazione, orazioni. E a dir vero trovo quei cari giovani così allegri, docili, amorevoli gli uni

verso gli altri che questa casa mi sembra divenuto il soggiorno della tranquilità, un paradiso terrestre. Penso che sarebbe per me gran fortuna se l'anno venturo potessi essere più a contatto con essi, facendo loro scuola di letteratura, così potrei ricevere da essi molto buon esempio. I chierici stanno tutti bene e sperano che otterrai per essi una special benedizione dal Santo Padre. Anch'io mi raccomando alle tue preghiere, acciocchè il Buon Dio mi conceda colla sospirata sanità quello spirito di santità e di fervore di cui tanto abbisogno..... Spero l'anno venturo di coadiuvarti meglio mettendomi tutto a tua disposizione. Poichè non conviene dissimularsi che se alcuni ascritti lasciano alcunchè a desiderare specialmente dal lato degli studî ciò avviene in parte dal difetto di un maestro che sappia adattarsi ai loro bisogni, che rifletta come molti non hanno fatto studî regolari, e che perciò vanno compatiti e incoraggiati ad un tempo, e più che tutto usar con loro un metodo speciale avviandoli bene, animandoli, ricordando loro spesso la necessità e il dovere di rendersi atti a compire i varî uffizî della Congregazione; il resto verrà da sè. Nella conferenza di questa sera parlerò dei vantaggi della vita in Congregazione, delle sue dolcezze spirituali ed anche temporali. Conchiuderò con alcune considerazioni su coloro i quali, non sapendo apprezzare questa grande fortuna, ora deplorano a calde legrime la sciagurata loro condizione, il che mi è suggerito dal fatto di colui che di questi giorni scrisse lettere che strap-

pano le lacrime e supplica di ritornare all'Oratorio».

Ma dove la sua operosità toccò veramente il colmo, fu quando andò direttore la prima volta a Randazzo. Colà ebbe dei momenti veramente critici; talvolta il personale era troppo scarso e affatto insufficiente al peso delle occupazioni, e l'isolamento del Collegio S. Basilio, e la lontananza da Torino impedivano di aver pronti soccorsi, quindi toccava a lui portar *pondus diei et æstus,* e per soprassello venivan poi le molestie delle autorità scolastiche, onde passò delle giornate veramente grigie. Rammentando quegli anni, soleva dire: Se non fosse stato per amor di D. Bosco e della congregazione, non avrei potuto tirare avanti.

Il suo eroismo pel lavoro giungeva a tal punto, che alla sera della faticosa giornata, più morto che vivo, andava in chiesa a ringraziare la Madonna e S. Giuseppe dell'assistenza prestatagli in quel dì, e faceva ad un tempo il voto di faticare anche più il giorno seguente e di morire sul campo del lavoro, se così a Dio fosse piaciuto.

Il fabbro di Nazaret, che col figlio di Dio suda da mane a sera nella sua officina, per procacciare il necessario alla Sacra Famiglia, era il suo modello. La vista del santo vecchietto che si teneva nella direzione, gli aggiungeva lena e vigore quando correggeva quegli eterni mazzi di pagine, fatica al certo men gradita che quella di menar la pialla e la sega.

Tornato Direttore a Randazzo, continuò si può dire

fino all'ultimo nello stesso tenor di vita. Impiegava ancor lunghe ore a prepararsi alla scuola ed a chi gli diceva che, dopo tanti anni d' insegnamento, non dovea più perdere tanto tempo per la scuola, rispondeva: Oh non è tempo perduto questo: se sapessi quanto contribuisce all'ordine, alla chiarezza della materia ed al profitto questa preparazione prossima! Era cosa veramente singolare veder quest'uomo che, da quaranta anni, si logorava la fibra d'acciaio per la scuola, prepararsi giorno per giorno, sfogliando dizionari, confrontando testi, consultando autori.

Questa fu la sua vita fino al 1894, nel qual anno cominciò a lasciare una dopo l'altra le materie letterarie, ritenendo da ultimo solamente la scuola di storia; ma nell'anno scolastico 1898-9 dovette rinunziare anche a quell' insegnamento, nella quinta ginnasiale, poi anche nella quarta, come pure alla predicazione domenicale, poichè un languore ostinato gl' impediva di prolungare il lavoro mentale e la vociferazione. Allora però moltiplicava le visite nelle classi elementari e ginnasiali, aveva più frequenti colloqui con i singoli del personale, diceva rosari e s' intratteneva più del solito davanti a Gesù Sacramentato.

Negli ultimi anni, peggiorando il male, il medico gli ordinava riposo; ma era un parlare al vento. Tornava il giorno dopo il medico a visitarlo, e lo trovava in cattedra a vociferare e allora gli diceva in tono di rimprovero: — Ma lei, signor Direttore, vuol

proprio assassinarsi; si ride degli ordini del medico, ma se ne pentirà. — Ed egli a rispondere sorridendo: — Lei, signor Dottore, mi vuol morto prima del tempo. Non sa che l'inazione mi ammazza e la scuola mi ridà la vita? Quando, aggravandosi estremamente il male, s'accorse che bisognava proprio arrendersi e darsi vinto cessando da ogni fatica, allora disse: — L'è finita! È tempo d'andarmene!

In vista della morte, che presentiva vicina, l'unico rincrescimento ch'ebbe ad esprimere, fu quello di non poter più lavorare. Del nostro Santo Fondatore dissero i medici che moriva martire del lavoro, cioè che l'eccessive fatiche gli avevano accorciata la vita. La stessa cosa può dirsi del nostro D. Guidazio. Egli visse 62 anni, vittima del lavoro. Se egli non fosse stato continuamente divorato dalla febbre del lavorare, se avesse saputo moderarsi alquanto, colla robusta costituzione ch'ebbe da natura, chi sa quanti anni avrebbe potuto ancora campare!

Ma egli volle generosamente sacrificarsi per la gloria di Dio, per amore della Congregazione; e così avendo lavorato da buon soldato di Cristo, meritò più presto la corona.

Alla scuola di D. Guidazio si formarono e crebbero forti campioni, che per zelo e amore del lavoro risplendono come lucerne messe sul candelabro, in Sicilia, in Africa e nelle Calabrie. Il buon Dio accenda in molti cuori quel fuoco di carità divina e quella prodi-

giosa attività che si ammirarono in D. Guidazio, e faccia sorgere molte anime generose, nelle quali si perpetui la gloriosa scuola di lui, tramandando la memoria delle sue maschie virtù ai più tardi nipoti.

Visto. Nulla osta alla stampa.

Torino, li 17 giugno 1908.

Sac. PAOLO ALBERA.

INDICE

DICHIARAZIONE. . . . . pag. 9

PARTE I.

CAPO I..... Nascita e giovinezza . . . . . » 13
» II..... Da operaio a studente. . . . . » 16
» III.... Insegnante a Lanzo. . . . . » 23
» IV... Insegnante a Varazze . . . . . » 28
» V.... Insegnante e Direttore degli studi all' Oratorio di Torino . . » 33
» VI... Insegnante nel Seminario di Montefiascone . . . . . » 40
» VII.. Direttore a Randazzo . . . . . » 44
» VIII. Direttore del Collegio di Lanzo . » 54
» IX.... Ritorna Direttore a Randazzo . . » 61
» X..... Sua morte e funerali . . . . . » 66

PARTE II.

INTRODUZIONE . . . . . » 73
CAPO I..... D. Guidazio insegnante . . . » 75
» II..... D. Guidazio educatore . . . . » 80
» III..... Direzione del personale . . . . » 89
» IV.... Suo tratto coi parenti degli alunni. » 96

CAPO V..... Suo spirito religioso . . . . . *pag.* 102
» VI.... Sua pietà . . . . . » 111
» VII... Sua fede . . . . . » 119
» VIII.. Sua umiltà . . . . . » 127
» IX..... Sua operosità . . . . . » 137

Finito di stampare il giorno 15 Gennaio 1936.